



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





600041057N





1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

32
PICCOLA BIBLIOTECA MEDICA

Vol. III

L'UOMO BIANCO
e
L'UOMO DI COLORE

LETTURE

di Purgas e la varietà delle razze umane.

di

CESARE LOMBRUOSO

prof. di Clinica psichiatrica ed antropologia nell'Univ. di Pavia.

Con incisioni

PADOVA

Pressata Tipografica Edit. F. Sacchetto

1871

1902 B 18

M. Chiarij.^m Antropologo
J. B. Davis, M.D.

Con i suoi più distinti saluti

G. Nicolini

PICCOLA BIBLIOTECA MEDICA

VOLUME III.

L'UOMO BIANCO
E
L' UOMO DI COLORE

LETTURE

sull'origine e le varietà delle razze umane

DI

CESARE LOMBROSO

prof. di Clinica psichiatrica ed antropologia nell'Università di Pavia.

Dum vetere avis tibi de pulmone revellit.

Con incisioni

PADOVA

Premiata Tip. Editrice F. Sacchetto

1871

Proprietà letteraria.



ALLA MEMORIA
DI
PAOLO MARZOLO
IL DARWIN DELL'ANTROPOLOGIA ITALIANA
UN DISCEPOLO

Te sequor.... Inque tuis nunc
Fixa pedum pono pressis vestigia signis
.
Nam simul ac ratio tua coepit vociferari
Naturam rerum haud divina mente coher tam,
Diffugiunt animi terrores.

LUCASTIUS, III.

A CHI LEGGE

Il professore Cantoni, rettore che era della nostra Università, imaginava, due anni sono, di aprirne le sale, mute fino a quel giorno ad ogni men che austero ritrovo, a qualche conferenza di scienza popolare per le signore.

Alcune, appunto, di siffatte letture, che io vi tenni, e a cui toccava la sorte, forse immeritata e certo inattesa, di cansare gli sbadigli di quelle gentili, escono ora raffazzonate alla meglio in questo volumetto.

Ma le non si gittarono al pericoloso passo, senza che l'autore abbia dovuto lottare seco medesimo, ed a lungo, prima di lasciar loro libera l'uscita.

Da una parte, gli eran pur care perchè vi aveva raccolto il succo di antichi e prediletti studj, che

avevano inforato l'albore della giovinezza, e più tardi consolatolo, nelle tristizie della vita; e gli pareva utile, anche, e opportuno il divezzare, se non con un buon libro, almeno con un buon argomento, i palati e i ventricoli dei molti da certi volumi scipiti che, senza snebbiarci da' pregiudizj e dall'ignoranza, non hanno pure il merito di torci alle bonaccie della noja, condannati come siamo ad una politica tutta di persone e di spediendi, e ad una letteratura che pare non isfuga al tritume stantio dell'Arcadia, che per cadere nella broda del giornalismo.

E qual argomento più degno di corrugare la fronte del dotto, e di destare l'anelante curiosità dell'incolto, di quello dell'origine e della varietà delle nostre razze?

Quando nel quadro d'una verdeggianti campagna noi scorgiamo una macchietta d'uomini, sia pure appena accennata o lontana, quel quadro ci sembra raddoppiare di bellezza e di vita. E perchè? Perchè l'argomento più caro all'uomo, è l'uomo medesimo; e perfìn nella fredda natura, noi, sempre l'orma nostra più avidamente cerchiamo. — Che è poi quando questo nostro prediletto Sosia

ci è reso ancor più curioso e singolare per distanza di tempo, di spazio e diversità di costumi e di origini?

D' altra parte, però, io temeva quella terribile antifona del ne ultra crepidam, con cui i Narseti delle lettere cercano colpire chi non si fa compagno loro nell' involontaria infecondità. Più ancora temeva le ire, non ingenerose e pur troppo non rare, di quanti, ignorando l'attuale movimento della scienza europea, prendono per un insulto temerario, e perfino, che Dio li perdoni, per una offesa all' onestà loro, ogni dottrina la quale lor sembri inforsare certe opinioni che sonsi loro, per lunga abitudine, incarnate, e diventarono una seconda natura.

In tanta dubiezza, un triste, un assai triste caso mi vinse. Il primo fra gli antropologi italiani, il mio Marzolo, moriva, senza aver potuto compiere e difondere la sua grand' opera, a cui egli era più legato che non alla vita.

A me parve allora, che il volgarizzare alcune delle idee da lui predilette, fosse un conforto al dolore di quella perdita, un' espiazione all' ingiusta dimenticanza.

Non potendogli erigere colle mie povere forze un degno monumento, volli almeno spargere, sulla solitaria fossa di quel gigante fra i pensatori italiani, alcune povere frondi di una pianta ch'egli crebbe robusta, e fu la gioja e la gloria della sua vita (1).

Pavia, maggio 1868.

(1) Quando io scrivea queste righe, non era ancora apparsa la bella monografia del Ceccarelli, scritta col cuore di un figlio e colla mente di un maestro.

LETTURA PRIMA.

Tradizioni antiche. — Connubj fra le razze.

Una scienza affatto nuova, eppure gigante, è sorta ad un tratto, o Signore, dal germe fecondo delle scuole moderne, sui ruderi dei vecchi e dei nuovi pregiudizj. È la scienza dell'antropologia, che studia l'uomo col mezzo e coi metodi delle scienze fisiche, che ai sogni dei teologi, alle fantasticherie dei metafisici, sostituisce pochi aridi fatti ma fatti.

Uno dei più curiosi problemi, che si agitava insoluto prima della sua comparsa, è quello della origine e della pluralità delle stirpi umane: se, cioè, nelle razze umane esistano delle disuguaglianze profonde, che si manifestarono fino dall'origine loro, e perdurarono immutate sotto il variare dei tempi e dei climi, lasciando nella storia e nei destini dei popoli l'eterno loro conio.

Gli è un grave problema.

Si tratta di vedere se vi sia, o no, un legame tra la storia e la natura, tra l'uomo primitivo e tutta la serie degli esseri vivi, da cui la nostra vanità ci vorrebbe le mille miglia lontani.

Si tratta di sapere se noi bianchi, che torreggiamo orgogliosi sulla vetta della civiltà, dovremo un giorno chinare la fronte innanzi al muso prognato del negro ed alla gialla e terrea faccia del mongolo; se, infine, noi dobbiamo il nostro primato al nostro organismo o agli accidenti del caso. E vuolsi anche una buona volta decidere se possiamo, senza paura, come senza audacia sfrontata, attenerci, più che alle tradizioni, alla sola autorità dei nostri tempi, la Scienza.

Ciò ne verrà, io spero, men difficilmente concesso, in quanto che la più rispettata tra le antiche tradizioni non è scevra, affatto, di oscurità e di contraddizioni in proposito. Così la Bibbia fa derivare gli uomini da Adamo, è vero; ma nella stessa Bibbia vediamo Caino trovarsi una moglie che non si sa donde gli sia piovuta, e che parrebbe quindi di un'altra razza. Che più? egli stesso porta un segno sulla fronte destinato a proteggerlo dagli assassini, nel suo giro sulla terra: ora, se egli correva que-



sto pericolo, vi doveano essere altri uomini sulla terra, e di molti. — Infatti, più tardi, egli fondò una città, certamente popolata da più di due persone; altrove poi la Bibbia accenna ad una razza d'uomini detta dei *figli di Dio*, e finalmente ad un'altra razza detta *di giganti*.

Quanto alla tradizione della torre Babelica, è ben vero che l'archeologia moderna l'ha pienamente riconfermata, e trovata identica a quella che dominava fra gli Assirj; ma ciò prova che l'autore biblico, contemporaneo e suddito lorò, ne ereditò le pretensioni autoctone, comuni del resto a quasi tutti i popoli: e che ciò sia, già ne l'accenna lo stesso nome di quella torre, tutt'affatto moderno e semitico, *Bab-El* - porta di Dio; e il prova l'archeologia stessa, dimostrando inammissibile che una torre di quella mole sorgere potesse per opera di poche persone, e inesatto che, come pretende la Bibbia, fosse costrutta di mattoni cotti.

D'altronde i Chinesi, gli Egiziani, tanto autorevoli in ciò, e i Greci ed i Fenicj parlano di un'origine autoctona della loro stirpe; e i Negri e i Messicani, di un'origine scimiesca; e certi Arabi, sino di una origine leonina! (1).

(1) Gli Egizj vogliono essere nati dal fango per generazione

Tradizione per tradizione - dubitiamo di tutte! E sia lungi da noi, pure, il pensiero di una vana bestemia; senza irridere baldanzosi a quei ruderi antichi, riguardiamoli a quel modo con cui sogliamo raccogliere dalla bocca dell'avo la parola amata e veneranda, anche se balbetti per senile demenza.

Se i popoli per amore delle antiche tradizioni incorrono in moltissimi errori, anche qualche naturalista non può dirsene netto. Egli non s'arresta agli errori creati o consacrati dal tempo e alle credenze dei più; ma ne fabbrica invece di tutto suo capo, e vi si appiccica, rappiccica, ed incrisalida con uguale e forse maggiore tenacia. Così, dopo aver tracciato sull'universo, a sua posta, delle linee immaginarie, dette definizioni o classificazioni, finisce poi per crederle opere della natura. Perciò, studiando le origini umane, non voglio fermarmi su certi argomenti che si tolgono dalla definizione della specie, distinta, secondo molti naturalisti, dall'indefinita fecondità degli individui onde

spontanea, come i ratti che si moltiplicano dopo l'inondazione del Nilo (*Diodoro Siculo I. p. 11*). I Sahos pretendono discendere dai leoni (*Evald. Jud. Alterth. 1860*). Vedasi per queste tradizioni la Lettura Sesta. Per gli avanzi Babelici - Vedi *Preglacial Man. Scott-Moore, Dublin. 1868*.

è composta: anche qui le definizioni, per riassumere, storpiano, per decidere troncano e snaturano i fatti. - Già scienziati autorevoli (1) mostrano come questa legge venga meno, spessissimo, nelle piante, e non rare volte anche negli animali, essendosi ottenuto prole feconda dalle nozze del Tetrao a coda forcuta col fagiano, che è, di specie non solo, ma perfino di genere, diverso, e dall'asina coll'emione, e dallo yak colla dzo, e dalla pecora col capro, che diedero al Perù e Chili figli fino alla sesta generazione, senza contare la nuova razza, infinitamente feconda, di leporidi, creata dal Roux pel primo coll'unire i conigli a lepri avvezze fin dalla più tenera età alla convivenza.

Questi fatti, benchè certi scienziati vogliano oppugnarli (fondandosi sulla tendenza di queste proli bastarde a riassumere i caratteri dell'uno o dell'altro progenitore), parmi abbiano valore, tanto

(1) A pochi sarà noto come lo stesso Linneo, il gran padre dei classificatori naturalisti, concepì, pel primo, l'idea Darwiniana sull'origine della specie, che è essenzialmente distruggitrice delle classificazioni artificiali. « Molte volte, scrive egli « nell'*Amoenitat. Acad.*, mi corse l'idea che le specie non sieno « se non i prodotti degli accoppiamenti dei generi. Certo io stesso « assistetti alla comparsa di specie nuove per questa causa. » — Per gli altri fatti si consulti Broca: *Sur l'Hybridité Paris 1864.*

che basti per inforsare l'autorità di una semplice definizione.

E ciò tanto più che noi possiamo trovare, anche nelle nostre razze, obiezioni per lo meno altrettanto eloquenti. Szerlecki affermava un errore quando asseriva che la donna Australa è infeconda nei suoi amplessi cogli Europei; e certamente Nott mentiva, od esagerava affermando che la Malese sposata all'Olandese non dia figli fecondi oltre la terza generazione. Ma non gli è sicuro, d'altra parte, che i matrimonj del negro coll'Indiana, hanno nello Zambo una prole degenerare, disumanata?

E qual ragione si può mai trovare del rapido deperimento delle razze oceaniche, appena vennero in contatto con le europee, non più avide e crudeli come ai tempi di Pizarro, nè viziose come a quelli dei Filibustieri? Noi non aumentammo di molto i loro prodotti, li fornimmo anzi di lautissime alimentazioni carnee; non introducemmo fra loro alcun vizio novello (l'abitudine della *cava* risponde a quella dell'acquavite), ne strappammo invece molti dei più micidiali, la Venere vaga, l'infanticidio, l'antropofagia, ch'erano divenute un rito religioso: eppure quelle genti, malgrado la bellezza de' loro cieli e la ricchezza raddoppiata de' loro terreni, dispajono,

a vista d'occhio, sotto l'alito funereo della razza europea.

Lo stesso accade delle Pelli Rosse d'America, che ogni giorno van dileguando, anche laddove il Governo americano le protegge dagli assalti dei pionner, e le invita ed obbliga a stabili dimore.

Nel Brasile i matrimonj dei Negri con individui di razza latina non offrono cattivi risultati, ma sì certo nell'Africa, al dire di un uomo più che imparziale, il Livingstone, che riporta un proverbio indigeno: « Un Dio creò i bianchi; non so chi creò i neri; certo un diavolo creò i meticci »; ed aggiunge aver veduto un solo meticcio Portoghese di robusta salute.

È impossibile spiegare questi fatti senza ammettere che i connubj fra alcune razze umane, riescono molto meno fecondi e felici, di quello che per altre, certo tanto da permetterci il dubbio sulla esattezza dell'applicazione, all'uomo, dell'antica definizione della specie -, quando si passi per giusta questa definizione, come forse non è.

LETTURA SECONDA

Differenze anatomiche fra le varie razze umane. — Veri. — Ottentotti.

Lasciando da parte le tradizioni più o meno autorevoli e le teorie non meno incerte, palleggiate dall'uno all'altro estremo sulle definizioni della specie, vediamo con l'unico testimonio che Dio ci ha dato, coi nostri sensi, se fra le varie razze umane esistano delle inuguaglianze spiccate e costanti, come fra quegli animali congeneri: cane e lupo, per es., gatto e ugre, le cui differenze sono così chiare, che tutti noi, senza sforzo alcuno, le attribuiamo ad una specie diversa.

Se badiamo al capello, questo ornamento quasi affatto proprio dell'uomo, noi troviamo delle razze ricche di peli come gli Aino, o di capelli come i Siong, a cui il crine, scendendo fino al piede, forma un vero mantello; e ne abbiamo di perfettamente prive di peli e povere di capelli, come quasi tutte

le altre tribù americane, e come i Giapponesi (Fig. 1) ed i Chinesi, ecc.; e troviamo razze a capello lanuto come i Negri, e a capello liscio e quasi elastico come gli Americani, e ricciuto o crespo come molti Semiti.

Sezionando di traverso, con un rasojo, una sottile fettuccia di un capello, e sottoponendola al microscopio, la vediamo rotonda nel Giapponese, ellittica nell'Ario, triangolare nell'Americano, ed a foggia di semiluna nel Negro.

Che se badiamo al





Bonzi Giapponesi.

Fig. 1. ...

colorito della pelle, noi abbiamo le razze a pelle nera come i Negri, gialla come i Mongoli, Giapponesi, Malesi ecc., olivastria o terrigna come i Boschimani, gli Americani, o bianco-rosea come gli Europei e i Polinesj.

Più grande ancora è la differenza, se noi badiamo all'organo sublime che ne permise di chiamarci, con più o meno ragione, i re della natura. Il cervello umano differisce da quello degli antropoidi per il maggiore sviluppo delle sue pieghe, in ispecie frontali, e per la maggior massa degli emisferi, i quali, non solo all'innanzi, ma sono così sviluppati anche posteriormente, da coprire più o meno completamente il cervelletto.

Queste differenze, a dir vero, non molto salienti, riescono sempre meno spiccate quando dall'uomo bianco tu passi all'Americano, in cui, sia natura, sia effetto di certe compressioni artificiali, le pieghe frontali vanno sfugendo all'indietro, ed il cervello, propriamente detto, ricopre solo incompletamente il cervelletto.

Il cranio dell'Europeo si distingue per una stupenda armonia delle forme: esso non è troppo lungo, nè troppo rotondo, nè troppo appuntato o piramidale. Nella sua fronte (Fig. 2), piana, vasta, eretta su 'l

viso, si legge a chiare note la forza e il predominio del pensiero; gli zigomi o pomelli del viso non sono troppo distanti, e la mascella non sporge molto all'infuori: onde è ch'esso s' intitola *ortognato*.

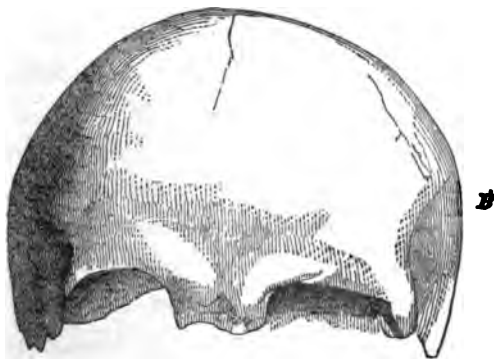


Fig. 2.

Invece il cranio del Mongolo è rotondo, o pure piramidale, coi pomelli del viso molto distanti tra di loro, onde è detto *eurignato*; a questi caratteri s'associano la scarsezza della barba e dei capelli, l'obliquità degli occhi e la pelle più o men gialla, od olivigna.

Il Negro e l'Australe hanno il cranio bislungo, a foggia di barchetta e di fagiuolo (*doligocefalo*), e colla mascella inferiore sporgente all'avanti molto

più del livello del cranio; e perciò son detti *prognati* o a muso sporgente (Fig. 3).

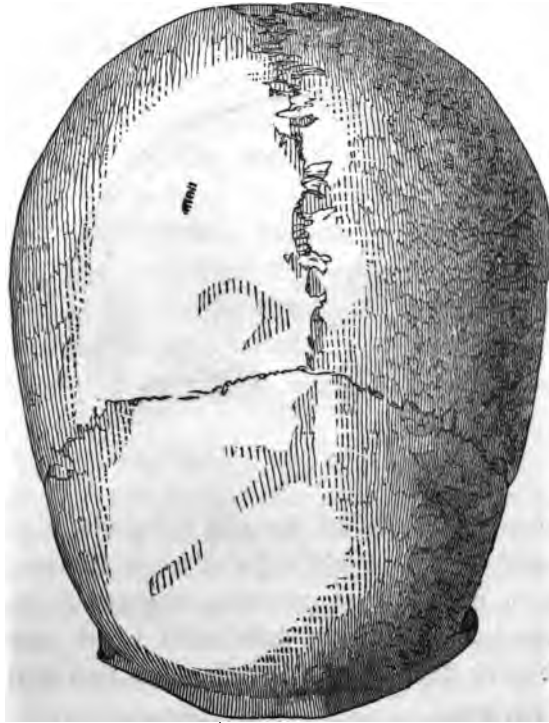


Fig. 3.

Finalmente l'Esquimese (Fig. 4) ha la fronte eretta, **ma** il cranio appuntato, piramidale, col profilo della

faccia quasi verticale e i pomelli delle guance o zigomi non isporgenti dalla linea frontale; onde si dice *ortognato piramidale*.



Fig. 4.

Tipo Esquimese.

Che se noi vogliamo proprio attenerci solo alle grandi differenze anatomiche, dobbiamo almeno distinguere tre grandi gruppi nelle razze umane: il Bianco, il Nero, il Boschimano.

Del Bianco sarà inutile parlare, comechè i suoi

modelli, più o meno eleganti, abbiano modo di studiarlo ad ogni passo nelle nostre città.

Il Negro deve il tetro colore della sua pelle, che varia da una leggiera sfumatura d'aquerello fino al nero dell'ebano, al deposito di una sostanza nericcia fra le cellette di uno degli straterelli che formano il nostro derma: di questo pigmento, noi bianchi ne abbiamo solo nelle mammelle ed in qualche altra parte della persona; ma il povero Negro ne va tinto più o meno in tutta la superficie, e in certe provincie, anche interne, del corpo, come il cervello ed il velo pendulo.

Che se la pelle del Negro differisce molto dalla nostra, il capello divaria ancor più. Esso non è più impiantato obliquamente nella pelle, ma in linea



Fig. 5.

Tipo di Fertit.

perpendicolare; non è rotondo come il nostro, ma a semiluna e privo del canale aereo: perciò, appena spuntato dal cranio, s'aggira sul proprio asse, come i fiori a corimbo: il che lo rende ricciuto e lanoso, e trasforma l'ornamento più bello dell'uomo in una

vera parrucca di lana, sulla callotta del povero Africano e della sua poco gentile metà (Fig. 5).



Negro Nam Niam (Lejean).

Per triste compenso ambedue vanno, sotto quella nera cute, fin troppo ricchi di ghiandole sudorifere, le quali emanano quell'odore particolare che troppo ben sanno distinguere i cani negrieri.

Lo sviluppo straordinario della membrana semi-lunare dell'occhio e la struttura della gola

la (1) lo avvicinano assai alle scimie, come anche

(1) La gola del Negro presenta la cartilagine di Wrisberg,

l'assottigliamento dei muscoli del polpaccio; di più la colonna vertebrale (o gli ossicini della spina) nel Negro, appunto come in certe scimie, ed a rovescio di quanto accade in noi, appare tutta dritta; e l'osso della coscia, invece di essere foggiato a doppia curva, da S allungato, è anch'esso piuttosto dritto; e la pelvi, che è lo insieme di quell'ossa onde si formano le nostre anche, mentre in noi è quasi arrotondata

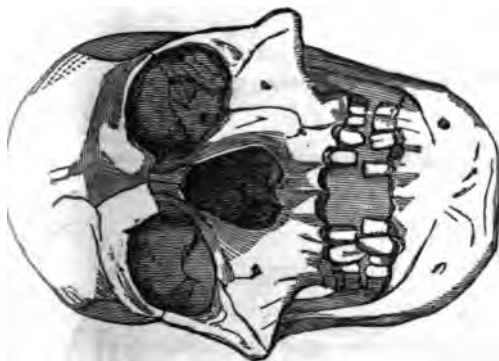


Fig. 6.

Cranio di Nero pro

che, da noi, esiste costantemente soltanto nel feto; le corde vocali sonvi disposte in piano obliquo, e il ventricolo della laringe è foggiato a schiena di mulo; i muscoli laringei sono assai voluminosi (*Anthropological. Rev.* London 1869).

a mo' di bacile, nei Neri si allunga a foggia di cuneo.



L'avambraccio è, in proporzione, più lungo del braccio, come la gamba a petto della coscia. Il cavo della mano è appiattito, e più ancora quello del piede: quindi quando il Negro cammina sopra un terreno arenoso e molliccio, invece di lasciare, come noi, una larga

atu e doligocefalo

e piatta impronta ellittica, vi fa un profondo e corto incavo, un foro.

Il cervello, poco sviluppato posteriormente, è men pesante del nostro. Quanto al cranio (Fig. 6) che lo contiene, è molto lungo, e quindi stretto ai lati; la

faccia predomina sulla fronte, come le passioni affogano l'intelligenza. La mascella superiore, tutta ristretta sotto il naso, si proietta in avanti molto più in là del livello del cranio, e si divarica alla base, scoprendo dei denti bianchissimi, che, invece di essere verticali come i nostri, sono inclinati allo innanzi, sicchè, in luogo di incontrarsi, fanno angolo tra loro.

Persino il sangue appare differente nel Negro, e si coagula appena estratto dalla vena.

Lo sviluppo del bambino africano è tutto affatto differente dal nostro. Esso ne' primi giorni non offre il colorito scuro dell'adulto; le suture del capo, che da noi si saldano solo in tarda età, gli si ossificano prestamente, come nell'idiota e nelle scimie, e prima la anteriore che la posteriore. Anche la sua faccia si fa sporgente o prognata, solo dopo la prima dentizione; e solo dopo il tredicesimo anno si vede allungare la sua testa ed annerire la sua pelle. Lo stesso dicasi dello sviluppo morale: chè il Negro, appunto come la scimia, si mostra intelligentissimo fino alla pubertà; ma a quell'epoca, in cui il nostro intelletto stende l'ali ai voli più gagliardi, egli s'arresta, e si ravvolto in una scimiesca e stupida mobilità, quasichè il suo

povero cervello stesse a disagio in quel cranio allungato e pesante, e si perdesse in quel difforme involuppo di ghiandole e d'ossa.

Per converso il bel sesso ha fra i Negri un vanto o demerito che sia, ignoto alle altre razze; esso s'avvicina molto più al sesso forte nelle forme del corpo, dei capelli, delle ossa, nella statura e nella voce, nello sviluppo del cervello, e quindi nella forza e nell'intelletto. Forse perciò l'Africa soltanto, ci offerse intiere armate di donne; e nell'Africa vediamo l'agricoltura tutta esclusivamente nelle mani delle donne (Fig. 7).

Il Negro infine ha un privilegio ben raro, d'essere quasi immune da uno dei più terribili flagelli, la febre gialla: privilegio che si trasmette anche a coloro nelle cui vene scorra ben piccola parte del suo sangue.

Ma l'Ottentotto forma una varietà ancor più singolare della razza umana. L'Ottentotto è, si può dire, l'Ornitorinco dell'umanità, perchè riunisce insieme le forme più disparate delle razze negre e gialle ad alcune tutte sue proprie, le quali egli ha comuni con pochi animali, che brulicano vicino a lui. Al muso sporgente del Negro mescola il muso allargato del

Chinese. I suoi denti incisivi sono foggianti a modo di incudine. L'ulna, che è un osso dell' antibraccio , conserva, come in alcuni animali, quel foro, detto foro olecranico , che presenta il nostro feto. Le ossa delle dita del piede sono disposte a gradi, come le cannuccie di una zampogna. Le apofisi spinose delle vertebre cervicali mancano della solita biforcazione. I capelli sono inseriti tutt'intorno alla testa, ed escono a fascetti, a gruppi,

fuori dei tegumenti come i pennelli di una scopetta da panni, cosicchè un barbiere che radesse per



Fig. 7.

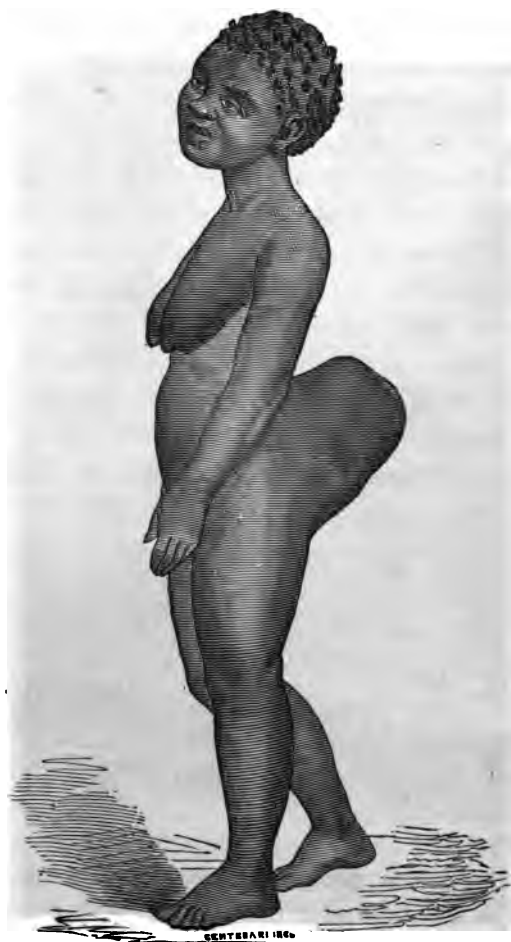
Donne della

lupo un Boschimano, si troverebbe dinanzi una



La baia di Capo di Buona Speranza.

costa mazzata quì e là come una tavola di mungano, sparsa di grani di pepe.

**Fig. 8.****Donna Boschimani.**

L'organo femineo è conformato differentemente dal nostro, per lo sviluppo singolare delle grandi labra che cadono in giù a guisa di cortina o di doppio grembiale.

Dalla regione posteriore, pelvica, delle loro donne sporge un piccolo baule di grasso, sul quale commodamente s'adagia il bambino che poppa, stirando dietro le spalle le lunghissime mammelle della madre (1). (Fig. 8 e 9).

Se dopo tutto ciò si volesse ancora fare una specie sola dell'Ottentotto e del Bianco, converrebbe allora comprendere in una sola specie pur anche il lupo ed il cane, l'asino ed il cavallo, il capro e la pecora.

(1) Omettiamo parecchi altri caratteri che potrebbero essere accidentali a pochi individui esaminati, p. e.: la cortezza maggiore nelle braccia; l'enorme sviluppo dei muscoli cefaloscapolari; il tendine del flessore del pollice che dà un ramo al 2°, 3° e 4° dito (*Anthropol. Review*, 1867).





Fig. 11. — I boschi che hanno provveduto Gage tutto la carne di pecora.

LETTURA TERZA

Analogie morali ed intellettuali tra le razze umane.

Se non che il mondo umano non finisce in adipe e in ossa : dal momento che il primo selvaggio, confricando due pietre, ne traeva la prima scintilla, e, legando una silice aguzza ad un bastone, creava la sua prima machina, egli dava vita ad un mondo più sublime dell'anatomico, nel quale molti, non senza buone ragioni, vanno a cercare quella uniformità che sfuge loro nel campo della materia. Non è, infatti, soltanto la fettuccia colorata e appesa all'occhiello dell'ambizioso Europeo, che trova il suo omologo nell'anello osseo portato alle gambe od al naso dal principe Negro (Fig. 10). È proprio che quella stessa freccia di pietra, quello stesso Cassetéte imbrandito dal selvaggio Negro ed Australiano (Fig. 11), e quella macina adoperata dalla sua schiava noi troviamo, scavando al di sotto dei nostri laghi, essere stata

adoperata, sulle stesse nostre terre, dagli ignoti predecessori che le popolarono; e, ricostruendo, con pazienti indagini, gli avanzi delle abitazioni di queste, ci sembra trasportati nei mari dell' Oceania o nelle capanne lacustri dell' Africa.



Fig. 10. Un nobile dell' Uganda.

E in tutte le razze più disparate noi troviamo adoratori delle stelle e credenti nei sogni, pronti a venerare, come cose vive e sante, le pietre, le fo-

glie, le nubi; e tutte crearono leggende così simili tra loro, che sembrano foggiate su di uno stesso modello; e tutte si accordarono, perfino, a intitolare colle medesime voci non pochi oggetti che loro cadevano sotto occhio.

Impossibile, dicono i monogenisti, è lo spiegare questa uniformità di costumi, di leggi, di lingue, senza ricorrere ad una commune origine.

Se non che qui bisogna distinguere. Vi hanno





Man in a loincloth, holding a long object, possibly a paddle or spear.

Fig. 16.

analogie del mondo morale, che sono corroborate da ragioni geografiche, storiche e anatomiche, e allora giovano a concludere per una origine commune. Così l'analogia tra lo zodiaco messicano e il thibetano, e tra i nomi dei mesi messicani coi mongolici, e tra i quipui dei Peruviani e la scrittura a nodi dei Chinesi, ben potrebbe farci sospettare vagamente di una derivazione delle razze americane dalle gialle: ma il dubbio diventò certezza solo ora, dopo che la geografia ci additava le facili comunicazioni di cabottaggio, favorite dalle correnti marine tra il Giappone e le spiagge americane (Pickering. *The races of man*. 1840), e l'antropologia riscontrava negli Americani la sporgenza e il divaricamento dei zigomi, la brachicefalia, la scarshezza dei peli e fin l'obliquità degli occhi, dei popoli gialli, sicchè chi veda i ritratti degli Indiani del Rio Colorado li prende per Yakuti (Fig. 12) o per Giapponesi (1),

(1) E Mongoli e Americani hanno comuni alcuni singolari pregiudizj: che sia pericoloso toccar il fuoco con un coltello, spaccar la legna vicino al camino, o romper un osso nell'acqua. (Lubbock Prehist. Tims. 1863.) I Yakuti (vedi figura 12) portano sul mento i medesimi segni del tatuaggio dei selvaggi Californesi: fatto importante, perchè nel tatuaggio i popoli selvaggi fissano e tramandano la storia e lo stemma della tribù e della famiglia.

come confonderebbe gli Esquinesi del Pacifico colle Pelli rosse. E la certezza si fa maggiore a chi osserva come ambedue le razze abbiano grande venerazione pei proprj avi, disprezzo della morte, animo spietato, sconfinato amore di libertà e disciplina severissima; e il Governo peruviano ti ricorda il cinese; e, benchè nessun rapporto corra tra le lingue degli uni e degli altri, pure un anello psicologico mi par travedere unisca la struttura delle antiche chiavi chinesi a quella delle lingue americane o poli-sintetiche.

Così pure un rapporto etnico ci riesce di sorprendere tra il Semita e l'Ario, che hanno comuni alcune tradizioni, e la struttura anatomica, e propinqua la dimora, benchè nel loro lessico appena è se di questa unione trovi tracce nelle parole che alludono a navigazione, pastorizia, arte del ferro, (1) e minori tracce ancora nella loro grammatica, spiate a stento, dall'Ascoli.

Ma tali disonanze linguistiche, come pure le altre differenze o lacune etniche o storiche, noi ce le spieghiamo facilmente, rammentando che queste

(1) Matal, ferro — Charas, aratro — Let, ledano — Lakat, raccolse — Taram, divise — Kalam, calamo.

omologhe stirpi si svolsero in climi diversi, si distaccarono in epoche remotissime, come bimbo che, svelto dalle poppe materne, appena balbettante, rifà nella nuova famiglia un tutto suo nuovo linguaggio.

Ben altrimenti va la bisogna dinanzi alle analogie tra le lingue del Basco e dell' Americano tra l' Africano e il Polinesio, analogie non soccorse da alcun rapporto anatomico o geografico o





L'isola di Yaku

Fig. 16.

storico; esse riescono soltanto allora a farci concludere che noi siamo i figli dei nostri organi, che uguali cause, a condizioni pari, danno uguali prodotti.

Ora dappertutto l'uomo, dovendo interpretare le cose più esterne a sè medesimo, prestava loro, per effetto dell'ignoranza, le idee sue proprie, al di là delle quali non sapeva concepire altro modo di esistere. Nel succedersi degli anni, senza carta, senza bussola e senza scrittura, fissava, prima e unica sua guida, gli astri ed i pianeti, che gli servirono da calendario, da strada, da bussola e, come vedremo, forse da alfabeto. Gli astri furono studiati; ed i loro movimenti e le loro variazioni, dipinte in quello strano linguaggio metaforico, ch'era un effetto della povertà delle idee, divennero il substrato delle leggende di tutti i popoli. E come le stelle fisse ed il sole ci si palesano egualmente in tutti i paesi, così i loro movimenti, veri od apparenti, furono, con poche variazioni, interpretati in egual modo per tutto, e diedero luogo ad analogie che potevano credersi straordinarie, importate, e non l'erano. Così la leggenda dell'Osiride ed Iside di Egitto si trova riprodotta nella storia del Brama Indiano, e dell'Adone Greco, e del Sansone Ebraico, e del Mitra Persiano. Per

gl'Irochesi le Plejadi sono ballerine, l'Orsa maggiore è un'orsa, e le stelle vicine una caldaja ove essa deve bollire. Nei Tartari la Tigre surroga il nostro Leone, come nei Peruviani il Pekari il nostro Ariete. Le donne di Taiti adorano la luna per la stessa ragione per cui i Latini adoravano Lucina.

La triste uniformità dell'antropofagia e della Venerazione vaga e della bestiale, che troviamo usata e, quel ch'è peggio, santificata come rito nei piani della Caldea, nelle verdi isole dell'Oceania, nei deserti dell'Africa e forse anche nell'antico Egitto (1) e in America, rimonta certo ad una causa comune: alla mancanza, in quelle tristi età, di altri mezzi di soddisfare al più urgente degli umani bisogni.

A seconda della rozzezza e della miseria di quei popoli, l'orribile pratica si eternava ed assumeva la veste del rito, come che le religioni sieno sempre pronte ad ammantare e ad eternare poi, sotto il loro triste paludamento, qualunque uso purchè antico, qualunque pratica purchè

(1) Certo alcune etimologie ci segnalano l'antropofagia in uso, oltre che nell'Oceania (*Tao*, lancia - *Tau*, mangiare ed esser vinto in Taiziano), anche nei popoli nostri, per es. in sanscrito *gur* - vincere e mangiare.

atta a solleticare o soddisfare le passioni umane, dalle più nobili alle più volgari, dalla gola alla pietà.

Ed eccone un altro esempio :

In varie lingue, giudizio, principato e sacerdozio si confondono colla parola *alimento*: così in zelandese *tohunga* prete, e *tohungarua* fornitore di cibi; e così in sanscrito *bhag* cuocere, mangiare, servire, e *bhaga* capo, Dio, e distributore di cibi - in inglese *lord* Dio, Signore, deriva da *hlaf-ord* distributore di pane - in cinese *cat* vuol dire: governare, dominare, cuocere e scuojare animali - in egizio *dod* capo, principe, cuocere - in peruviano *cura*

mangiare, *curak* quegli che dà a mangiare, e *curacu* capo (1). Se non che questa coincidenza, per



Fig. 13.

Capanne

(1) Probabilmente anche *jus* succo, brodo e diritto, e *gerichte* piatto e giudizio, hanno un' analoga etimologia.

sè straordinaria, trova subito la sua spiegazione, senza ricorrere ad un' origine commune, nello sto-



su palizzate.

maco umano. Prima di pensare alle sublimi astrazioni del diritto, i poveri primi uomini dovettero pensare all'alimento: e come questa era la più importante delle loro occupazioni, così intorno a questa si raggrupparono le altre; la distribuzione dei piatti e delle carni divenne la prima maniera di giustizia, di carità, come poi, ritornando al medio evo, il primo tributo divino, il nucleo dei diritti politici. I primi capi furono sacerdoti, ed i primi sacerdoti furono cuochi: in Grecia di carne animalesca sa-

lata, nel Messico e nell'Oceania di carne umana come forse nell'Egitto antico e nell'antica Germania; nel Perù di chica, nell'India di birra; e, vedi singolare ricorso degli eventi! non è molto i Gesuiti

penetrati nel Paraguay se ne fecero a poco a poco i dominatori col distribuire ai selvaggi carni di vacca.

Gli strumenti di pietra sono eguali in tutti i paesi selvaggi, che siano dell'Africa, o dell'Australia, o degli abitanti preistorici delle nostre caverne, perchè le pietre erano il primo strumento che capitava nelle mani dell'uomo quando egli doveva, colle povere sue forze, difendersi dagli animali e dalle meteore, e perchè le mani e le pietre furono sempre le stesse in tutti i paesi.

E ciò pur dicasi dei canotti o delle capanne erette su palizzate, che rinvengonsi nelle aque della Tasmania ed in Africa nel lago Ngami, nell'aspetto simili a quelle che ci rivelano le mariere essere state antica dimora dei nostri proavi, come può vedersi da questa figura schematica presa a prestito da un'opera bellissima del nostro Lioy. Quando la spelonca non poteva più bastare a rifugio dell'irrompere delle fiere e delle orde nemiche, quando dovevasi con armi sì deboli trovar modo di restar sicuri la notte senza allontanarsi dai pascoli vicini, non potevasi a meno di ricorrere a quel modo singolare di costruzione (Fig. 13).

Così accadde delle canzoni, dei proverbj che trovansi ripetuti con tanta simiglianza nell'India, nelle

isole dell' Oceania, nei deserti dell' Arabia e dalle bocche dei nostri popolani. Come la formica riproduce i suoi mirabili artifizj in qualunque angolo della terra, come il rosignuolo dovunque ripete il suo argentino gorgheggio, così ogni uomo, colpito che sia da eguali sensazioni, si sente spinto a rifletterle in analogo modo nel canto, nella rima, colle assonanze; e queste poi restano eternate dai nipoti e pronipoti, perchè appunto quella loro veste invita e facilita alla ricordanza, comechè i moti ripetuti sieno i più piacevoli e quindi i più facili. — Così dicaşi pure delle pitture e sculture, che nei loro primordj sembrano improntate di una stessa movenza, nel Messico come in Egitto ed in China, per quella stessa ragione per cui tutti i bimbi della terra e tutti gli idioti cominciano a fare gli O angolosi e non rotondi, perchè i moti più facili si eseguiscano pei primi.

Qui sta la spiegazione di certe singolari analogie, per es. quelle dei segni geroglifici, notate in popoli disparati di origine, ma stretti entro le pastoje d'uno stesso metodo di scritturazione: queste simiglianze non provenivano dalla affinità del sangue, ma sì dalle analoghe condizioni in cui erano posti. Così il segno geroglifico dell' acqua è eguale, si può dire, nel Messico, nel Chinese """, nel Caldeo ::;

così il segno del pesce in Chinese e in Medoscita è affatto uguale. Così *Dio* in Chinese ha lo stesso segno che in Caldeo, colla differenza che il primo è verticale, il secondo è orizzontale (*Journ. Asiatiq.* 1869). Nessuno da queste analogie vorrebbe dedurre che il Mesicano, il Chinese e il Caldeo fossero d'uno stesso ceppo. Basterebbe a dimostrarlo il fatto che nelle roccie della Scozia si sono testè scoperti avanzi di geroglifici, assomiglianti in tutto a quelli delle tribù americane, cui nessuno vorrà immaginare emigrate in Scozia in tempi preistorici.

Dappertutto l'uomo ricorse a certi segni speciali per distinguere con onore gli uni dagli altri de'suoi compagni: ora è la fettuccia di S. Lazaro, ora il tatuaggio nel Zelandese,



Fig. 14.

Jactian c



no dei Nueri.

ora un enorme cilindro confitto nel naso o nelle orecchie fino a farle pendere nelle spalle come in America ed Africa, o un anello di osso nelle gambe ed alle braccia come nei Negri (Figura 14); e quasi dappertutto vediamo adorate e rispettate certe famiglie e certi individui, anche indegni, per il solo fatto di discendere da altri che se lo meritano davvero per la forza dell'ingegno o dei muscoli. Ciò videsi in Francia, così come in Oceania, ed al Madagascar e nelle tribù africane. Ma non è la rivelazione che ha imposto gli ordini cavallereschi, o la monarchia ereditaria. Gli è che in tutte le razze vi hanno differenze individuali, singolari, differenze che molte volte si ereditano,

molte volte si suppongono per abitudine ereditate, se anche nol sono; e dappertutto vediamo uomini che tentano superare gli altri, e schiavi che lor lambono i piedi, e pochi impotenti che invano protestano.

Che se in Perù e nell'Africa voi vedete genti credere alle divinazioni dai visceri delle vittime sparate e dai sogni, ed adorare le pietre, i serpi, gli astri ed i fulmini, al modo dei nostri antichi Etruschi, li Caldei, voi ve lo spiegate senza ricorrere ad una origine commune, coll'osservare come dappertutto vi hanno genti che adorano perchè temono, o perchè non comprendono, o perchè sperano di poter conseguire una cosa, solo poichè molto la desiderano.

Una ragione, finalmente, suprema s'aggiunge a spiegare tutte le analogie fra i popoli più disparati, e specialmente quelle che corrono fra i nostri proavi e i selvaggi attuali. Il popolo, anche il più grande, prima di toccare la vetta della civiltà, più o men lentamente percorse i varj stadj in cui s'arrestarono, un dopo l'altro, i popoli inferiori; e in quegli stadj ne divise gli errori, i pregiudizj, il linguaggio, le forme: nello stesso modo il gigantesco pachiderma, che fa tremare la terra sotto il peso delle sue membra, arieggiava, in una data epoca della vita fetale, il più umile dei rettili e dei molluschi.

LETTURA QUARTA

Differenze morali delle razze. - Origini della lingua e della scrittura. - Usi e costumi.

Tuttavia, anche nel mondo morale, l'uniformità non è così completa, che tra le razze bianche e le colorate non si possano sorprendere delle differenze, almeno tanto spiccate, come nel mondo anatomico.

Tutti sanno i viaggiatori come la sensibilità pei dolori nei Negri e nei selvaggi d'America è così torpida, che si videro i primi segarsi, ridendo, la mano, per isfugire al lavoro, ed i secondi lasciarsi abbruciare a lento fuoco, cantando allegramente le lodi della propria tribù. Nelle iniziazioni, all'epoca della virilità, i giovani selvaggi d'America si sottopongono, senza lamento, a tali crudeli torture che farebbero morire un Europeo: si appendono, p. e., con uncini per le carni al soffitto col capo all'ingiù in mezzo a dense colonne di fumo. A questa insensibilità si devono i dolorosi tatuaggi che pochi

Europei potrebbero sopportare, e l'uso di tagliarsi le labra o le dita, o cavarsi i denti nelle cerimonie funebri.

Anche la sensibilità morale sembra in essi attutita e qualche volta spenta.

I Cesari della razza gialla si chiamano Tamerlani: i loro monumenti sono piramidi di teste umane seccate. Innanzi ai supplizj chinesi (1), variati secondo l'età, il sesso e il grado della persona, impallidirebbero Dionigi e Nerone.

Il N. Zelandese ha nel suo vocabolario una parola, una orribile parola, che vuol dire tradotta: *Uccidere un bimbo nelle viscere della madre, e poi man-*

(1) Molti di questi stromenti erano nel 1867 all'esposizione di Parigi. La canga è una tinozza con 2 buchi che si fa pesare sul corpo del reo costretto ad accosciarsi nei ginocchi e nutrirsi solo col soccorso degli altri. Nel supplizio dei cartelli il reo è legato a un palo co'l collo serrato in una gogna. Il magistrato trae fuori un cartello in cui è dipinta la parte della persona che deve essere colpita per la prima; le ferite del carnefice continuano finchè si tragga fuori un cartello che designa il cuore o qualche altro organo vitale.

Uno degli ultimi governatori di Canton si vantava di aver decapitato 70,000 sudditi nella sola Canton.

Un supplizio giapponese consiste nel legare inginocchiato il reo su alcuni tronchi e sopraporgli ai ginocchi degli enormi pesi, o nello stendere il reo fra due mole e poi premerlo come in un torchio.

giarlo. Mangiar l'occhio e il cervello del nemico è rito religioso in Oceania.

La forza essendo il solo diritto, la sola virtù delle razze colorate, i ragazzi mostruosi, o malsani, o solo anche se troppo numerosi, vengono uccisi dal Chineso, dal Maori e dal Siamese; la povera donna diventa una schiava, spregiata, in mano del maschio, che l'obliga a lavori gravissimi in Africa ed Oceania, la storpia nella China, nella Nuova Zelanda la batte e ferisce, peggio che da noi non si usi con le bestie da soma, e le concede un alimento inferiore e diverso del proprio; nei Samojedi essa perde persino il nome proprio di cui pure è largo il marito alle sue renni (Pallas).

Il giovane Ottentotto, appena uscito d'infanzia, ha diritto di battere la propria madre, e lo fa il più spesso che può. Nelle isole Feegee i vecchi genitori sono uccisi dai figli, i quali, quando ne credono giunto il tempo, ne danno loro l'annunzio; e dopo che in compagnia dei parenti li han trucidati, imbandiscono una lauta mensa. Perciò Wilke non vi rinvenne uomini più vecchi di 40 anni. L'assassinio in quest'isola si considera come un atto qualunque sociale, una transazione; e l'antropofagia un'usanza così naturale che l'uomo è detto il lungo

porco - puaka balava - (*Lubbock Prehist. Times. London 1865*).

In Australia Olfield non trovò sepolture di donne, e ne concluse i padri e i mariti le avessero colpite prima che divenissero troppo vecchie o magre, e quindi di cattivo sapore; poche volte ei ne rinvenne di vive che non fossero cariche di cicatrici nel corpo.

Nella lingua dei Peruviani v'è una parola - *mirca* - che significa *mangiar il proprio padre o la propria madre*; nella loro mitologia v'era un Dio od una stella pei parricidi antropofaghi, *mircuik-coyllan*.

Nei Tonga *buono* si traduce *lille*, cioè *robusto*.

Fra gli Areooiti di Tahiti *madre* è sinonimo di infame.

Un giorno un convertito Dakota presentavasi ai missionarj chiedendo il battesimo: ne fu respinto perchè poligamo. Alcuni mesi dopo ritornava dicendo che non avea più mogli, e quindi era in piena regola colla Chiesa: « E che ne avvenne delle tue donne? » gli domandava il buon missionario. « Io le ho mangiate, » rispose il neofito. (*Bulletin de la Société d'Antropologie*).

Dopo ciò è facile comprendere a qual grado sia la morale dell'uomo di colore. Un selvaggio australiano richiesto da un Europeo che cosa fosse il

bene ed il male: - « Bene, rispose, è mangiare il proprio nemico, male è esserne mangiato. » - Assai analogamente sentenziava a Baker il re Commor: Buono vuol dire esser forte.

Dite a un Makolo, scrive un parziale difensore dei Negri, il Livingstone: Perchè rubi del bestiame? Egli risponde, ridendo: Non fo che *levarlo via*.

Speke udì un re del Kouareg ordinare al suo paggio d'ammazzargli un cortigiano, solo per provare la bontà del focile donatogli; nè passava giorno ch'ei non vedesse trascinate a supplizio qualcuna, alle volte tre, quattro, delle sue mogli, e sempre per cause ridicole: per avergli, per esempio, offerto un fiore di propria mano.

Un Rongatura (Australe), colto in furto e domandato da un viaggiatore se non temesse d'esserne punito dagli Dei: « Oh! no, disse, quando gli Dei erano in terra, facevano altrettanto, e i genitori amano esser imitati dai figli. » (*Novara Reise. Anthropol. Theil p. 39. 1865*).

Un missionario si sbracciava presso un uditorio di Negri a dimostrare i danni dell'ozio ed i vantaggi dei lavori agricoli. - « Voi avete ragione, » gli rispose, alla fine del sermone, un Negro, « col lavoro noi potremo seminare intieri campi di aqua-

vite e bene ubriacarci. » - E per l'aquavite il Negro vende i compatrioti non solo, ma i figli e la moglie.

Galtraith dice dei Sioux: Per essi son virtù molti vizj: i guerrieri si gloriano di un omicidio, fosse pure di una donna, di un bimbo o di uno storpio, come di una bella impresa, e ne descrivono i dettagli ai compagni nelle assemblee; un omicidio, anche a tradimento, è il sogno dell'ambizione di un giovane. - Nell'Africa orientale, dice Barton, non si capisce che cosa sia il rimorso; il ladro è un uomo rispettabile, l'assassino è un eroe.

I Patagoni usano mangiare le gambe dei nemici, e lasciano alle povere donne le braccia come di peggiore sapore; nell'inverno però, quando la fame gli stimola, se mancano loro nemici, prendono la donna più vecchia della tribù, la soffocano col fumo, e se la mangiano tutta. (*Lubbock*).

Un Zelandese, a cui D'Urville rimproverava l'antropofagia, rispose: Il pesce grosso mangia il più piccolo, e l'uccello grande l'uccello più piccino; e perchè l'uomo non mangerà il suo nemico quando è più debole? (*id. p. 372*).

Nell'Africa Australe, presso i Bechuana, quando si vuol accalappiare un leone di quelli che han fame di uomo, gli si mette a zimbello nella fossa un

bimbo od una donna, vivi, che naturalmente riescono le prime sue vittime.

Per celebrare con una gran festa la memoria di suo padre, il Re del Dahomey, pochi anni fa, fece scavare un piccolo lago, tanto da pescarvi un burchiello, e lo riempiva col sangue di 2000 prigionieri appositamente raccolti dalle più deboli tribù vicine.

Anche l'intelligenza è distribuita in istregua assai disuguale nel Negro, nel Giallo, nell'Americano in confronto del Bianco, specialmente dell'Ario.

E noi ne abbiamo la prima prova nel linguaggio, questo fedele ed eterno specchio dell'umano pensiero.

V'hanno, è vero, delle analogie curiose tra le lingue nel senso fonetico e nell'ideografico. Ma queste si spiegano assai naturalmente.

Voi pizzicate un uomo; egli grida: *ahi!*, senza che ciò gli sia rivelato da nessuno, ma per un impulso particolare, riflesso dal senso addolorato al centro motore: moto riflesso. Ecco una prima fonte di vocaboli, l'interjettiva: donde il *veh!* tedesco, dolore; l'*ah ah* per dire spineto in inglese; i *lai* italiani. Ora è naturale che le parole che da questa fonte

derivano, presentino molte simiglianze tra le lingue più diverse.

V'è poi un'altra fonte, ancor più aperta alle analogie, l'automatismo (1). Un bimbo, appena soddisfatto ne' suoi primi bisogni, come muove le sue piccole membricine di quà e di là, così anche i teneri muscoletti della bocca e della lingua, i più facili a contrarsi, ed eccotelo a ripetere *mamma, papà*. Ma quelle voci, emesse senza uno scopo, trovano un eco pietoso nell'amor materno, che dappertutto, in ogni razza bianca o colorata, aleggia pietoso e pronto a farne tesoro. Il bambino, - crescendo di membra e di cervello, e vedendo alla fine che, voglia o non voglia, quando egli dice *mamma mamma* accorre la mamma, - finisce poi egli per annettervi il senso che dapprima vi diedero gli altri. Ora i bimbi della terra dappertutto sono dotati degli stessi muscoli, e dappertutto le madri pendono curve su 'l collo dei loro bimbi per interpretarne ingegnosamente le prime voci come a sè stesse rivolte. Ecco perchè *mamma* si ripete in quasi tutte le lingue (2).

(1) Chi ha scoperto la fonte automatica delle parole è il Marzolo, non citato, ma copiato dal Bolza e da molti filologi tedeschi.

(2) In Chinese *mu* - Tibetano *ma* - Egiziano *mu* - Sanscrito *ma*.

Una fonte, non men ricca di somiglianze, è l'onomatopeja. Noi sentiamo un suono prodotto da un dato oggetto; e poi chiamiamo quell'oggetto, e lo facciamo ricordare agli altri, ripetendo quel medesimo suono: *tonfo*, per es., per caduta nell'aqua. Quindi in tante lingue *tuono*, *sacco* hanno un'eguale espressione.

Ma se vi hanno, nelle lingue, delle naturalissime analogie, vi hanno poi anche delle differenze radicali, profonde, a chi ne indaghi l'indole essenziale.

Le lingue dei Siamesi e dei Chinesi mancano della *b*, *d*, *v* e della *r*; ogni parola vi si compone di una sillaba; ogni radice è impiegata come parola, ma conserva la sua indipendenza, per cui quasi tutte le parole, se non avessero accenti variati, parrebbero uguali: per esempio in China *tscheu* significa barca, fiamma, freccia, bandiera, tessuto, pianta, pesce ed una razza di cavallo; perciò come nel parlare è indispensabile un vario accento, così nella scrittura si rende necessario un ajuto di segni pittorici (ideografici), perchè l'idea riesca accessibile a primo tratto al leggitore. Nel cinese mancano gli articoli, i generi, i numeri: insomma la così detta grammatica è abolita e sostituita da qualche particola e dalla sintassi, cioè dalla posizione di un dato vocabolo

nella frase: per es. *ngo ta no* vuol dire: io mi batto; *no ta ngo*: io ti batto.

Singolari pure ci appajono quelle lingue turaniche od agglutinative che vengono parlate, con lessici diversi, ma con uguale struttura grammaticale, da una parte da molte popolazioni dell'Indostan, della Polinesia, dai Malesi e dai Siamesi, e dall'altra dai Mongoli, dai Finni, dai Turchi, dai Magiari venendo ai Samojedi, ai Tongusi, e forse ai Giapponesi. Mentre nelle nostre lingue i nomi e le forme grammaticali, una volta fissate, si sformano qualche volta, ma non si disperdono mai; invece in queste popolazioni in origine nomadi quasi tutte, divenute vagabonde esse pure, si cambiano completamente in breve tempo, quando almeno la civiltà, avanzandosi poderosa, non ponga improvviso ostacolo alle sue trasformazioni. Ciò accade perchè le parole risultano dall'agglutinamento di due radici, una sempre immobile e l'altra mutabile che serve ad indicare i tempi, le conjugazioni: il passivo, per es., è espresso facendo seguire, agglutinare, al verbo una particella che vuol dire: soffrire, andare o mangiare; in ogni vocabolo poi alcune vocali si mutano per armonizzare con le vocali dominanti, che le precedettero (1).

(1) Daremo degli esempi: In Turco *mak* che è desinenza

I popoli della Polinesia in luogo della comparazione sostituiscono la ripetizione; non conoscono i nomi astratti, generici, per esprimere, per es., uccello, pesce, e n'hanno centinaja per esprimere uno stesso oggetto, *canguroo* o *lancia*; mancano delle lettere *b*, *c*, *d*, *f*, *g*, *x*, *y* e *z*; e limitano la loro numerazione al 2, al 3. —

Veniamo ora alle lingue, così dette polisintetiche, parlate dalle razze americane, analoghe in alcuni punti a quelle in uso fra noi dai Baschi. Lì non si distingue più il maschile dal femminile, ma il corpo animato dallo inanimato, singolare sofisticaria in persone così poco inclini alle idee astratte; ma il carattere più speciale di quelle lingue è che, avendo, come le sopracitate, un lessico poverissimo, esprimono la più gran parte delle loro idee coll'accoppiare smozzati alcuni pochi vocaboli semplici,

infinitiva per la radicale *bak* onde - *bak-mak* riguardare - diventa *mek* se si tratta di *sev* per far *sev-mek* amare.

Vediamo come con poche particelle agglutinate il Turco esprima i tempi, le conjugazioni dei verbi: *sev* è una radicale; essa unita a *mek* vorrà dire amare, unita a *gu* amore, a *er* vuol dire amante; *sev-er-im* significa io amo, *sev-er-d-im* io amava, e così di passo si giunge fino a *sev-ish-dir-il-e-me-mek* che vuol dire: non essere tratto ad amarsi l'un l'altro; il tutto espresso da particelle agglutinate alla radicale *sev*. (M. Müller).

radicali, formandone un tutto affatto nuovo: per esempio, se vogliono accennarvi le unghie, la parola *unghia* essi non la posseggono, ma essi hanno la parola *pietra*, la parola *uomo* e la parola *braccio*; dovrebbero dire, invece di unghia, *pietra del braccio dell'uomo*: essi vengono fuori con un vocabolo polisintetico *hut-tzai* che sarebbe come se un Italiano dicesse: *piet-bracc-uom*. Così per dire *capelli*, il Navajo dice: *albero del capo dell'uomo* o meglio *alber-cap-uom*, *hat-zee-tzin*; per dire *barba*, *penne-uomo* *hut-tah-gah*. I Mohawki non hanno labiali *p*, *b*, *m*, e nemmeno *l'r*, *l'f*, *l'n*; i Messicani ignoravano la *b* e la *f*. (Schoolkraft Informat. of the Indian Tribes 1850).

Anche il gruppo delle lingue africane ha per carattere di distinguere il genere *animato* dall'*inanimato*; e, vedi finezza o meglio stoltezza commune a tanti pseudofilosofi!, le bestie stanno nel secondo, e l'uomo nel primo: essi distinguono le cose facili dalle difficili, l'effetto dalla causa. In genere sono lingue molto vocalizzate, somiglianti in questo alle australiane, probabilmente perchè sviluppate dapprima sulle coste marine: anche in esse la così detta grammatica fa una brutta figura. Mancarvi i numeri e gli articoli; i verbi non hanno conjugazione;

e semplicissimi sono i nomi; la posizione delle radicali determina l'azione, i tempi, la declinazione: per es., per accennarvi: *Mi naque un figliuolo*, esprimonsi così: *Io sposa figlio*; mancano affatto di parole astratte, sicchè, volendo, per es., significarvi: *Io vivo*, dicono: *Sono nel cuore*.

È proprio questa l'immagine capovolta del linguaggio dei nostri bimbi e di quelli cui particolari circostanze, come il sordo-mutismo, l'afasia, la idiozia abbassarono all'umile strato della infanzia.

L'uomo Ottentotto, anch'egli, ha un linguaggio tutto suo proprio, e che porta, come il suo scheletro, l'impronta dell'inferiorità della razza. Vi mancano i casi, la declinazione dell'aggettivo, il pronome relativo, i generi; vi mancano le parole astratte. Invece di dire: - io e voi -, dicono: noi due mani. Essi distinguono per il pronome della prima persona due plurali, uno che esclude l'idea della persona a cui si parla, l'altro che la comprende: particolarità questa commune anche alle lingue americane e polinesiche. — Essi non pronunciano la *s*, la *f*, la *c*, la *t*, e viceversa hanno alcune strane consonanti, *chiocchianti*, come le chiama il mio Teza, impossibili a laringi europee, e che il Bleek paragona ai gridi delle

conterranee scimie hylobate, intravedendovi una nuova prova della commune parentela.

Tutti conoscono le disuguaglianze delle varie razze nelle scritture: in mano all'Ario ed al Semita esse si svolsero dal bozzolo della figura, passando dal carattere cuneiforme e geroglifico al puro alfabetico, il solo che si presti, duttile e rapido, allo svolgimento dell'idee. Ora che vediamo noi invece nei selvaggi di America, di Australia e nei Negri? Questi due ultimi non possiedono segni di sorta; fra i primi la scrittura consiste in una pittura più o meno rozza: p. es., per indicare: — Odi la voce del mio canto —, scarabocchiano un uomo che suona un tamburo magico. Per dire *avessi la celerità di un uccello*, dipingono un uomo colle ali invece di braccia (*Steinthal, Entwicklung. der Schrift, 1852*). Due canotti con un uomo dentro, ed un orso e sei pesci, indicano che dei pescatori pescarono dal fiume un orso e dei pesci. Sono, piuttosto che scritture, ajuti memnonici, i quali riescirebbero inutili senza il soccorso della canzone cui essi giovano a rammentare. — Tali erano pure i nodi o quipui dei Peruviani. — Alcune tribù però giunsero a qualcosa di meno imperfetto, e che s'avvicina ai nostri rebus: per

esempio, i Mayo di America, per significare un medico, dipingono un uomo con un'erba in mano e due ali ai piedi: chiara allusione alla sua pur troppo forzata abitudine di accelerare il passo e trovarsi dappertutto lo si richieda; per esprimere la notte dipingono un cerchio con piedi umani o un sole coperto di croci; per indicare la pioggia dipingono un secchio (V. Bollaert, *Paleographie of Amer.* 1865, Londra). Altri selvaggi, volendo dimostrare, in un'istanza porta al presidente della repubblica, quanta concordia di sentimenti e di idee li collegasse al loro capo, disegnarono gli animali che simboleggiavano lo stemma delle principali famiglie, uniti da un filo che passa pel cuore e per l'occhio di ciascuno, e va a far capo all'occhio ed al cuore del duce.

Così gli antichi Chinesi per esprimere *malizia* disegnavano tre donne, per significare *luce* il sole e la luna, e un orecchio in mezzo a due porte per il verbo *ascoltare*.

Questa rozza scrittura ci rivela che i tropi retorici, di cui mena tanti trionfi il pedante, sono espressioni della povertà e non della ricchezza dell'intelletto; difatti si vedono spesseggiare nei parlari degli idioti e dei sordo-muti educati.

Dopo aver adottato per molto tempo questo si-

stema, alcune razze più incivilite, come le chinesi e messicane, fecero un passo più innanzi: quelle figure, più o meno pittoresche, se le catalogarono, e giunsero a formare delle combinazioni ingegnose, che, senza rappresentare direttamente l'idea, pure ne suscitavano indirettamente la reminiscenza, come nelle sciarade. Di più, per non lasciare troppo incerto il lettore, faceano seguire o precedere quei segni da un abbozzo dell'oggetto che voleano esprimere, e che era un misero avanzo dell'antica scritturazione tutto affatto pittorica. Ciò avvenne, certo, dopo che, fissato il linguaggio, si osservò come parecchi, nell'abbattersi in un dato segno, si rammentavano il suono delle parole di cui questo suscitava la ricordanza. Così *Itzlicoahtl*, il nome d'un Re del Messico, si scriveva dipingendo un serpe, in messicano detto *Coatl*, ed una lancia che si chiama *Istzli*. Così noi vedemmo in Chinese *tscheu* significare barca, lancia, ciarla. E qui voi direte: Come riescono essi a tradurre sulla carta significati così diversi? Ecco in che modo: quando devono scrivere *barca*, tracciano uno sgorbio, che vorrebbe imitare una barca; volendo esprimere ciarla, a questo primo sgorbio aggiungono tre linee sopraposte a un rudimento di labro umano, il che tutto ri-

corda le molte parole che entrano a costituire la ciarla; questo stesso segno di barca, unito al segno di freccia, ti aiuta a interpretare per *lancia* il sempre medesimo *tscheu*.

In alcune razze, questo elemento nuovo, ideofonetico, prese una larga scala, cosicchè si prestò ad usi di molto più elevati. Così successe in Egitto, nell'antica Caldea; così in China, ove a poco a poco la scrittura a figure, si andò convertendo in un vero alfabeto, complicatissimo, ma alfabeto. Così sarebbe accaduto nel Messico se il filo della spada di Toledo non avesse spento di un colpo quella singolare civiltà americana.

Anche la razza nostra, per molti e molti secoli, dovette storpiare il suo genio entro le anguste pastoje di queste scritture, così nemiche allo svolgimento del pensiero; e noi ne abbiamo una prova nelle rune e nella stessa parola $\gamma\pi\delta\epsilon\omega$ per scrivere, che vuol dire dipingere.

Ma, un giorno aguzzati probabilmente dai forti bisogni dei commercj, i Fenicj riescirono a trasformare l'immensa e confusa raccolta ideografica nel nostro alfabeto. Secondo il Marzolo, essi vi si adoperarono come usano le mamme coi bimbi, quando loro apprendono le lettere facendole raffigurare dap-

prima sotto la maschera ed i contorni di qualche oggetto notissimo, per esempio un *pomo* od un'oca.

Perciò si prevalsero dei segni dello zodiaco e di alcuni pianeti, che negli sconfinati mari o nei deserti erano la sola bussola di quei poveri viaggiatori. Così $\aleph$ = alef, il toro che apriva la serie del preistorico zodiaco, divenne foneticamente e graficamente il segno dell'A; e veramente l'A majuscolo è una pittura di una testa di toro rovesciata $\angle$ ", come lo è certo l'alef ebraica e la fenicia. Così *maim*, aqua, segno dell'aquario $\sim$, restò segno dell'M, e ne porta ancora le traccie. Così i due pesci } *nun*, uniti con una lineetta, restarono il segno dell'N.

Questa ipotesi del mio Marzolo mi pare tanto più sicura, quando penso con quanta tenacia restarono infitti i segni dello zodiaco nella memoria delle plebi, che ancora se ne giovano, nei *lunarj*, quantunque non ne abbian più bisogno.

Mi sono fermato a lungo, troppo forse, sulle lingue, perchè queste sono il più limpido specchio, e furono il primo ed il più potente amminicolo della umana attività. La scrittura alfabetica ed il linguaggio a flessione, furono le forze che elevarono la razza bianca dall'epoca della pietra a quella del vapore.

E difatti quelle razze che si mostrarono più o meno inferiori nel linguaggio o nella scrittura, mostrarono una grande inferiorità nelle arti così meccaniche come estetiche.

Alcune razze colorate, come alcuni Boschimani e Australi, s'arrestarono, nell'arte, ad alcuni stromenti che per poco non avevano comuni alla semina: al bastone, alla pietra, alle frecce di silice, ai pugnali di osso, agli ornamenti di conchiglie, di denti, di piume, alla caccia grossolana; non agricoltura, né pastorizia, e nè meno capanne, mal contendendo nella caverna dei monti, o nelle buche scavate nella sabbia, il pasto ed il giaciglio agli orsi e alle jenc, con cui ebbero comune il sepolcro.

I selvaggi del Capo York non sanno costruirsi stabili dimore, e si difendono dall'intemperie facendosi schermano con le foglie di palma malamente intrecciate.

Altre razze, più favorite dal clima e dal sangue, toccarono un passo più oltre: seppero domare il cane, il porco e l'alpaca; fabbricare rozze capanne (Fig. 13 e 15) sulla riva dei fiumi, nelle cime degli alberi o nel mezzo dei laghi; gettare qualche seme nel terreno; tessere qualche lino grossolano; più tardi, colla creta plasmare dei vasi, o incavare,

col fuoco, degli alberi a foggia di piroghe. Altri aggiunsero ancora la scoperta del rame e del bronzo, e insieme quella di addomesticare, se non di aggiogare, il bue, il cavallo, la pecora. Tuttavia l'uso e il dominio, in età remota, del più gran numero di quadrupedi, è proprio solo delle razze bianche; tutti i quadrupedi dei Chinesi vengono nomati dai cani; le bighe tratte da cavalli, dipinte sui monumenti egizj ed assirj, se-



Fig. 15



Un Uguo nel Uganda.

gnalano la presenza della razza bianca, e ne spiegano la storia fortunata: chè, certo, l'alleanza del cavallo, del bue, del cane, dell'elefante e del camelo formava uno dei più validi fulcri del suo predominio sulle razze a colore.

Quanto all'estetica, noi troviamo differenze notevoli tra le varie stirpi.

Gli Arj riuscirono alla massima perfezione musicale fino dai tempi degli antichi Greci: il Fetsl, accurato indagatore di questo problema, osservò che i Bianchi soli ebbero sempre il *la* per nota fondamentale della scala tonale, e questa ultima divisa per la musica enarmonica in quarti di tono, in mezzi toni per la musica cromatica; la scala dei toni fu da essi portata ad intervalli più piccoli dei mezzi toni, 25 nell'ottava e 20¼ di tono. Questi caratteri sono comuni agli Indiani, ai Persiani, agli Arabi, agli Assirj, ai Greci antichi come ai conterranei di Rossini. Invece la razza gialla (China, Giappone) ha il *fa* per primo tono, non ha il mezzo tono, e le gamme ha composte di soli sei toni, posti a distanza di un tono, colla lacuna di terza al centro della gamma: carattere stranicissimo, per le molte interruzioni della scala, e poco

favorevole all'armonia. I Finni hanno la scala di 5 toni: *sol, la, si, bemol, do, re*. I selvaggi australiani non posseggono più di tre a quattro toni, per cui le arie loro sembran sempre le medesime (1).

Quanto all'arti belle, i graffiti che adornano gli umili utensili delle nostre mariere, le sculture dei Peruviani e le pitture delle Pelli rosse non differiscono dagli scarabocchi dei nostri bimbi che per una cura dei dettagli sì grande, da riescire davvero a farci comprendere talvolta la intenzione dell'artista. — Nella China e nell'Egitto, la grandezza architettonica, la precisione dei dettagli, la vigoria dei colori suppliscono alla grazia; ma la pittura manca del suo precipuo ornamento, la prospettiva: nell'Egitto anzi, la rozzezza primitiva dell'arte, al pari della Venere bestiale, consacrata dal tempo e dalla religione, era divenuta col tempo obbligatoria, rituale.

Il Giappone va sviluppando una certa inventiva artistica (Fig. 16), una delicatezza nelle tinte e nell'espressione; ma nessuna di queste razze toccava, pure da lungi, all'altezza della Venere Greca.

Lo stato sociale, che segue passo passo il movi-

(1) *Hist. de la Musique*, 1864, Paris.



Fig. 16

Zimû.

mento intellettivo delle razze, ben deve mostrarsi inferiore negli uomini colorati.

La società dell'Australiano si risolve in una triste famiglia con le donne schiave del marito e dei figli. Anzi, come si vide più sopra, nella stessa famiglia i legami non sono così sacri, nè così stretti come da noi: la madre vien battuta dai figli; la moglie è uccisa e mangiata dal marito, il padre dai figli; il marito ed il cognato han lo stesso nome alle Isole Sandwich, e identico l'hanno pure il nonno, lo zio, il suocero, come la madre e la sorella della madre. Nei Kerrahl non v'è la parola *matrimonio*, e nè meno fra gli Indiani di California.

I Maori non hanno capi; solo, ogni tanto, qualche uomo a forza di uccidere donne e fanciulli si fa temere, ed incute una certa autorità. Ogni gruppo di famiglie eccelle nel maneggio e nella confezione di qualche arma; e, per scambiarsele soltanto, e' si mettono a contatto rare volte nell'anno (*Peter mann Mittheilungen*, 1856).

In Africa e in parte dell'America selvaggia appena è se dalla famiglia l'uomo si elevi all'idea di tribù, composta di poche centinaia o migliaia d'uomini, spesso anche questi discordi tra loro per feroci passioni, cui solo schermisce la punta dell'armi.

L'idea d'un popolo cominciava a spuntare in qualche parte d'America (Perù e Messico) e nella razza gialla; ma essa vi era più il predominio dispotico di una casta sull'altra o di un potente individuo su tutte che non un concetto chiaro delle masse.

Il concetto di nazione, di patria, con un re per rappresentante, si trova in antico svolgersi chiaro soltanto in pochi gruppi della razza bianca: negli Ebrei, nei Greci e nei Latini.

La religione è, come il linguaggio, uno specchio fedele dell'uomo il quale pone nel cielo l'immagine sua propria: quindi anch'essa, come il linguaggio, come la politica, ti appare bruttata di una triste impronta nelle razze inferiori. Vedemmo più sopra come alcuni popoli dell'Australia e d'America credano antropofaghi i loro numi, e come gli Isolani delle Feegee pensino compiere un'opera santa a uccidere i proprj figli ed i proprj vecchi genitori. - In molti popoli si nota bensì un terrore bestiale pei fulmini, o lo stolto pregiudizio che nei sogni si riveli il futuro, e che con alcuni segni si detti la vita o la morte, ma non un vero concetto religioso: e tali sono i Dajiaki ed i Bekhuani, gli Andamani, i Tasmani e gli abitanti del Gran Chaco e i Veddah di Ceylan (*Lubbock op. cit.*).

In altri, nè saprei dire se più fortunati, la religione risolvesi in una pecorina adorazione di alcuni oggetti che colpiscono l'immaginazione, perchè strani, o pericolosi, o benefici (1): è la religione del feticcio, serpe ed albero tra i Negri, pecora e cipolla nell'Egitto, pietra folgorale o porco negli Indiani.

Altri si danno all'adorazione dei pianeti e soprattutto del sole; e sono i popoli, che, vivendo sulle brulle, larghe, pianure e fra mari sconfinati, dovettero addomesticarsi coi fenomeni planetarj, che loro servivano di scorta e di bussola.

Moltissimi poi, adorando insieme il sole e la terra, vi unirono il concetto degli stromenti riproduttori, che nel loro poco pudico linguaggio venivano ad esprimere la forza creatrice e i suoi prodotti: d'onde il *lingam*, il dio Priapo, il dio Itifallo.

Il concetto purissimo delle religioni cristiane cadde, sì, nella mente di un grande Chinese: ma vi fu combattuto da una grande indifferenza e dalle superstizioni dei seguaci di Tao e di mille altre sette, le une più delle altre bizzarre; ed è assai se fu afferrato da pochi della classe letterata.

(1) Nella lingua kueca, *Huaca* vuol dire: Idolo, Gioiello, Vaso sacro, Dio, Uomo con sette dita, Uovo doppio, Gemello, Tempio, Monte alto (Tschudi: *Über die kuecha Sprache*. Wien 1857).

Quanto alle scienze, è inutile il dimostrare come la razza bianca si sia elevata le mille miglia più in alto delle razze a colore. - È vero che, tempo fa, i Chinesi ci precedettero in molte scoperte, e che attualmente il numero degli analfabeti vi è minore che da noi; e che nell'Egitto stesso la mescolanza di sangue Camita non impediva sorgessero fruttuosi indagatori dei secreti della natura in chimica, agraria, architettura, astronomia. Ma essi ti ricordano quegli infelici giovanetti, che, dotati di prodigiose virtù nell'infanzia, diventano decrepiti prima che uomini. I giornali furono introdotti 1000 anni fa nella China, ma essi vi compajono coi medesimi caratteri, colla medesima seta gialla, di dieci secoli fa: e' non mutarono che di redattore. L'arte stessa egizia si mostrò più bella nei suoi primordj che all'epoca dei Tolomei; e in China le profonde cognizioni mediche, tramandate dai libri più antichi, si trasformarono in un grossolano empirismo (1): ed i loro dotti si devono

(1) La pretesa scienza medica egizia era pur poca cosa. In un trattatello geroglifico di medicina egizia che rimonta a Ramses II (1400 anni avanti G. C.), si trova suggerito il ragno vivo contro l'epilessia; l'orina di donna per guarire la febbre; l'escremento di uccelli nelle pneumonie. La testa ha 32 vasi che conducono il soffio a tutto il corpo! - Brugsch. *Notice raisonnée d'un traité médical datant du xiv siècle av. notre ère.* 1863.

mettere al rimorchio della civiltà europea, le cui poco contrastate vittorie su tutte le razze gialle ben ne risuggellarono e provarono il primato, se, come noi italiani ne femmo la triste esperienza, dura vero l'assioma moderno, che i progressi nell'arte della guerra rappresentano quelli delle scienze umane applicate.

LETTURA QUINTA

**Influenza del clima e delle circostanze. -
Negri di S. Domingo. - Yankee. - Ebrei.**

Qui ci si affaccia un importante problema. Tutte queste varietà e differenze delle razze umane esistettero fino dall'origine, o pure esse si formarono in seguito per l'azione del clima sommata e moltiplicata con quella del tempo? - Il Negro divenne egli bianco passando dai deserti africani alle gelate falde dell'Himalaja? Il lupo divenne egli cane, quando dalle selve ombrose si ridusse alle tepide stalle dei villici, o ai morbidi piumacci delle nostre voluttuose damine?

Chi, nella scienza, s'accontenta ai primi fatti obiettivi, alle prime parvenze, trova quest'asserto singolarmente ridicolo ed assurdo.

Infatti, per quanto lontane ci sia dato seguire le orme dell'uomo e dei suoi fidi compagni, gli

animali domestici, nei monumenti antichi, noi ne troviamo i caratteri, i tipi, eternamente eguali.

Il cane mastino, il cane levriere, il cavallo, scolpiti nelle mura di Babilonia, sembrano i ritratti degli animali che abbiamo sott'occhio.

I gruppi de' Negri schiavi che vi sono dipinti, parrebbero copiati da qualche moderno viaggiatore dell'Africa: vi si nota la lunghezza delle braccia, la gracilità dei polpacci, il prognatismo del volto e quell'infantile, scimiesco, sorriso e gesticolamento. Nelle mura di Ninive o nelle piramidi egizie tu vedi dei gruppi di Ebrei, che sembrano uscire dai nostri vicoli. - Un cranio di scriba ebreo, trovato nelle piramidi 3400 anni av. G. C., si direbbe spiccato dal busto di un nostro rabbino. Il cranio d' un soldato d'Oristano, che mi moriva pochi anni sono, mi riproduceva colla differenza di un solo millimetro le curve ed i diametri di un cranio deposto due mila anni fa dai Fenicj nelle tombe di Tarros.

La parola etrusca *Histrion* spiega la Ristori, come a fede Punica l'attività dei Fenicj spiega le ricchezze dei Rothschild e dei Fould.

D'altronde dei popoli negroidi se ne trovano anche al di fuori dei paesi caldi, per es. nella terra di Van Diemen che è parallela all'Irlanda (Fig. 17);



Tipi negroidi della Terra Van Diemen.

Fig 17.

«e nell' Africa i Berberi ed i Gallas sono di colore quasi bianco, mentre di un colore olivigno sono i

nordici Samojedi e i Giapponesi, che pur abitano, quasi tutti, in paesi freddi.

E come si spiega che il clima modificasse stranamente l'Ottentotto, e non influisse sul Cafro, che pure gli è tanto vicino? e perchè l'Aino, circondato dai calvi Giapponesi, presenta uno sviluppo così straordinario del pelo in tutto il corpo, che la favola dovette attribuire l'origine di quegli'irsuti isolani alle nozze di un'orsa con un Giapponese?

Quanto all'azione delle circostanze, vediamo la strana repubblica di S. Domingo. — Ivi ben venne importata la moda, il linguaggio, la religione dei Bianchi; ma sotto il cappellino di Parigi spunta il crine ricciuto dell'Africano: accanto alla religione di Cristo si adora il serpe *Voudon*, intorno a cui migliaia d'adoratori e, fra essi, i primi ministri ballonzano vertiginosi le intiere notti, ferendosi l'un l'altro le carni in suo onore; e molti vi venerano la carta stampata, che prendono per un feticcio, e si fanno scrivere dal medico la ricetta, per mangiarsela; ed i buoni credenti vedonvi la Madonna in ogni gruppo di alberi, nelle nuvole, e perfino nelle biancherie distese sui cespugli, sicchè può dirsi che anche la B. Vergine, per loro, divenne un Feticcio.

Il Governo, sotto nome di monarchia o di repu-

blica, è sempre invece un'anarchia feroce di tribù africane, con un titolo più o meno pomposamente europeo.

Soulouque vi avea fondato un'academia, ad imitazione dell'Istituto di Francia; ma i membri di questa erano assai poco forti nell'alfabeto, e basti sapere che il capolavoro letterario di quel consesso si risolve in questi proverbj:

Coulove qui voule vive,

Li pas pomenè un gan chimin.

Serpe che vuol vivere,

Non passeggi per grandi sentieri.

Capaud pas gagne chemise

On voule poté caleçons.

Rospo che non potea guadagnar camicie,

Volea portar calzoni.

Sac qui vide pas connait ete debout,

per dire:

Un sac qui est vide ne peut pas rester debout.

Come ben mostrano questi prodotti letterarj, la stessa parola francese, passando per le laringi afrieane, perdette la *r*; e la lingua vi lasciò tutte le conjugazioni, gli articoli ecc., che esprimono le cento movenze del

pensiero europeo: è diventata, anch'essa, una lingua africana con un assai leggero straterello di vernice francese.

Tuttociò dimostrerebbe che l'azione del clima e delle circostanze è ben poca in confronto di quella dell'eredità.

D'altronde qual difficoltà presenta l'ipotesi di parecchi Adami contemporanei? Che uno stesso conato della natura abbia fatto, cioè, sorgere in varj punti la pianta uomo, riuscita poi differente secondo il diverso cielo o terreno che le servi di placenta o di culla, a guisa del cedro, albero gigantesco nel Libano, e gracile virgulto al piede dell'Alpi. Ed ecco allora spiegato come nelle valli del Caucaso sorgesse il tipo dell'uomo bianco, e nelle terre dell'Africa quello del negro: allo stesso modo, ed anzi per la medesima ragione, che ad ogni grande zona geografica come corrispondono razze umane speciali, così anche alcuni generi di quadrupedi e di scimmie; così al regno dell'Ottentotto corrisponde il gorillo, il coagga, il rinoceronte; in quello dell'Americano il bisonte, le scimmie plattirine, il puma.

Per quanto seducenti pajano questi fatti e queste ipotesi (ed io confesso che per molto tempo ne fui caldo partigiano), dopo una matura riflessione, devo-

no cedere il campo ad altri fatti meno brillanti, ma che offrono una più solida spiegazione, e ci mostrano come l'influenza del clima e del tempo si sommi e non si sottragga con quella dell'eredità.

Noi non vediamo delle grandi differenze dai tempi antichi ai moderni; ma se ciò prova che i tipi si conservano, una volta fissati, quando non trovino nel clima e nelle circostanze un ostacolo allo sviluppo, non distrugge però l'idea che possano esservene stati degli altri, a questi anteriori, od intermediarj.

Il periodo, a cui ci accennano i monumenti, anche più antichi, è una corsa di pochi giorni in confronto all'immensa sequela di anni in cui l'uomo visse sulla terra: fatto, questo, provato ora in modo irrefutabile.

Nel Delta del Mississippi, la pianura su cui è piantata Nuova Orleans, ricca di pini e di quercie, è alta nove piedi sul livello del mare; lo zappatore che vi lavora ha bisogno dell'ajuto dello spaccalegna, perchè, una sopra l'altra, vi si trovano stratificate intiere foreste di cipressi e di quercie: alcuni di questi cipressi, dall'enorme diametro (fino a dieci piedi) e dal numero degli anelli mostrano aver vissuto 5,900 anni; sommando i calcoli tu conclud

che soltanto il quarto strato di questa foresta fossile rappresenterebbe 57,600 anni: ora sotto questo strato si sono trovati interi scheletri d'uomini.

Un'altra prova chiarissima si raccolse in Egitto; il Nilo nelle sue alluvioni vi deposita degli strati di terriccio che vennero calcolati dello spessore di tre pollici, 18 linee per ogni secolo. Ora nel 1854, scavandosi questo terriccio sotto le Piramidi che Ramses vi costruì 4000 anni fa, e precisamente alla profondità di 32 piedi, vi si rinvennero degli avanzi di utensili umani. Un uomo, dunque, non solo era preesistito, ma vi avea già appreso a servirsi di qualche utensile, 13,500 anni fa.

Secondo gli Egizj, il mitologico Osiride avrebbe regnato 20,000 anni avanti G. C. In un frammento di Manetone era scritto che durante una spedizione di questo Dio Re, in *autunno*, successe una inondazione del Nilo, contemporanea al levarsi eliaco della stella Sirio. Ora gli astronomi coi calcoli dedussero che questo fenomeno planetario dovette accadere 19,584 anni fa, e precisamente nell'equinozio d'autunno.

Quando adunque i Chinesi e gli Indiani parlano di centinaja e migliaja d'anni, quando gli Egiziani stessi raccontano le gesta dei loro re, vissuti 27,000

anni fa, essi non inventano favole; e siamo noi piuttosto che ebbimo torto a non prestar loro fede.

Ed ora, in questi ultimi anni, ne ebbimo una prova ancor più recisa: nello addentrarci in alcune delle nostre caverne, e nello scavare alcuni terreni paludosi, si sono trovate dapprima alcune informi pietre somiglianti alle scuri ed alle frecce dei popoli selvaggi; erano miste alle ossa delle jene, dei mastodonti e degli elefanti primigenj, gli animali insomma contemporanei del diluvio. Molti volero porre in dubbio, e per loro buone ragioni, che e' fossero prodotti della industria umana, ma ormai i dubbi ed i cavilli riuscirono vani; si sono scoperti di quelle popolazioni tanti avanzi, che bastano a dipingercele come se le avessimo sott'occhi. Si son trovati i vasi in cui mettevano in concia i legumi, e gli arnesi da pesca e i canotti scavati entro i tronchi d'albero e le reti e le collane fatte di denti e gli aghi fatti di osso o di spine; e le ossa degli animali e, pur troppo, anche d'uomini, svotate della midolla, spaccate pe' l mezzo dall'affamato selvaggio, nostro proavo. E questi avanzi ci rivelarono, come già avevano fatto sospettare certi ornamenti, che la razza dell'uomo preistorico era molto diversa dalla moderna per una grande piccolezza della

persona, per la perforazione dell' olecrano, per la maggiore lunghezza del pollice, per l'appiattimento della tibia, soprattutto per la esagerazione dei diametri cranici (Fig. 18) e per quel carattere che distingue gli animali domestici dai selvaggi, che è la larghezza e sporgenza dei seni frontali (Fig. 18 a) e la salienza delle linee d'attacco dai muscoli temporali; il che li avvicina agli animali antropoidi più ancora che non ai Negri ed agli Ottentotti. Da queste strane reliquie apprendiamo come sulle nostre terre si fossero succedute, in tempi che le nostre storie ignoravano, parecchie razze tanto diverse fra loro come da noi: così all'epoca quaternaria propriamente detta, all'epoca dei mammoth, prevale una razza dal cranio doligocefalo (Fig. 18), mentre all'età delle renni prevale una razza brachicefala (1).

Vero è che troppo scarsi sono quegli avanzi umani per bastare a fondarvi sistemi etnologici; ma noi abbiamo per assicurarcene meglio, documento ben più valido, i numerosi avanzi degli animali domestici, cane, porco, asino, i cui scheletri accennano a specie differenti dall'attuali e molto più vicine ed analoghe a quelle selvagge, da cui finora

(1) *Bullet. de la Soc. d'Anthrop.*, 1869.



Cranio dolicocefalo della caverna di Neanderthal.

Fig. 18.

noi le sospettavamo derivate. È dunque probabile che dell'uomo sia successo altrettanto, tanto più quando pensiamo che quasi sempre gli animali

domestici seguirono le vicende fisiologiche dell'uomo: così in Sardegna impicciolirono i cavalli, i buoi coll'uomo; e gli uni e gli altri ingrandirono invece in Toscana ed in Friuli.

Ora se, rimontando a poche decine di secoli, chè le mariere non passano più degli 11,000 anni, troviamo così profondamente modificati gli esseri umani, ben possiamo concedere che e' siansi ancor più trasformati nelle centinaia di secoli, tanto più se all'azione del tempo si aggiungeva quella del clima.

Giova poi qui confessare un grande errore dei moderni antropologi, che è di voler esagerare così l'influenza dell'eredità, da non riconoscere mai, nemmeno quando la è chiara e lampante, quella potente, del clima.

Così il Broca, il Boudin, solo la eredità accagionano di quante hanvi differenze nella statura e nei diametri cranici delle varie razze: è un errore; chè, senza peregrinare in regioni troppo remote, stando in Italia si può già osservare, come la statura si allunghi non tanto per la razza, quanto per la posizione in pianura, o su terreni vulcanici, o in vicinanze di grandi centri, cioè per la più lauta alimentazione; per esempio nelle capitali Torino e Firenze, nei piani di Lucca, di Padova, di Pordenone, di Catania, l'uomo è alto, mentre

s'abbassa nelle valli di Aosta ed in Valtellina (1); eppur gli abitanti sonvi della stessa razza. Perfino il cranio subisce dal clima un'influenza, almeno così grande, come dalla razza: il Lombardo di Lodi ha il cranio allungato, mentre il Lombardo di Sondrio, esposto ad un clima più freddo, lo ha quasi rotondo; il cranio di un Piemontese, rotondo in Aosta, Cuneo, Torino, si allunga nelle pianure di Bra ed Alessandria.

È indubitato che la razza Sarda deve il suo colore, la sua piccolezza e la sua doligocefalia, anche ad una influenza semitica che la storia con nettezza ci addita; ma pure, che il suolo abbiavi un'influenza, bisogna ammetterlo, quando si pensi che anche il cavallo, trasportatovi dalla Spagna e dall'Arabia, in poche generazioni vi diventa piccolo e col muso allungato; mentre invece in Olanda diventa in pochi anni gigante il piccolo bove del Iutland, che, a sua volta, rimpiccolisce trasportato nelle isole Celebi. Gli Indous delle montagne hanno pelle bianca, occhi celesti; quelli delle calde pianure sono scuri, ed a fronte sfugente. I Peruviani delle montagne hanno la testa più grande dei pianigiani. Gli Abissinj sui

(1) Studj sulle Razze italiane, di C. Lombroso. Milano, 1874.

monti sono bianchi, e scuri al piano. Nei Pitomayo e negli antichi Egizj l'uomo è scuro di pelle, la donna che sta in casa è bianca; i Negri del Cazegut e gli Aschinti hanno il naso aquilino, e non sono prognati; i Negri di Krus hanno il capo rotondo ed ovale (Waitz, Anthropol. pag. 237). Le razze negroidi, scimmiesche, dell'Indostan meridionale abitano valli piovose, terreni pantanosi: nell'isole della Riunione, nel Zambese, il terreno è antico, ed il Nero ti si mostra bellissimo; nel Soudan il terreno è primitivo, ed il Negro è bruttissimo. - In America i Botocudos, che è la tribù di Pelli Rosse più degenerare dal tipo e più vicina al Negro, popola terreni primitivi. Gli Australi del capo York, piccoli, incapaci fino a confezionare capanne, abitano terreni di formazione ignea, gres, quarzo. Gli Ebrei in alcuni punti dell'Africa e dell'India, anche quando non si mescolarono a indigeni, annerirono. I Berberi del sud son più neri e crespi dei settentrionali.

I Magiari, grazie al clima, si trasformarono, e non si riconoscono più dai Lapponi, donde derivano, come i Turchi perdettero in Europa quasi completamente il tipo tartaro, conservato nella sua purezza invece dagli Osseti (Fig. 19) e dai Kirghiz, che scorrazzano ancora nomadi e semiselvaggi fra le avite loro steppe.



Fig. 19.

Oaseto.

Lombroso

Nelle regioni calde troviamo gli Indiani, i Neri (Fig. 20), gli Ottentotti, molti Australiani, in cui pre-



Fig. 20. Negro dal capo Bretone doligocefalo.

dominano il prognatismo, la dolicocefalia ossia il cranio lungo, i capelli neri, crespi, o lanuti e il colorito bruno della cute; mentre invece nei paesi freddi, tra i Bucaresi, Giapponesi, Samojedi, Calmucchi, Nogai (Fig. 21 e 22), Lapponi predominano le teste ro-



Fig. 21.

Fanciulla Noga.

tonde o piramidali, i capelli lisci o biondi, ed a zigomi divergenti, precisamente in grande, come succede in piccolo in Italia, ove nell'Aostano, Valtellinese, Friulano, Piemontese abbiamo capelli biondi e teste brachicefaliche, e nel sud capelli neri e teste bislunghe.

Anche nell'Auvergne, in Francia, non è molto, osservava il Durand come gli abitanti delle terre silicie e cristalline e coltivate a segale, di Segala, sono

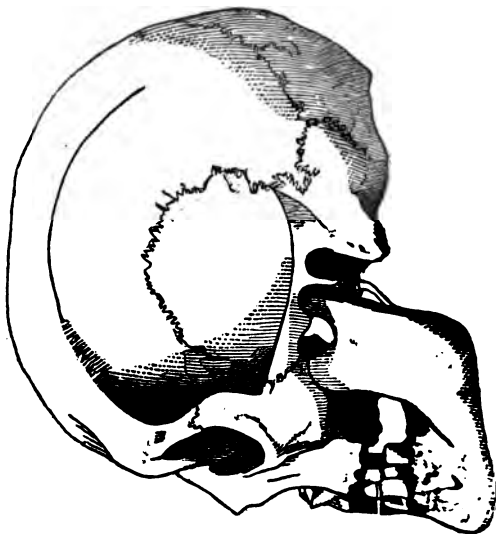
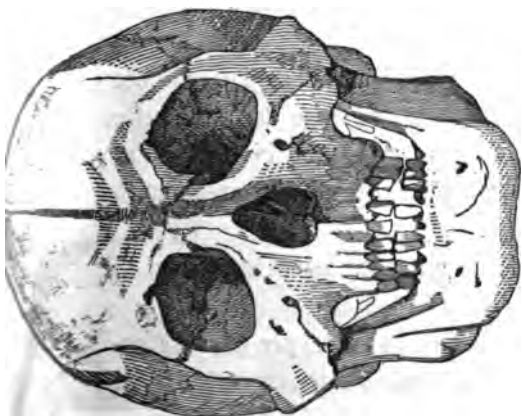


Fig. 22.

Cra.

magri, piccoli, deboli; a scheletro sottile, a testa grossa, a denti cariati; furbi, vivaci d'intelletto: mentre i borghigiani di Caux, pure della stessa razza e regione, ma abitanti un suolo calcareo, sono atletici, robusti, poco intelligenti; e le pecore e i

buoi, che pur provengono da un medesimo ceppo da Aubrac, a Segala si mostran deboli e piccoli, grossi e robusti a Caux (Tremaux Orig. des Trasformat. de l'homme 1865 Bullet de la Soc. d'Anthrop. 1868.)



lunghi.

Di più noi sappiamo da Ward e da Stanhope-Smith, che il Negro trasportato in America perde alquanto del suo prognatismo: il cranio diviene più sottile e meno allungato, i capelli gli riescono meno crespi, le labra meno spesse, il

naso più diritto; e alla faccia e alle orecchie la cute va perdendo della sua nerezza. In Africa stessa, nelle terre ricche di calce, il Negro ha una cute meno oscura (Livingstone).

Beddoe osservò che in Inghilterra e Germania

i campagnuoli hanno il capello più biondo e l'iride più chiara dei cittadini.

Quanto all'azione dell'alimento e delle occupazioni speciali, non conveniamo noi tutti, che le trasformazioni degli animali domestici solo a quella si debbano?

Il classico onagro, questo fratello generoso del cavallo, passando dalle libere steppe dell'Asia nelle stalle del troppo economo contadino europeo, sotto la sferza e la magra dieta divenne il meschino e proverbiale asinello.

Uccelli, passeri, cingallegre, nutriti con semi di canape, diventano oscuri (Golger).

I cavalli di una medesima razza, per es., di Flandra o di Brettagna, diventano atti alla vettura od al carro secondo il vario cibo; essi allora si rassomigliano sì poco fra loro, come se fossero di razze diverse. Certo per una simile ragione nella Polinesia i capi delle tribù sono più alti e più grassi de' loro subalterni; nei Beckhuani d'Africa, i capi, oltre la statura più alta, hanno anche la pelle più chiara (Bastian, *Das beständige den Menschenrassen* 1868: *Berlin*).

Vogliamo noi un esempio dell'influenza della professione?

Al palazzo dell'Esposizione di Parigi, notavasi nel tempio egiziano la statua, in legno, di un sacerdote egizio della prima dinastia: esso mostrava la stessa fisionomia tranquilla ed accorta, lo stesso ventre adiposo dei nostri canonici. La Fregata Novara raccolse a Java l'immagine di un antichissimo prete Buddista: la ti pare la fotografia di qualche nostro curato. Ecco tre individui di tre diverse razze, il cui tipo fu reso simile dall'eguale professione.

Ma, senza ingolfarci in mezzo ad animali ed a popoli troppo lontani, non assistiamo noi anche ora, nelle nostre razze, a due esempi straordinari del come e quanto, sotto l'influenza del clima e delle circostanze, si trasformino le razze?

Il moderno Americano del Nord è un uomo fisicamente diverso, airatto, dall'anglo-sassone d'onde deriva. La sua pelle è divenuta più scura, i capelli più neri e più ruvidi, il collo più lungo, la testa più arrotondata, i zigomi più sporgenti, e le dita così allungate che i guanti per essi in Francia si fanno su modelli differenti che per gli altri Europei.

E quanto al morale, tutti noi sappiamo quanto egli si sia trasformato dall'uomo britanno. La miss

· pudibonda che arrossisce in Inghilterra al sentir pronunciare la parola *mutande* (1), dà e riceve in America lezioni pubbliche d'anatomia, e sola convita i garzoni, coi quali si esercita al *firting*.

Alla venerazione, fino ridicola, degli Inglesi, per le tradizioni antiche, si è sostituito un codice tanto nuovo, che non ha ancora un nome: la legge Lynch.

Alla intollerante ortodossia anglicana è sotten-
trata l'eterodossia più bizzarra, incarnata nel Mormo-
nismo, ed una tolleranza portata fino all'ironia, per cui
a volta a volta nella cappella dell'Anglicano si sente
predicare il prete catolico ed il rabbino. Al rispetto
contegnoso per i nobili, pei rappresentanti del Go-
verno, successe una strana indifferenza, spinta qual-
che volta sino alla villania, non solo verso il capo
politico dello Stato, ma verso il rappresentante, per-
fino, della giustizia.

L'ingegno e più l'oro, i soli rispettati e potenti;
la stampa uno stromento di potere più forte di quello
del Governo.

Nè si voglia negare a queste nuove forze, per ciò

(1) So bene che una spiegazione etimologica potrebbe giusti-
ficare questo senso di esagerato pudore; ma da noi nessuno, ado-
perando la parola *rinculare* per *indietreggiare*, crede certo of-
fendere il sentimento pubblico.

che spesso vengono adoperate da mano sacrilega, d'essere segno di vero progredimento. I possessi, le glorie dei nostri antenati si ottennero quasi sempre con mezzi ben più brutali dell'eloquenza e dell'astuzia. E così è che i nostri titoli di nobiltà si devono alle rapine, e la parola *praedium* voleva dire possesso.

Il predominio dell'oro e della parola sarà pure un trionfo di forti contro deboli; ma una forza intellettuale, cerebrale, per quanto male usufruttata, sarà sempre più degna dell'uomo, più lontana dal bruto, della forza dei muscoli. Io preferisco i Mirabeau, i Fox ed anche i Rotschild agli Alcidi ed agli Orlandi. In grazia del predominio di questa forza, in America, all'azione del Governo sottentrava l'azione dell'individuo; e questa fu centuplicata dalle associazioni, dal capitale e dalle machine. La macchina ormai vi sostituiva gli animali domestici; essa ora stampa, cucisce, cucina, dipinge, e fa la guerra: essa diede allo Yanckee quella potenza, che in confronto all'uomo di colore toccava il primo bianco, che giunse a domare il cavallo e il bue.

In somma, - in confronto del Bianco di Spagna e d'Italia, impastojato da pregiudizj, povero d'associazioni, di capitali e di machine e soprattutto di attività, che, malgrado il molto ingegno individuale, sempre

diffida di sè e degli altri, e si vendica della propria impotenza colla mutua maldicenza, e pende sempre dai cenni di un Governo che esso stesso poi si piace, quanto meglio può, di scalzare, il Bianco di nord America si eleva così gigante, come il Bianco di Spagna in confronto del Mongolo.

Il nord Americano segna dunque una trasformazione della razza bianca, una vera razza novella, alla cui altezza correranno molti secoli prima che ci avviciniamo.

E come avvenne tutto ciò?

Successe perchè una razza, già fra le più robuste delle razze bianche, trasportata in un ambiente diverso, vi subì speciali vicende. La lotta per l'esistenza, resa più viva dal clima speciale, dalla solitudine, dal contrasto per chi doveva vivere in terre incolte e fra tribù nemiche, se spense forse i più deboli, diede luogo al maggiore sviluppo dei forti. La lotta svolse, od acui delle qualità che forse giacevano latenti nel cranio del pacifico Britannico, fino a che egli attendeva, tranquillo, al focolare della famiglia.

Un esempio, altrettanto lucido ed eloquente, dell'azione modificatrice del clima e delle circostanze

sociali ce l'offrono gli Ebrei, questo robusto avanzo dell'antico ceppo Semita.

È certo che una buona parte degli Ebrei, sparsi per l'Europa, conserva immutati i caratteri della remota origine, come la doligocefalia, la nerezza dei capelli, il prognatismo del viso, la foltezza dei sopraccigli che s'incrociano alla radice del naso, lo spessore delle labra, la cortezza delle gambe in proporzione del tronco; ma molti altri ve ne hanno che non presentano alcuno dei caratteri della razza primitiva.

Vero è che alcuni antropologi affermano come anticamente, oltre alla razza a capello nero ed a cranio bislungo, fossevi un'altra razza, ebrea, dal pelo rosso e dal cranio rotondo e con ciò spiegano questi divarj. Ma e' sono più speciosi pretesti, questi, che non ragioni: se vi hanno degli Ebrei a pelo rosso (ed è verissimo), ve ne hanno poi a capello castano o biondo, ed a cranio mesocefalo; e poi come spiegare che questo tipo dal pelo rosso si rinvenga così di rado nei paesi meridionali, così frequentemente nei paesi del nord, e che proprio in Inghilterra l'Ebreo presenti quel capello liscio, finissimo, biondo e quella fronte elevata e quell'occhio ceruleo che è proprio del vero Britanno? E perchè in Piemonte

abondano gli Ebrei a cranio rotondo e capello biondo, e nella Venezia a cranio quadrato e bislungo ed a capello nero? E perchè gli Ebrei, nell'oasis di Waregh, al 32° lat. Sud, presentano la cute dei Neri e la fisionomia dei Bianchi (1), ed in Abissinia il naso schiacciato, il labro grosso, il prognatismo e persino la capigliatura lanosa dei Negri, e insieme una pelle chiara quasi come la nostra (2)?

Si asserì in coro da quasi tutti gli statisti d'Europa, che l'Ebreo offre un numero di maschi maggiore, una mortalità assai minore del cristiano dello stesso paese di Germania (3), di Francia e di Ungheria. Ma uno studio accurato sugli Ebrei di Verona, mi dimostrava che la differenza è pochissima; e dipende tutta da ciò che gli statisti non si erano preoccupati della fittizia mancanza di illegitimi ebrei che vanno a disperdersi nelle *ruote* cattoliche, e dell'aumento fittizio di mortalità che l'istituzione dei

(1) Beddoe. Etnolog. Transact. 1861.

(2) Broca. Bulletin de la Société d'Anthropol. 1869.

(3) In Prussia 113 maschi ebrei per 100 femine; in Livonia 120 maschi per 100 femine (Babbage. Edimb. Journ. of Science, 1823.) — In Prussia 1 morto su 34 Cristiani; 1 su 40 Ebrei, ecc.

brefotrofi, e, fino ad un certo punto, degli ospitali, mette tutto sugli omeri della popolazione cattolica, mentre esso invece dovrebbe dividersi colla giudaica (1).

Questa stessa ragione e la scarsezza apparente e fittizia di illegitimi ebrei spiega la maggior copia dei figli maschi ebrei in Prussia e Francia (120 per 100), sapendosi che l'eccesso dei maschi si nota più frequente nei parti legittimi.

Veniamo alle qualità morali. Molte delle qualità e dei vizj del moderno Ebreo si trovano accennate, in germe, nell'antica sua storia, per esempio: la tenacia portata alle volte fino all'ostinazione e l'amore vivissimo della patria, di cui, tanto nei tempi addietro come tuttora, diedero magnanime prove; e più ancora l'avarizia, l'avidità dell'oro, la credulità teologica, la fede esaggerata nelle tradizioni per strane e bizzarre che fossero, la tendenza alle associazioni, l'astuzia e la finezza: doti per le quali toc-

(1) *Studj statistico-igienici sull'Italia*, di C. Lombroso. Bologna 1867. - Nei cattolici di Verona si calcola 1 illegittimo su 5 legittimi, negli Ebrei appena 1 su 100: perciò la mortalità dei bambini ebrei è minore, cioè di 30 per 100; mentre nei cattolici lo è del 60. Invece gli adulti ebrei hanno la mortalità del 65 per 100, ed i cattolici solo del 39 per 100.

carono sì alto nel mondo commerciale (1). L'incapacità loro per le arti plastiche è in essi, come in tutti i Semiti, così inveterata, che si travede dalle rigide leggi iconoclastiche della Bibbia.

Ma tuttavia non può negarsi che in molti Ebrei moderni si notino delle attitudini contrarie alle antiche; e già cominciano a vedersi, fra loro, dei pittori e degli scultori, e, quello che è più singolare, degli increduli e dei prodighi. In generale le attitudini degli Ebrei appajono analoghe a quelle che prevalgono ne' paesi in cui sono stabiliti: e' sono dotti in Germania, in Polonia superstiziosissimi, parlatori

(1) Sono noti i poco ingenui contratti di Giacobbe con Esaù e con Labano. - Grande era l'attività commerciale degli Ebrei; essi avevano società di libraj a Jabes, società di fabbricatori di bisso a Bath-Ashbea. Fino dai tempi d'Alessandro essi avevano scelto a dimora le città più commerciali: Corinto, Antiocchia, Creta; nella qual ultima nascondevano nei tempi torbidi i Giudei di Babilonia i loro tesori (Ewald *Die Alterthumer der V. Israel* Tomo IV id. II 296 Gottinge 1854). Tutti gli impieghi di finanze e di commercio erano affidati dagli Assirj ad Ebrei (Daniel II). Che questa tendenza commerciale degli Ebrei fosse dipendente dalla razza, ce lo provano l'affinità coi Fenicj e coi Cartaginesi, coi quali avevano commune la lingua. I Fenicj conobbero prima degli Egizj l'uso delle monete e dei pesi, precisamente come gli Ebrei europei quello delle cambiali. I Sidoni erano famosi fabbricatori di stoffe e di vetrerie. L'astuzia e l'avidità Punica sono note.

nel Veneto, parchi e taciturni nel Piemonte; ed Acosta e Spinoza, i due Ebrei che più fortemente combatterono i pregiudizj e le credenze giudaiche, nacquero in Olanda, dove appunto tra i concittadini non semiti, sorsero i più tenaci avversarj dell'ortodossia cattolica.

Essi poi perdettero affatto alcune delle loro grandi qualità storiche. Il coraggio, lo sprezzo della vita erano uno dei caratteri salienti di quella robusta razza, che credette aver un Dio consigliere di conquiste e di stragi, e che gettava fiumi del proprio sangue sulle mura contrastate di Massad, ove il trionfatore, entrato, vide, spettacolo nuovo anche ad un cuore romano, un'intera città suicidatasi, per non sopravvivere alla vergogna commune. Or bene la rarità straordinaria dei suicidi ebrei e la scarsezza degli uomini di guerra distinti, tra loro, mostrano che questa virtù non eccelle più in essi come una volta, lasciando sovente luogo ad una timidezza quasi istintiva e ad una grande paura della morte.

Per compenso poi acquistarono delle qualità che, prima di porre il piede in Europa, non sembra abbiano posseduto. L'amore della famiglia, che nelle razze europee va sempre più intepidendo, in loro divenne gigante; l'inerzia proverbiale nell'Asiatico,

la sua completa indifferenza per quanto non tocchî il suo oro o il suo Dio, la ignoranza che ne deriva, scomparvero, dando luogo ad una attività febrile ed instancabile non solo nella paziente e tenace bisogna dei commercj, ma in tutti i rami dell'umana operosità. Così eccelsero nella politica Abrabanel, ecc.; nella dialettica Spinoza, nell'ironia Heine, nel giornalismo Yung, Weill ecc.; nella musica Meyerbeer, Halevy, Choen; in Germania i più illustri medici o fisiologi, Casper, Hirsch, Schiff, Valentin, Cohnheim, Traube, Fraenkel, naquero ebrei. Insomma, proporzionalmente al numero, essi, al confronto dei concittadini non semiti, offersero una serie almeno uguale, se non forse maggiore, di produttori intellettuali; e si noti anche in quelle scienze cui la razza semitica (1) si mostrò, sempre, prima, inadatta, come,

(1) I Semiti, dice Renan, mancano di curiosità. *Dio è grande*, è tutta la loro spiegazione. In tutto vedendo essi l'azione inflessibile dell'Ente supremo, la scienza loro finisce al proverbio e alla lirica, come in Grecia all'epoca dei sette savj. (*Histoire des Langues Semitiques* 1833. I. Paris).

Quanto all'inerzia ed apatia dei Semiti basta ricordare col Despine, che « gli Arabi in Africa lasciarono ruinare le molte costruzioni idrauliche dei Romani, che l'aveano fertilizzata. In tempo di carestia, l'Arabo si lascerà morire di fame, ma non raddoppierà il lavoro, nè cercherà supplire con nuovi raccolti al perduto. Amano l'oro, ma per avarizia, non per goderne i

per esempio, nelle scienze esatte. Solo nelle arti plastiche e nelle meccaniche non diedero alcun uomo di vaglia.

Essi dunque non solo sorpassarono il livello inferiore della razza semita, cui è negato di attingere alla coppa intellettuale della razza bianca più oltre della lirica e dell'epopea: ma si elevarono qualche volta al di sopra degli Arj; sempre procedettero loro pari. Ecco dunque un'altra razza che sotto i nostri occhi, pur conservando in parte il tipo primitivo, monta a gradi superiori dell'origine sua, e si trasforma.

Come ciò avvenisse, è notissimo. La emigrazione forzata sottopose quella razza, che sarebbe stata, come tutte le altre popolazioni semitiche, assai poco progressiva, all'azione di climi affatto differenti dall'originario: la persecuzione continua, secolare, fungendo, come direbbe Darwin, da selettore della specie, quelli che non potè spegnere, e saranno stati molti, acui, perfezionò nell'ingegno. E come l'astuzia e l'attività soltanto, e l'apparenza della miseria e

vantaggi, e lo sepoliscono in terra. Napoleone, Monge, in Egitto, cercarono colpire gli Arabi colla mostra di grandi esperienze, di fisica e di meccanica; ma l'elettrico, che scoteva i cadaveri, non li colpiva, e nemmeno l'aerostata che fendeva l'aria. » (Despine. *Psychologie naturelle* 1868. Paris).

quindi la grettezza potevano sottrarli alle troppo feroci persecuzioni, contro cui un' audace resistenza sarebbe riuscita impotente, così essa fece prevalere quei vizj, e a poco a poco spegnere quelle doti che sarebbero state più dannose che utili, come il coraggio e la generosità.

Quest'azione combinata del clima e delle circostanze risulta chiara anche dal vedere come in alcune regioni gli Ebrei non abbiano progredito, di un passo, dai loro conterranei, soprattutto nei paesi caldi ed in quelli in cui la persecuzione mancò. Così in nulla eccelsero nell' Abissinia, benchè, contro loro costume, abbianvi fatto molti proseliti, e benchè, o forse perchè, non vi patissero persecuzioni; ed essi poi abbrutirono nella classica e nativa terra della Giudea, dove pure sono colmati di favori dai devoti correligionarj di tutta Europa, che ne fanno, per gli uguali meriti e con uguale profitto dei cattolici, una seconda Roma.

A Bombay gli Ebrei muratori, agricoli, falegnami, soldati pretendono discendere dalle tribù esigliate dagli Assirj al tempo di Osia: e' si maritano fra di loro; osservano il Sabbatho, la circoncisione; venerano, senza comprenderla, la Bibbia; riuniti, prima dell' arrivo degli Europei, in corporazioni

sotto capi speciali, non si elevarono dal livello delle infime caste indiane. A Coquin, sulle coste del Malabar, vi hanno 2000 Ebrei, negri provenienti da mescolanze di Ebrei con ischiavi negri divenuti loro proseliti. Questi Beni-Israel, intermedj tra i Bianchi ed i Negri, parlano Indostano, osservano molte pratiche ebee e molte indiane, sono buoni guerrieri; ma non si distinguono dai naturali se non per una certa abilità nella musica che li fa preferire nelle bande reggimentali.

A Leghouhat gli Ebrei sono attivissimi: vi lavorano come gioiellieri e ferra; gli uomini, come lanajuole le donne, però con arnesi primitivi, e non arricchendo mai; hanno degli Arabi gli usi, i cibi e le ubbie fatalistiche: p. es., lasciano morire i malati senza curarli, o al più danno loro a bere acqua, in cui immersero il gesso con cui tracciarono dei versi biblici adattati al caso.

A Damasco gli Ebrei, poveri ed ignoranti, per tutta scienza hanno qualche ubbia teologica. Nell' Atlas, tra i Berberi, Davinson trovò Ebrei poverissimi e in nulla superiori ai pochi incivili conterranei.

In China, ove sono stabiliti da più che 2000 anni, non progredirono in nulla, malgrado non fossero mai stati perseguitati. Essi dimenticarono molti riti

ed usi dei loro padri; al pari dei Chinesi non pronunciano la *b* e la *r*; e certo, a loro imitazione, adottarono le pratiche in memoria dei morti, come, per es., quella di esporre nei templi in tavolette i nomi degli avi.

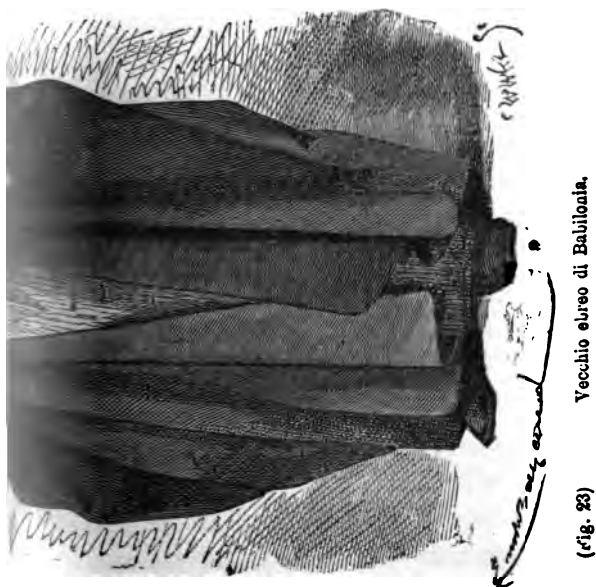
In Caldea (Fig. 23), a Hille, 5000 Ebrei, restati fino



da tempi di Nabucco a piangere sulla tomba di Ezechia, portano il tipo primitivo della razza, scolpito

nel volto e nel vestiario; ma non s' elevarono punto dalla semi-barbarie dei loro conterranei, e ne serbano anzi le più ignobili costumanze, per esempio la poligamia.

Questi fatti chiaramente ci mostrano come si



possano modificare e trasformare le razze sotto l'azione delle circostanze e dei climi, indipenden-

temente dall'ereditaria. Ora se ciò accadde per li Ebrei e per li Americani in un breve lasso di tempo, quanto non è probabile che trasformazioni maggiori sieno successe in centinaja di secoli, in altre razze, soprattutto se alle azioni storiche si aggiunsero quelle potentissime dell'eredità !

LETTURA SESTA

**Origini dell'uomo. - Trasformazioni delle
specie. - Tracce dell'unità d'origine
nei costumi. - Lingue. - Scimie. - Ne-
gri. - Tradizioni.**

E così dev'essere stato probabilmente delle antiche razze, che mano mano si trasformarono da negre in gialle ed in bianche, conservando il loro tipo primitivo soltanto laddove nessuna circostanza o nessuna diversità notevole di clima li perturbava. Così nel Copto sopravvisse alle tante vicende il tipo egiziano (Fig. 24), e nel Caldeo il tipo assiro, perchè il clima sempre uguale paralizzava l'effetto delle mistioni delle razze, e la diè sempre vinta al tipo più antico; altre volte il tipo si conservò, malgrado il mutato paese, perchè la differenza non era molto grande fra il nuovo e l'antico, tendendo in genere le razze ad emigrare in regioni affini di clima, o vero perchè i popoli, impiantatisi in paesi disaffini al loro

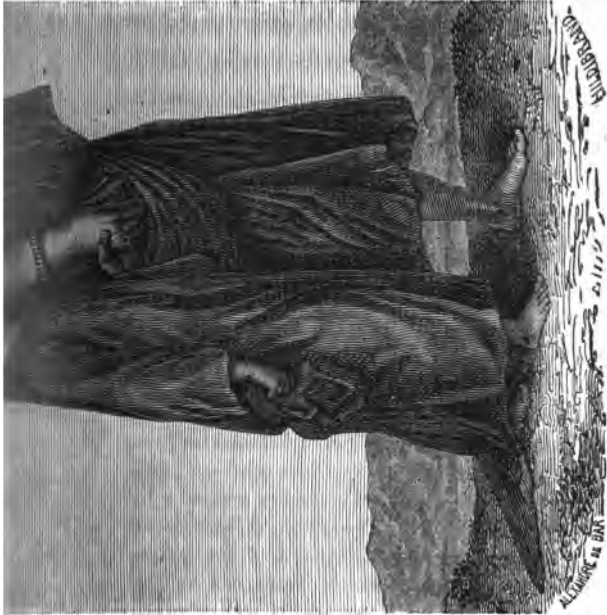
organismo, o si spensero, o insensibilmente si rifiusero nel tipo dominante: così i Fenicj ed i Cartaginesi



in Ispagna e Sardegna, i Danesi ed i Sassoni in Inghilterra, i Tedeschi e già un tempo i Latini in Lombardia.

Estendiamo a più vasto orizzonte questa tendenza delle nostre razze a variare di forme e a permanere nella subita trasformazione sotto l'influenza

del clima, del cibo, dell'uso e disuso degli organi, delle preferenze amorose, delle persecuzioni dei ne-



Donna Feliah.

Fig. 24.

mici, di tutte cioè quelle influenze che il Darwin riunisce (1) nei due gruppi chiamati *lotta per la*

(1) Nel momento di correggere le bozze comparve la nuova opera di Darwin, innanzi a cui queste povere linee parranno conati pigmei. Egli insiste molto sulla tendenza alla varia-

esistenza e selezione della specie: grazia a cui non sopravvivono se non individui che hanno l'organismo più perfezionato e più adatto a resistere alle avverse circostanze; e voi vi spiegherete in gran parte le singolari varietà delle razze umane. Uomini della stessa specie, in cui spiccava una data variazione di struttura, soprattutto quando questa era utile al loro benessere, in quel dato clima, per es. l'oscuramento della cute nei paesi caldi, che pare renda immuni dalle febbri miasmatiche e dalla febbre gialla; riproducevano individui con quell'anomalia ancor più sviluppata.

Il clima, che probabilmente avea favorito lo sviluppo che si nota fino negli individui, per cui i dentisti narrano non aver mai trovato due dentature perfettamente uguali fra loro, per cui le anomalie muscolari ed arteriose sono quasi così frequenti come la regola. Wood trovò 297 anomalie muscolari in 37 individui, più 538 variazioni meno importanti. La socialità, il maggiore sviluppo e perfezione dell'organismo facilitano questa tendenza alla varietà, per cui gli animali domestici offrono più varietà degli animali selvaggi; questa variabilità alle volte dipende dall'arresto di sviluppo, da una regressione ai primitivi caratteri pitecoidi, dal disuso di alcuni organi, dall'uso maggiore di altri. Così i giovani marinaj degli Stati Uniti hanno il corpo e il braccio più corto e le gambe più lunghe. Gli Aymara, che vivono nelle regioni più alte del mondo, hanno il tronco più lungo e le braccia più corte dell'Europeo e del Negro, e l'omero anzi più corto dell'avambraccio, il femore della tibia.

luppo di quell'anomalia in un dato individuo, naturalmente sempre più tendeva ad aumentarla nel suo successore, predispostovi dall' eredità.

Una volta modificatosi un organo, per una legge di simmetria, di correlazione di accrescimento, che domina anche nel mondo inorganico, parecchie altre parti del corpo dovean subire pure una trasformazione che le mettesse all' unisono con quella irregolarità: così quando gli allevatori giungono a trasformare il becco nei piccioni, si modificano da sè anche le zampe. Così al colore scuro della pelle vediamo corrispondere nelle razze e anche negli individui (vedi figura 30) un colore più scuro dei capelli ed un viso sporgente, prognato, e spesso anche labro tumido e cranio bislungo; così ai cranj bislungi corrispondono bacini ellittici: rapporto che, oltre alle leggi di simmetria, può aver sua ragione nell'atto stesso del parto, nella compressione esercitata da un organo sull' altro.

Ecco adunque come possonsi spiegare le strane anomalie dell'Ottentotta (Fig. 25). Il clima vi tende già a produrre pigmentosi della cute, e deposito d'adipe in alcune parti posteriori del corpo: deposito che si trova anche in parecchie Negre e in molti animali, pecore e scimie conterranees dell'Ottentotto. Questo

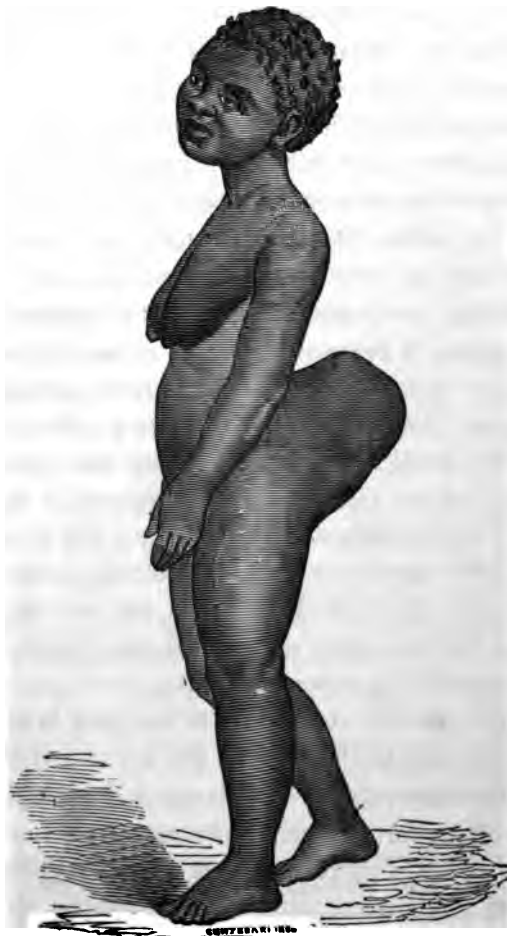


Fig. 25.

Donna Boschimana.

deposito è favorito dall'uso, perchè serve di appoggio alla pensile prole che la madre è costretta a trascinarsi sulle spalle durante i lavori. Ma ad una anomalia d'un dato organo in altri organi corrispondono altre anomalie, ed ecco la trasformazione farsi maggiore in causa delle stesse trasformazioni, e quindi il capello a fascetti e lo strano muso dell'Ottentotta. - Giunta a questo punto l'anomalia è adattata all'esistenza, il tipo è fisiologico. Ed allora l'elezione naturale spinge l'amante a prediligere colui solo che mostri questa anomalia più pronunciata; la madre, troppo previdente, aggiunge qualche cosa del suo agli effetti del clima e del suolo: ed eccola appiattare con assicelle il cranio del suo bambino, onde più tardi riesca a cogliere l'elogio delle amanti, e destare il terrore dei nemici o l'ammirazione dei compagni. Poichè certamente anche alle manipolazioni, all'artificio a lungo continuato, si deve accagionare il *tablier* dell'Ottentotta e la fronte sfugente dei pianigiani di Titicaca e dei Caraibi.

Ecco già molte influenze, una più dell'altra potenti, allearsi a favore della trasformazione della razza; aggiungetevi l'azione continua dell'eredità, che si moltiplica per ogni generazione, e tutto ciò in una

serie infinita di anni; aggiungete che, secondo una bella osservazione di Gaudry, gli animali si modificano tanto più presto quanto più perfetta è la loro struttura, e più alto il loro grado nella serie degli esseri: e le strane anomalie dell'Ottentotto, al pari delle rapide trasformazioni dello Yankee e dell'Ebreo, vi parranno esplicabili, senza ricorrere ad origini diverse.

Questa medesima legge della tendenza alla trasformazione delle razze, giova pure a spiegarci, senza ricorrere a fole da bimbi, la nostra prima origine.

Quando si riesca a dimostrare come fra il Piteco ed il Nero la distanza è presso a poco così grande come fra il Bianco e il Melanico o come tra l'Ebreo moderno e il Semita, e che nessuna variazione di struttura v'ha fra di loro che non possa spiegarsi pel maggior uso di alcuni organi e disuso di altri, è forza concludere che l'uomo melanico è una trasformazione d'un animale pitecoide.

E a ciò siamo spinti anche per la necessità di accordare la storia umana con quella della natura, di cui è un indissolubile anello, cui solo una fanciullesca e vanitosa ignoranza potrebbe sognare d'infrangere. Se tutta la creazione zoologica è un effetto di successivi perfezionamenti degli organi degli ani-

mali inferiori, se i molluschi a poco a poco si trasformarono in pesci e quindi in anfibj, rettili, uccelli, mammiferi, lasciando nella omologia degli organi, nella embriologia e teratologia del mammifero, e in qualche raro animale, intermediario, fossile o vivo (1), la traccia della commune origine antica, come può sottrarsi l'uomo soltanto a questa legge propria di tutti gli altri esseri? E d'altronde, quando ciò accadesse, la sua origine riescirebbe ancora più inesplicabile. Non è assai più ardita e bizzarra la ipotesi che fa sorgere l'uomo tutto ad un tratto da una mota più o men consacrata, di quella che lo deriva da una lieve trasformazione d'un animale, antropoide, capostipite, ad un tempo, della scimia e dell'uomo, facendo così rientrare la sua origine nella commune serie zoologica?

(1) La lepidio-sirena sarebbe l'intermediario, vivo tuttora, tra i pesci e gli anfibj; i rettili e gli anfibj sarebbero uniti dal fossile labirintodonte, gli uccelli ed i rettili dal plesiosauro, i rettili e i pesci dall'ittiosauro, i ruminanti e i pachidermi dal dinoterio. « La geologia, dice Archiac, ci mostra negli strati profondi animali e vegetali di classi inferiori; poi vengono i pesci, poi i rettili, con caratteri simili ai pesci o ai batraciani: succede un periodo d'atonìa, poi un nuovo impulso, per cui si mostrano forme tutte nuove, ed ecco apparire i mammiferi didelfi, poi i rosicchianti, ultimi i quadrumani. » (Geologie pag. 788).

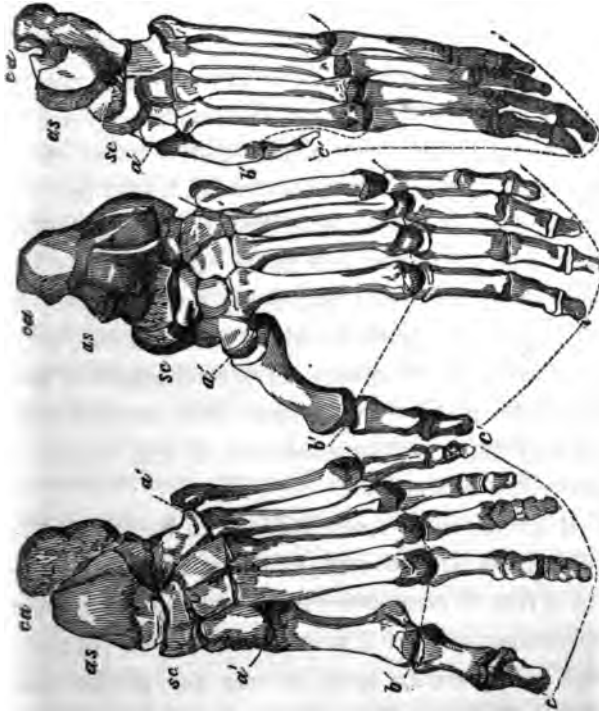
Certo, anatomicamente parlando, sonvi grandi differenze tra l'uomo e le scimie; e il Bianconi, il Gaddi, il Canestrini (1) l'hanno poste, con mano maestra, in evidenza: così l'apparato masticatorio delle scimie, per la robustezza e sporgenza dei canini, per l'allargamento dei zigomi, per le creste ossee, cui si attaccano i muscoli della mascella inferiore, le avvicina più alle fiere che all'uomo; il pollice della scimia si divaria ben poco dall'asse della mano, e viceversa il suo piede si getta infuori (Fig. 26) e lontano dalle altre dita, perciò la non può stendere che il margine esterno del piede sul terreno, poggiando colle nocche delle dita e ritirando il pollice sotto alla pianta; di più, avendo il foro occipitale portato molto all'indietro, la sua testa per stare in bilico sulla schiena ha bisogno di un enorme legamento cervicale e di grandi apofisi spinose.

Se non che ancora maggiori delle differenze tra l'uomo e le scimie, son quelle che presentano le varie specie di scimie fra di loro, e, quello che più monta, quelle che passano tra le varie razze umane.

(1) G. Bianconi. *La teoria dell'uomo scimia ecc.* 1864. - Gaddi. *Dimostrazione anatomica, ecc. ecc.* R. Accad. di Modena T. VII. - Canestrini. *Origini dell'uomo.* 2. ediz. Milano 1870.

La linea *aa* nella mano indica il limite fra il carpo e il metacarpo; *B* quello fra quest'ultimo e le contigue falangi; *C* denota le estremità delle falangi ungueali.

La linea *a' a'* nel piede indica il limite fra il tarso e il metatarso; *Ab' b'* segna quello fra il metatarso e le contigue falangi; *C' C'* limita le estremità delle falangi ungueali; *aa*, il calcagno; *ac*, l'osso scafoide nel tarso.



Orango.

Gorilla.

Piede di Uomo.

(Fig. 26).

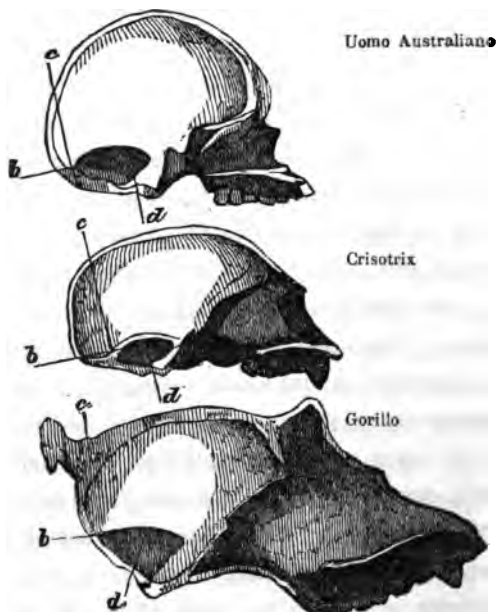
Noi vediamo, per esempio, nel gorillo il braccio più lungo della gamba, e la mano del piede; ma nel mandrillo invece noi troviamo le braccia e le gambe, e soprattutto i piedi e le mani, in lunghezza uguali alle nostre. Ma ecco che analoghe differenze nelle proporzioni delle membra si riscontrano anche fra le varie razze umane. Così nelle tavole antropologiche della spedizione della Novara troviamo notata una differenza di 71 millimetri tra il lunghissimo omero dell'isolano dello Stewart e quello dell'Amboino, che è il più corto, misurando 288 millimetri. L'avambraccio dell'Australo avanza di 17 millimetri quello del Chineso, e di 26 quello dell'Ebreo. Il Negro ha un radio di 50 millimetri più lungo dell'Europeo; il suo femore supera di 46 millimetri il Chineso, e la sua gamba, di 28 quella del Neozelandese: la larghezza dei polpacci nell'isolano dello Stewart è di 405 millimetri, nell'Amboino solo di 325, presso a poco come nell'orango.

Il gorillo ha lo stesso numero di vertebre dell'uomo, ma ha due coste in più: e bene nell'uomo non è raro il riscontrare per l'appunto due coste sopranumerarie, ed il museo di Pavia ne possiede degli esemplari. La spina dorsale del gorillo non offre quelle tre curvature che si notano nell'uomo.

bianco; ma esse mancano pure nel Negro e nell'Ottentotto, e, quello che più è singolare, il gorillo ed il chimpanzé le presentano nella loro infanzia.

Nel gorillo si nota un grande sviluppo nelle apofisi spinose delle vertebre, ma questa anomalia manca nell'orango; e nell'Ottentotto notammo più sopra su questo rapporto anomalie ancora più singolari. Le ossa del bacino nel gorillo sono assai oblunghe; ma noi ricordiamo quanto ovali siano nel Negro, e come nel gibbone si vadano riducendo così ellittiche, da mostrare in confronto al gorillo differenze maggiori che non offra il gorillo comparato al Negro od il Negro all'Europeo. Il cranio del gorillo appare assai animalesco per l'enorme sviluppo della faccia; ma nell'orango e nel chimpanzé e più nel piccolo crisotrix il muso non è più molto sporgente, e si avvicina assai all'umano (Fig. 27). La capacità del cranio del gorillo tocca appena la metà della nostra, ma anche nei gorilli la capacità offre grandi divarj da 393 a 552; e d'altronde quante differenze, su questo rapporto, non offrono fra loro e le razze umane e fin gli individui? Il cervello di Cuvier pesava quasi il doppio (1829 grammi) della minima del cervello normale. Il cranio umano più voluminoso, secondo Morton

Sezioni di cranj disegnati in modo da presentare le variazioni di proporzione nelle ossa facciali.



(Fig. 27)

offre in confronto al cranio normale, più piccolo, una differenza in capacità maggiore di quella che intercede tra la minima del cranio umano e la massima del gorilla: di fatto il divario è come da 1867 a 852.

La spina nasale non c'è nelle scimie; ma essa manca nel cranio umano dell'epoca delle renni, ed è appena accennata nel Negro e nel cretino europeo.

Il gorillo ha denti somiglianti agli umani quanto al numero, genere, e alla disposizione della corona, ma non nell'ordine di evoluzione; ed esso porta, arma terribile, dei canini lunghi e grossi, come quelli del cignale: ma paragonate il gorillo al babuino su questo rapporto; e vedrete che esso ne differisce più che dall'uomo, perchè i suoi canini sono più lunghi e più taglienti, l'ultimo molare della mascella inferiore è più largo. Del resto, qualche variazione su questo organo si nota anche nelle razze umane: così il dente della sapienza che da noi è a due radici e rudimentale, invece in molti Neri è a tre radici e robusto (Darwin), come nell'orango; così negli Ottentotti i denti incisivi si rassomigliano ai molari, ed il volume ineguale dei molari che è proprio delle scimie, venne riscontrato in alcuni cranj australi dal Pruner; io stesso non poche volte rinvenni, nelle famiglie dei cretini e dei pazzi di Lombardia, anomalie di questo genere: per esempio, la sporgenza degli incisivi superiori per tre a quattro millimetri dall'arcata dentale; e la lacuna tra i canini e molari che si ebbe a notare nei Cafri, e certo si osserva in molte scimie; nel Gabinetto anatomico di Pavia si osserva un cranio di donna

in cui gli incisivi sporgono di più di 8 millimetri (Zoja).

Tutta l'importanza poi che si vuol attribuire al carattere dentario, scema quando si consideri bene il fatto, rivelatoci dal Gaudry, che in alcune scimmie fossili, per es. nel mesopitheco penthelico, la femina ha i canini piccoli come nell'uomo, mentre il maschio li ha grossi, ferini; anche nella gorilla le mascelle son più gracili e i canini più sottili che non nel maschio (*Animaux fossiles*. Paris. II. 1867).

Uguali differenze nella struttura dentaria si saranno probabilmente notate nel nostro preistorico capostipite; e l'uomo avrà ereditato, come succede tuttora in alcune famiglie, piuttosto i caratteri materni che non i paterni.

Noi abbiamo veduto che la scimia si differenzia dall'uomo perchè adduce il pollice del piede dalle altre dita come noi con la mano; tuttavia questa sua speciale virtù dipende solo dal lungo uso di alcune province di muscoli. I miei scolari a Pavia conoscono una povera ragazza pellagrosa che ha il ticchio maniaco di contrarre, nelle più strane guise, tutti i muscoli del corpo e fra gli altri del pollice del piede: or bene ella vi guadagnò tale mobilità da poter afferrare, con esso, dei bastoni, e appigliarsi

alle inferrate con tanta tenacia da esigere molti sforzi per distaccarnela. Broca ricorda un uomo che infilava un ago col piede; l'arabo Anabrawi vanta certi famosi flebotomi di Aleppo che si salassavano, tenendo la lancetta co 'l pollice del piede.

Osso per osso, muscolo per muscolo, le mani e i piedi del gorillo somigliano a quelli dell'uomo: che se nel gorillo il pollice della mano è più corto e più lungo nel piede che non sia fra gli uomini bianchi, queste differenze, benchè in minor grado, si rinvencono anche nei Negri e nei Boschimani; e tanto il Negro come il gorillo presentano, a differenza dell'uomo bianco, un tallone più sporgente e più appuntato e il piede articolato più obliquamente sulla gamba. Gratiolet fa un gran caso dell'assenza o meglio dell'assottigliamento, nel gorillo, di quel muscoletto, chiamato il lungo flessore del pollice: e bene una simile anomalia venne ora trovata nel Boschimano e in qualche caso, dal Calori, nel Bianco.

Il cervello delle scimie non differisce dall'umano che per il volume: in esse tutto il cervelletto è ricoperto posteriormente, come in noi, dal cervello, più anzi nel saimiri che in noi; il solco interno che divide in due il cervello, nell'uomo è limitato da

due giri o pieghe successive, che mancano in molte scimie, ma compajono una nell'orango e l'altra nel chimpanzè. In tutte esiste quella circonvoluzione bizzarra, detta il corno posteriore del piede d'Ippocampo; e su questo rapporto differiscono più le scimie inferiori dalle superiori, che non queste dall'uomo. Insomma il cervello della scimia, come dice Huxley, è la carta rudimentale del cervello umano. Se Gratiolet trovò che nelle scimie, prime ad apparire, all'inverso di noi, sono le circonvoluzioni temporo-sfenoidali ed ultime le frontali, noi ricorderemo che non furono ancora studiati gli embrioni dei Negri, che Wagner trovò uguale il cervello di un feto umano di sei mesi a quello della scimia, e che nel Negro all'inverso dei Bianchi prime a saldarsi sono le suture anteriori o frontali.

E qui è duopo aggiungere l'analogia importante nello sviluppo cranico della scimia e del Negro: ambedue nella prima infanzia hanno assai più larga la fronte, meno sviluppato il prognatismo; e l'angolo sfenoidale, in ambedue, si va sempre più allargando, all'inverso dell'uomo bianco, dall'infanzia alla età adulta ed alla vecchiaia: così nell'orango giovane è di 155, nel vecchio di 174, nel Negro 144.

Tutte le differenze adunque che vi ponno es-

sere tra la scimia e l'uomo, vanno mano mano desaparendo, quando si confronti la scimia più elevata alle razze degli uomini più inferiori. Se alcuni caratteri pitecoidi si trovano sparsi inegualmente in varie razze umane, anche i caratteri antropoidi sono sparsi ora in ispecie superiori ed ora in inferiori di scimie.

Senonchè molti, troppo bene, ci obiettano le immense differenze psichiche che allontanano dalle scimie e dagli altri animali l'uomo, e ne fanno un essere a parte. E chi potrebbe negarlo? Certo un linguaggio grossolano è commune ad alcuni animali, ed a molti la socialità; e il sentimento affettivo appare maggiore nel cane che non in molti uomini. Ma nessun animale giunse a fissare con segni il proprio pensiero, e a tramandarlo quindi ed eternarlo nel tempo e nello spazio; solo l'uomo, perfezionando la facoltà d'astrarre, che manca quasi affatto negli animali, potè elaborare i prodotti della memoria per modo, da creare quei maravigliosi concetti che si chiamano machine ed epopee.

Vero è che, secondo alcuni, le scimie non solo non avvicinansi, nemmeno da lungi, all'altezza dell'umano intelletto, ma restano anzi al di sotto di alcuni animali, zoologicamente loro inferiori: le loro

capanne sarebbero solo nidi grossolani; alla socialità, più che l'affetto, le trarrebbe oscena foga di furti o di bagordi. Senonchè, ammesso pure per vero questo brusco salto, per rapporto alle funzioni intellettuali, che tanto contrasta alle analogie anatomiche, esso non riescirebbe un fatto isolato nella storia della natura. Qualcosa di simile ci viene offerto dal pecari in rapporto al porco, dal lupo in confronto del cane, a cui noi stessi diciamo non mancare che la parola per somigliarci, e che fu veduto da Leibnitz anche parlare, e cantare dal Bennati. Un salto simile è offerto pure dagli stupidi psoci in confronto alle termiti, che giungono a costruire delle vere piccole città, a minare co'l loro molle corpicciolo le più robuste costruzioni umane, e a riprodurre nel loro piccolo mondo le arti strategiche delle nostre tribù selvagge; e non contempliamo noi, nel medesimo ordine, gli stupidi sfegidi con le api melifere e con le formiche, che giunsero, esempio unico al di fuori del mondo umano, ad addomesticarsi degli animali inferiori (afidi), ad allevare, come schiavi, individui delle proprie specie, e ad introdurre nelle loro repubblicette la suddivisione del lavoro, la libertà senza l'anarchia, la cooperazione disinteressata degli individui per la tribù: fenomeno

questo ignoto ancora, pur troppo, al mondo umano? — Ma che più! non confondiamo noi, non solo nel medesimo ordine, ma nel medesimo gruppo o nella stessa famiglia, la sciocca ape solitaria, il bombus per es., con l'ape melifera, che ha un'organizzazione sociale più avanzata di molte popolazioni d'Australia? e non vediamo noi i botanici confondere, in un medesimo genere, le cinque o sei mimose sensitive con le trecento e più specie di mimose prive di quella meravigliosa facoltà, che tanto le ravvicina al mondo animale (1)? — Chi potrà spiegare il salto tra l'ape e la sfegide, tra il psoco e la termite, tra il cane ed il lupo, potrà pure spiegare le differenze psichiche tra l'uomo e gli antropoidi.

Ma del resto anche nel mondo intellettuale, come nell'anatomico, queste differenze impiccoliscono, e quasi scompajono quando si confrontino le scimie superiori alle razze degli uomini inferiori.

Una specie di linguaggio, benchè assai grossolano, pure s'intravede nel grido delle scimie: così l'hooloch grida *woh woh* per segno d'affetto, il gibbone *ra ra* per segno di dolore o di umiliazione

(1) Bert osservò come un certo grado di calore aumenta il movimento nella sensitiva che è diminuito invece dal freddo e dai narcotici.

e *hem* per segno di piacere (Franklin, *Vie des Animaux* IV): interjezione che potrebbe servire di radicale a molte parole delle nostre lingue, per es. *weh!* per dolore, *rache* vendetta Bleek trovava grande analogia tra certi gridi delle scimie *Hylobate* e la strana pronuncia gutturale o chiocchiante degli *Ottentotti*.

Gli oranghi maneggiano i primi strumenti umani, il bastone. I chimpanzè con le pietre schiacciano le noci, o ne fan leva per istaccarne la corteccia; i cinocefali adoperano le pietre come proiettili da guerra. I babbuini furon visti associarsi a centinaia, per poter più facilmente spogliare dei frutti i giardini di difficile accesso: il più vecchio e il più astuto, studiato il terreno, s'avanza per primo, apposta una sentinella nel punto più minacciato; collocati in catena, gli altri tramandansi le frutta, che l'ultimo colloca nel ripostiglio commune; se la sentinella avverta di un qualche pericolo, la catena si rompe, tutti fuggono, ma però con un frutto in bocca, uno nella mano e uno sotto l'ascelle; che se il pericolo si faccia più forte, e' gettano il frutto dall'ascella: poi dalla mano, quello della bocca mai (Franklin.)

Un chimpanzè, preso da tosse, fu curato con delle pastine dolci; guarito, finge spesso la tosse per ottenere le chicche. Un altro fu visto medicare le

proprie ferite con zolle di terra, mentre i compagni faceano baldoria in frotte di venti, quaranta, urlando, e battendo un albero con bastoni a mo' di tamburo.

Appena una nuova scimia entra nelle gabbie dei giardini zoologici, le compagne ne esaminano i muscoli ed i denti, divaricandone le labra, per vedere se sia il caso di rispettarla, o se la si possa impunemente maltrattare; guai alle scimie piccole, deboli, dai denti corti o tentennanti, se non trovino dei protettori nei cinocefali (Fig. 28) e nei papioni, che con bonomia superba! amano proteggere e careggiare i piccini anche delle specie più disparate.

Il scimione che ha denti più robusti e più lunghi, è leccato, adulato, accarezzato dai più deboli; e gli omaggi si estendono anche alla sua prole, per quanto brutta e rachitica. Un sayou, scappato dalla gabbia, chiuse i catenacci della porta d'entrata del suo corridojo, e poi si nascose in un armadio di cui tolse la chiave. Un orango, che aveva l'abitudine di aprire la porta della sua stanza all'ora del desinare, per giugnere alla toppa si arrampicava su di una corda: un giorno il guardiano, per impedirgliene l'accesso, fece tre nodi alla corda; l'orango li seppe disfare tutti e tre. Un altro seppe scernere, per

ischiavare la serratura, fra un mazzo di quindici chiavi, quella proprio che gli era necessaria; privato finalmente anche del mazzo, immaginò di giovare di un frammento di ferro a guisa di leva. Un chimpanzè, salito sopra un albero, lo scoteva quando vedeva avvicinarsi qualcuno, certo ragionando che come l'agitazione violenta dell'albero già altre volte gli aveva dato noja, così potesse pure altrui cagionarne. Dei gibboni furono visti discendere nel fiume a lavare il muso ai



Fig 28)

loro figli, e quindi asciugarli, come farebbe una buona nutrice.



Donzella pacifica.

Gli abitanti del Capo abitano le scemie a por-

tare loro gli oggetti, a soffiare nei mantici delle fucine, a fare da cocchiere ai carri tirati da buoi.

Un chimpanzè, posseduto da Chaillu, per derubarlo dei suoi banani, si avvicinava, prima di commettere il furto, al suo letto, e spiava se era addormentato: che se egli si svegliava in quel mentre, il furbone fuggiva, gettando via il frutto rubato; se poi era in tempo, lo rimetteva a posto, e tentava illuderlo con mille moine e carezze.

Un orango si trastullava con due gattini, cui poneva sul suo capo: siccome questi, per acciuffarsi, lo artigliavano, egli tentò di strappar loro le unghie; ma l'operazione riescendo male, egli si rassegnò a tenerseli e lasciarsi graffiare, pure di non perdere i nuovi amici ed il nuovo solazzo.

Da simili fatti si ispirò certamente Federico Cuvier, quando dettava essere le scimie le bestie più intelligenti della creazione.

Questa sentenza parmi troppo esagerata, anzi non vera; piuttosto io dovrei aggiungere un'osservazione.

Come nel cretino e nello idiota gli scarsi segni di una intelligenza inferiore a quella degli animali, pure hanno un colorito affatto umano, così l'intelligenza delle scimie, per quanto inferiore nonchè alla nostra a quella di molti bruti, pure si esplica

con atti e gesti che tengono tanto dell'umano, che si direbbe l'uomo tuttora li riproduca per impulso ereditario, per atavismo. Non parlo della gelosia, della suscettività alle offese, alle adulazioni, per cui fieramente si adontano se si credano derise o trascurate, caratteri comuni all'uomo e ad altri animali (non è d'uopo esser misantropo per definire l'uomo un animale cattivo): ma vo' dire che la scimia irritata, se non possa soddisfare qualche suo capriccio, si rotola a terra come un fanciullo bizzoso, e si batte la fronte e il muso con le mani, cercando farsi dar ragione co'l destare compatimento; e, minacciata di un colpo, mette la mano innanzi come un uomo in pericolo; e per pregarvi, anche non addomesticata, vi sporge, suppli: chevole, le dita, e vi stringe al petto, baciandovi le mani, per mostrare che vi vuol bene; e vi ride, e vi tiene il broncio, ed aggrota il sopraciglio, e vi batte co'l palmo, e poi fugge per provarvi come un nostro monello; e, per dormire, esige che la prendiate in braccio, e non se ne stacca che in profondo sonno; e, appunto come un bimbo mal avvezzo, vi segue per chiedere le chicche, e vi tira per le falde perchè non vi allontaniate, quando le piaccia baloccarsi con voi.

Un orango, scrive Franklin, provocava i ragazzi al giuoco, percotendoli co'l palmo; e quando si vedea rifiutare una cosa che molto desiderasse, un arancio ad esempio, dava in accessi che parevano di suicidio, si batteva furiosamente il capo, si rotolava per terra, nascondendosi nel fondo del bastimento, come avrebbe potuto fare un bimbo stizzito.

Una macaca aveva partorito; si fecero entrare nella cella della puerpera alcune compagne: esse presero il neonato, lo abbracciarono, e se lo passarono per turno, coprendolo di carezze, e appressandolo dolcemente alla madre, come per congratularsene.

« Un macaco, scrive Wallace, della stessa età del mio piccolo orango, mostrava più intelligenza, ma questo aveva modi assai più somiglianti agli umani. Egli gridava come un bimbo; cacciava, curiosando, le mani dappertutto: se regalato di cose dolci, si leccava e addentrava le labra, e torceva gli occhi all'alto; se di cose amare, sputacchiava, sbuffava, e pestava i piedi proprio a mo' di fanciullo. » (*The Malay Arch.* 1869).

Gli antropoidi ci assomigliano anche nell'attrazione per il caffè, per il vino, per tutte quelle sostanze che furono dette dal Mantegazza *alimenti nervosi*,

come quelle che sono esclusivamente predilette dall'uomo; e a loro provocano i medesimi effetti, sicchè si vedono, sotto l'ebbrezza, tenersi il capo con le mani come loro dolesse, e rifiutare il cibo, e perdere la coscienza dei pericoli, fino a lasciarsi trarre prigionieri dagli astuti selvaggi. Il Rengger notò che e' vanno esposti anche alle nostre malatie, cataratte, apoplessie, meningiti, febbri di dentizione, e che risentono gli stessi sintomi dai rimedj che loro si porzano. Umana è pure quella loro continua, irrequieta curiosità, e l'attrazione carnale per il bel sesso, e la preferenza che mostrano pe' i bimbi negri, anche in confronto a quelli delle loro vere consorelle. « Un gibbono prediligeva un giovinetto papua a tutte le scimie del vascello; ed era bello vederli intrecciare le braccia fra loro, ed imboccarsi a vicenda, quasi a dimostrare l'affinità delle razze. » (Franklin).

Le scimie hanno commune, se non con noi, certo co' il negro, la continua mobilità di passioni e di muscoli, la gajezza interrotta da bruschi ma brevi accessi d'ira e dispetto, e la maggiore alacrità intellettuale nell'età infantile, e, se l'osservazione recente non è esagerata, anche la nostra attitudine musicale, essendosi uditi dei gibboni percorrere tutte le sette note della scala tonale.

Molti fatti, poi, delle abitudini sociali delle scimie, ci sfugono per la difficoltà di studiarli nel loro clima. Così, or ora, un viaggiatore, il Mage, avrebbe osservata una montagna intera di Senegambia, coperta da scimie cinocefale, che vivevano strettamente unite in gruppi di più che 6000 individui (*Voy. au Senegal* 1868), i quali l'accosero con istrane grida e contorsioni. Se il fatto è vero, eccoci aperto un altro lato della vita intellettuale delle scimie, che ci era sfugito, e che le ravvicina all'uomo, poichè chi non vede quale feconda ginnastica delle forze dell'intelletto deve provocare un così largo agglomerato di individui!; ora ad aggiunger fede al racconto di Mage, giovano le relazioni di Brehm, che assistè in Abissinia a fiere battaglie fra cinocefali di varie specie, condotte con una vera strategia: in una zuffa tra cercopitechi e cani, essendosi divise le schiere, un piccolo scimione, ignaro del pericolo, era restato addietro, esposto ai morsi degli avversari; se n'accorse un vecchio capo: solo tornò su'l campo, e con urla e gesti spaventò la banda nemica, finchè attrasse a sè il pericolante novizio. - Non vi è qui materia per un eroe d'Omero?

Devesi oltreciò osservare che nei fenomeni intellettuali v'hanno immense gradazioni e differenze

anche fra le scimie superiori, così come fra queste e le nostre razze. Così il chimpanzè è assai più curioso e più gioviale dell'orango, e ama di più i colori vivaci; l'orango invece è più amante del benessere domestico: stira, per es., le coperte quando sia entro un lettuccio, il che il chimpanzè non usa mai fare. I macachi amano di fare le balie coi proprj e anche con li animali di altre specie, e li leccano ed accarezzano. I cinocefali, i gibboni preferiscono la vita sociale sotto la direzione di vecchi capi, mentre il gorillo vive solitario con la sua compagna, e sdegna raccogliersi in truppe.

Ma l'indizio capitale della parentela fra l'uomo e gli altri animali è offerto da quella regressione costante dei caratteri pitecoidi che noi rinvenimmo nelle razze melaniche.

Qualche traccia, anzi, di questa regressione si può ancora sorprendere perfino nella nostra razza: tracce certo sporadiche e in proporzioni assai scarse, ma che pure bastano a farci sospettare come il nostro preantenato possedesse la struttura tutta dell'antropoide e in parte quella del quadrumano, struttura che andò modificandosi solo co'l lungo disuso di alcuni organi e l'uso maggiore di altri.

Vlacovic rinvenne molte volte negli uomini e qualche volta nelle donne un certo muscolo ischeo-pu-

bico, che manca perfino nelle scimie superiori, e che giova all'atto della copula dei quadrumani maschi (Canestrini).

De Lorenzi, Canestrini, Nicolucci notarono in molti cranj antichi d'Italiani la permanente divisione dell'osso malare che è proprio a quegli animali.

Il levator claviculae, l'adduttore del 5° metatarso, il così detto *muscolo sternale brutorum*, fu trovato in parecchi uomini dal Wood, dal Macalister (Darwin).

Tutti sanno come noi abbiamo degli inutili muscolotti che in origine servivano a portar in alto, allo indietro, all'avanti le orecchie, ed ora ricordano, nella loro immobilità, l'epoca in cui il nostro antenato dovea, come i pitechi inferiori, giovarsene per avvertire, in mezzo alla folta oscurità delle selve, i lontani pericoli: ora non è raro il trovare alcuni uomini con questi muscoli così sviluppati ed attivi, da poter muovere l'orecchio a volontà.

Quest'organo sembra anzi il più esposto di tutti alle regressioni (1); negli idioti, nei microcefali,

(1) Nella citata *Descent of Man* il Darwin fa notare che molti uomini portano al margine esterno dell'elice un corpicciuolo, piramidale, appuntato, che, secon 'o lui, sarebbe il rudimento dell'antico orecchio appuntato dell'antenato umano. — Io in alcuni idioti rinvenni due o tre di questi corpicciuoli o promontorj del-

nei cretini, in molti pazzi esso è portato all' innanzi co' l padiglione arrovesciato e impiantato al basso, quasi sull' angolo della mascella, o vero affatto mancante dell' elice ed appuntato, o coll' elice smusato a metà, per modo da descrivere un vero G inglese majuscolo: le sono, ad una ad una, queste, incomplete, ma pur chiare regressioni pitecoidi.

E v' ha di più. Qualche volta non solo rudimenti, ma interi organi appartenenti alle scimie inferiori si riprodussero in individui della nostra razza: si sono riscontrati dei Bianchi con monconi di coda, con cervello mancante del piccolo piede d' Ippocampo e con le circonvoluzioni cerebrali che arieggiavano il tipo dell' Atele (Vogt), e con permanenza della sutura intermascellare; io stesso, nel volgere di pochi anni, potei sorprendere tre casi di maravigliosa evidenza su questo rapporto.

Villella, di Motta S. Lucia, d'anni 69, contadino; figlio di ladri, ozioso e ladro egli stesso, fino da giovani anni era famoso per l'agilità e gagliardia mu-

l'elice, e spesso co' i tegumenti cutanei così assottigliati, da lasciar trasparire il colore bianco della cartilagine.

Quanto alle molte anomalie dell' orecchio dei pazzi, le descrissi nella mia *Medicina Legale degli alienati, studiata co' l metodo esperimentale*. Padova 1864, Tip. Prosperini.

scolare, cosicchè si arrampicava per i monti con prede pesanti su 'l capo, e vecchio settantenne resisteva all'assalto di tre robusti soldati; moriva nelle carceri, ove per la quarta volta era stato gettato, e donde io ne potei esportare la testa. Uomo di cute oscura, di scarsa barba, di folti sopracigli, di muso prognato, non mostrava a tutta prima nel cranio, che la doligocefalia propria della popolazione calabrese, un maggior sviluppo degli archi sopracigliari, e quelle numerose digitazioni che corrispondono all'atrofia cerebrale: se non che ad un esame più diligente si scoperse l'atrofia e la fusione dell'atlante coll'occipite (Fig. 29, II, b), e, quel che più monta, la mancanza della cresta occipitale interna (id., I); dalle braccia orizzontali della spina crociata dell'occipite ai lati della protuberanza occipitale interna, partono due rilevatezze ossee (Id., I, a, b), che decorrono dapprima parallele, poi triangolari, e si disperdono al segmento posteriore del foro occipitale, dopo avervi, alla distanza di 8 millimetri, formato un piccolo promontorio, osseo, triangolare (id., I, c). Lo spazio occupato ordinariamente dalla cresta occipitale è convertito (id., II, b, b), in una cavità lunga 34 mm., larga 23 mm., profonda 11 mm.; viceversa, all'esterno di questo si osservava un proporzionato rialzo convesso, in corrispon-

denza del quale l'osso si presenta notevolmente assottigliato (Fig. 29. II, a).

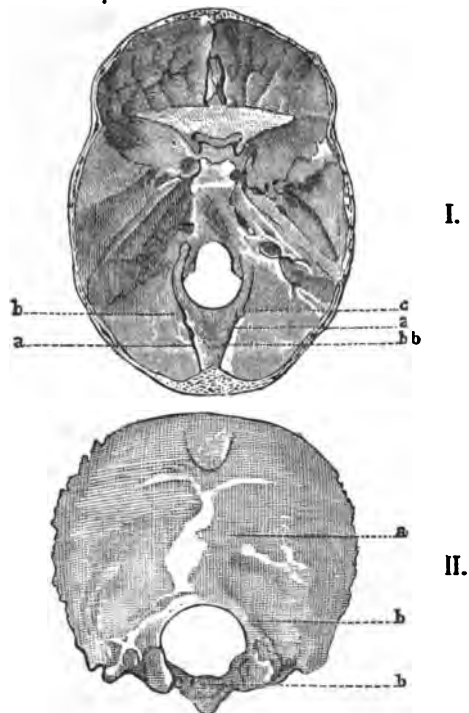


Fig. 29. Cranio di Villella con fossa occipitale mediana.

I. Base cranica veduta internamente.

II. Faccia esterna o posteriore dell'osso occipitale.

L'estensione e la forma di quest'infossatura mediana, il sapere che il cranio si modella quasi sem-

pre su'l cervello, la mancanza di rugosità, di osteofiti che accennino a tumori o ad ispessimento delle meningi, l'analogia di questa porzione ossea co'l resto del cranio, l'accompagnarsi questa lesione ad un'altra, certamente congenita, - la fusione dell'atlante, - e la forma che assume il getto da me eseguito con cera nella cavità cranica, da cui risulta un cervelletto trilobato regolarissimo, come nei feti di 5 mesi, ci rendono certi che quell'infossatura serviva al ricetto di un lobo sopranumerario del cervelletto (1).

In quest'uomo eravi dunque un vero cervelletto mediano, come si nota appena negli ultimi lemurini, nel *lemur albifrons* per esempio, e peggio in quegli animali, l'aye aye, per es., del Madagascar, cui molti ora escluderebbero dai quadrumani, e classificherebbero fra i roditori.

F. Albin da Pavia è un alienato singolarissimo, che imita tutti i gesti e le grida degli altri, e, proprio come le scimie, è sempre in moto, agitando le mani intorno al capo ed al petto, movendo le orecchie e il pannicolo del fronte, e corrugando ad ogni secondo il folto e prominente sopraciglio; irritato, minaccia, a guisa di gorillo, con lo spalancare la larga sua bocca e

(1) Per maggiori dettagli su questa singolare anomalia vedi *Virchow. Archiv.* 1871, vol. LII; e la tavola X id. id.

battere furiosamente le braccia su'l petto; nei momenti maggiori di contentezza si masturba pubblicamente. È oscuro di pelle; ha una testa microcefalica (circonf. 520), due enormi orecchie, lunghe 68 millimetri, impiantate quasi sull'angolo della mascella, gli occhi nascosti sotto il pannicolo sopracigliare: ma, quel che più fa al caso nostro, esso possiede delle braccia lunghissime, in cui si nota l'avambraccio essere proporzionatamente (320) più lungodell'omero (355).

Teresa Gambardella, dodicenne, naque da montanari su quel di Salerno, sani, robusti, poco sviluppati nel pelo e nella barba, dotati di cute bianchissima; ha fratelli poco barbuti. Piccola della statura, di 1 metro e 30, essa presenta una cute oscura, dal 30 al 54 della scala di Broca, più al volto, meno alle mani; è coperta di peli nerissimi e lucidi, di una lunghezza di 15 mil. agli arti, all'abdomine, più lunghi al dorso e più folti agli arti superiori che agli inferiori, lunghi e folti al pudendo, sparsi appena spiccati alla faccia come in un giovanotto sedicenne (Fig. 30). Questi peli, che cadono in primavera ed autunno, si fecero più radi agli arti inferiori dopo il prolungato uso della calzatura.

Ma il fenomeno più curioso è lo impianto del ca-



Fig. 30. Teresa Gambardella
affetta da politrichia.

pello, nero ed abbondante, in tutta la regione frontale, sicchè si viene a confondere con le sopraciglia, da cui si distingue soltanto per la direzione diversa impressa ai peli dal muscolo sopracigliare: in questo punto la cute è anche più oscura e più ispessita; e quando il capello non le venga raso, dà luogo ad eczemi e a continua prurigine.

Il cranio è piccolo, microcefalico (circonfer. 480 millimetri).

La faccia, o piuttosto il muso, è sporgente come nei Negri, l'iride è nera, la spina nasale è appena accennata, il naso è camuso con le pinne a base triangolare come nelle scimie e nei cretini; ed appunto come in essi le labra tumide, sporgenti; larghissima la bocca (60 mill.); i denti irregolari, essendo 5 gli incisivi in luogo di 4, e due dei molari inferiori presentando una forma quasi globulare e

senza smalto. La lingua sporge dalla bocca 6 cent., ed è così mobile da poter presentare la base ove è il dorso. La branca ascendente della mascella inferiore è così sviluppata in lunghezza ed altezza, e sporge tanto all'avanti, che impedisce ai denti incisivi della mascella superiore di coincidere con quelli della inferiore. Le orecchie sono lunghe e piantate sì al basso che la loro estremità inferiore arriva quasi all'angolo della mascella. Le mammelle sono appena sviluppate come nella incipiente pubertà. Gli arti sono abbastanza regolari; ma, appunto come nei Negri, l'avambraccio è più lungo del normale in confronto dell'omero: posteriormente, poi, essa presenta una vera steatopigia come nelle Otentotte.

Brutale anche nell'intelletto, come nel corpo, questa strana ragazza schifa gli abiti, gli ornamenti, i balocchi; non riesce in sei mesi che ad apprendere due lettere dell'alfabeto; senza ombra di pudore, si rotola nuda per terra, e se non sia sorvegliata, commette gli atti più osceni che la mente possa immaginare; vorace, in ispecie di zucchero, non misura il cibo alla sua attività digerente.

Anche qui abbiamo una regressione che ci ricondurrebbe più in là dell'orango e del gorillo: poi-

chè solo i quadrumani portano, e non tutti, la fronte coperta da pelo; solo in alcuni di essi, semnopiteco ad esempio, la femina è pelosa come il maschio. Questa regressione si spiega per un arresto fetale, come l'anomalia cerebellare del Villella, sendo appunto a 6 mesi il nostro feto, così maschio che femina, coperto di pelo negli arti e nella fronte.

Ma per quella legge di correlazione che ha tanta parte nelle umane metamorfosi, la mostruosità non si ferma al pelo; ma si estende ai denti, agli arti, alla faccia, alle tendenze morali.

Voi anzi vi sarete fin da principio accorte che queste parvenze animalesche del corpo si accompagnano sempre a regressioni psichiche e motorie: intelligenza diminuita od alienata, salacità, proclività al furto, all'imitazione scimiesca ed all'esaggerata attività muscolare.

In alcuni microcefali e pazzi si nota una tendenza curiosa ad arrampicarsi per li alberi, che ricorda la prediletta abitazione arborea dei quadrumani. Io ho in cura un ragazzo sordomuto ed idiota che quante volte deve prendere il cibo, se lo porta prima alle nari, e se lo strofina con un gesto proprio scimiesco. Molti dementi perdono l'attitudine alla stazione eretta, e stanno accoccolati su

per i tavoli, o per terra sdrajati, e dimenticano fino ogni traccia di favella, che si riduce a un grido monotono più o meno accompagnato da gesti; un altro carattere tutto animalesco dei pazzi è quello di smarrire completamente la socialità, sicchè ciascuno vive per sé, e non partecipa ai dolori, ai piaceri degli altri.

Questi fatti provano certamente una parentela tra l'uomo e le scimie superiori; ma, secondo alcuni, essi ci trarrebbero più in là, fino cioè a farci discendere dai quadrupedi o per lo meno dai quadrumani: or qui parmi non si corra soltanto, ma si trascorra. Vero è che noi sorprendemmo, in certe epoche del feto e in alcune mostruosità umane, assai numerose le analogie coi lemuridi e con li altri quadrumani (e il Villella, l'Albini e la Gambardella ne sarebbero classici esempi); ed è certo che molti quadrumani, nel volto, nelle tendenze sociali, in quella loro predilezione per i figliuoli propri ed altrui, si avvicinano a noi più anche degli antropoidi: ma, prima di cavarne a conclusione che noi da essi direttamente deriviamo, convien riflettere che queste analogie ci colpiscono appunto perchè sono così rare ed inaspettate, sicchè la sorpresa ci fa dimentichi delle enormi differenze, in ispecie anatomiche, che ci dividono dai quadrumani, e che non

esistono per li antropoidi: noi commettiamo così un errore di giudizio che ci fa simili a quelle mamme sempre maravigliate e contente delle gesta dei loro fanciulli, perchè, accecate dal materno entusiasmo, non tengono conto delle molte assenze e lacune. D'altronde alcuni dei fatti su cui si fondano i sostenitori di quella teoria, sono contraddetti da altri: così non è vero che tutti i microcefali abbiano un cervello somigliante a quello delle scimie inferiori, e Gratiolet ne rinvenne con cervello più piccolo ma affatto uguale all'umano; nè è vero che tutti mostrino quella tendenza ad arrampicarsi su gli alberi, su cui si mena tanto scalpore da Vogt e da Darwin.

Pinel descrisse un microcefalo, coperto di peloso nei lombi e negli arti, che provava ripugnanza per la carne, avidità per i vegetali; e quand'era contento, belava, e, a guisa delle pecore, strofinava il fronte nel ventre della sua infermiera per mostrare la sua gratitudine, ed arietava il capo furiosamente quand'era irritato; non riuscì mai a sedere, e dormiva co'l viso avvolto su le gambe come le pecore. A Cremona i dott. Marengli e Mainardi curarono un microcefalo ventenne, soprannominato l'uomo-uccello, che usava correre, pipilando e saltellando come i passeri, e agitando, prima di spiccare il salto,

le braccia tese e l'avambraccio flessa a modo degli uccelli quando spiccano il volo, e che si ricoverava fra le braccia del custode a ogni più breve rumore (1).

Vorremo noi concludere da simili fatti che gli uomini derivino dalle pecore e dagli uccelli; o dai rari casi di utero bicorni, di cervello mancante di corpo calloso, vorremo noi farli derivare dai roditori o dai marsupiali?

No. Queste mostruosità, così come le parvenze animalesche del feto umano, da cui derivano, e che vanno fino allo stadio del pesce e dell'ascidia, provano un fatto soltanto, l'affinità che lega la nostra stirpe superba al più infimo anello della serie zoologica; le più costanti e numerose analogie co' i quadrunani proveranno forse qualcosa di più: che, cioè, il nostro ignoto antenato era d'una razza più a loro vicina di tutte l'altre, sicchè, per una specie di preatavismo, noi ne riproduciamo più di frequente la struttura e le tendenze; ma esse non provano punto che noi deriviamo dai quadrunani e meno ancora poi dai quadrupedi: per venire a

(1) Ho potuto esaminare il cranio di questo strano microcefalo che certo in capacità è minore di un orango: circ. n. 390 m., curva long. 220, trasv. 200, diam. longit. 131, trasvers. 98, vertic. 95, spessore osseo 8 mill.; è anche oxicefalico.

simili conclusioni, la moderna antropologia, quando non voglia essere tacciata di ricadere nelle vie buje della metafisica, deve esigere analogie che non sieno isolate e interrotte da inesplicabili lacune cui le più semplici influenze del clima, dell'uso e disuso degli organi mal possano colmare; nè le comparazioni co' l feto devono essere prolungate fino a quella remota età che ci confonderebbe co' i pesci o con l'ascidie, ma si deve arrestare a quell'epoca (dopo il sesto mese) in cui il feto può veramente dirsi umano.

Ora il salto dal quadrupede e in parte anche dal quadrumano all'uomo è troppo forte, e mal si può eseguire senza l'intermediario di qualche animale per lo meno assai simile all'antropoide; infatti, anche lasciando da parte il cervello, che è affatto diversamente proporzionato nei quadrumani, noi vediamo che dei denti e delle ossa del piede non solo in molti di essi varia la struttura, ma perfino il numero. Viceversa, e il potremmo già a lungo osservare, il salto dall'antropoide è lieve, e pianamente esplicabile, comechè vi congiurino da un lato le varie specie di bimani, e dall'altro le varie specie di uomini.

Così il pollice della mano nostra è più lungo e più mobile di quello dei bimani, ma ciò dipende dal

più continuato e più nobile uso di questo principe fra le nostre dita (1); e i Boschimani ed i Neri si avvicinano un po' da questo lato alle scimie.

L'uso della stazione eretta, più costante nell'uomo che non nei bimani, basta a spiegare la lieve differenza anatomica nelle ossa e nei muscoli del piede e nello sviluppo del legamento cervicale; il costume secolare del vestiario e più ancora del riparo diurno o almeno notturno, sotto capanne, ci rese meno utile il pelo che copriva il nostro antenato, e ce lo fece scemare, non sì però che nel bimbo appena nato e in qualche razza semi-selvaggia (Aino) non se ne conservino ben chiare le tracce (2).

La scoperta di armi più perfette dei denti, del bastone e della pietra, la distruzione delle selve, la cottura delle carni, rendendo meno frequente l'uso di alcuni sensi e delle mascelle, ne fece diminuire

(1) Poltrone da pollice tronco, perchè i coscritti se lo troncarono per isfugire la milizia.

(2) Darwin sostiene che il pelo ci serviva a difesa e quasi a grondaia dell'acqua piovana, ed il prova per la direzione del pelo dall'alto al basso e per la sua distribuzione nelle regioni più esterne e superiori tanto nei bimani come nell'uomo. Quanto all'influenza del vestiario sulla caduta del pelo, ricordiamo i nostri contadini, che, non portando copertura costante del capo, hanno ruvida ma ricca capigliatura, e la citata Gambardella che perdette molti peli degli arti dopo l'uso delle calze.

il volume; quindi scemò il prognatismo, e mano mano appianaronsi quelle creste ossee, mediane e temporali, che erano il punto di appoggio e di leva all'enorme mandibola del nostro feroce preantenato, ed appena ne troviamo una traccia nell'uomo d'Australia.

Restano i denti, che innegabilmente divariano, almeno quanto ai canini, dai bimani, ma ancor più dai quadrumani, in ispecie da quelli d'America o platirrini, forniti perfino di 6 premolari per mascella; ma d'altronde qualche femina di scimia fossile si mostra in questo men lontana dagli uomini, e qualche razza di uomini, la melanica, più vicina alle scimie. E qual difficoltà havvi, d'altra parte, all'ammettere che come l'enorme cieco dell'erbivoro preantenato si andò assottigliando e lasciando nell'appendice cecale un gracile monumento della sua esistenza, così l'enorme canino del bimane si sia con l'uso di alimenti misti e rammolliti dalla cottura ridotto alla nostra forma attuale?

Quanto all'intelligenza e alla moralità, è innegabile che il salto è così grande da non lasciarsi colmare, a prima vista, nemmeno dall'ipotesi: tuttavia noi notammo come un simile abisso esista in natura per le termiti e per le formiche; d'altra parte molte

qualità morali ed intellettive sono di origine affatto moderna, determinate dagli speciali avvenimenti cui dovea provocare l'aggrupparsi di molti individui: come vedemmo gli Ebrei acquistare la timidezza e la curiosità scientifica, e l'Americano del nord lo sprezzo delle tradizioni e dell'autorità, così i nostri antenati acquistarono il pudore, la compassione, lo amore della politezza, che manca nelle scimie, ma pur mancava anche nei nostri antichi (1), e non esiste nei nostri bimbi e nei selvaggi; anche la nozione della proprietà e del possesso, che è la base dell'attuale società, si acquistò quasi in tempi storici, tantochè nella stessa lingua di Giustiniano la parola *possesso* derivava dalla parola *rapina*.

E poi noi dobbiamo confrontare il povero orango, non co'l bianco in tutta la grandezza della sua civiltà, ma sibbene con quelle razze, che, pure essendo umane, mostrano, nella loro inferiorità, d'av-

(1) Pudore pare derivi da *putere*. È noto come i nostri antenati ponessero la mano sui genitali per dar giuramento, onde in latino, in greco e in ebreo ne derivò una stessa etimologia per *testimonio*, *giuramento* e *testicoli*; in Egitto, in India, in Grecia si adorò il phallo, e le giovanette ne portavano l'immagine nel seno. Il nostro antichissimo *far le corna* deriva dall'abuso bestiale con capre, commune ancora ai Lapponi (MARZOLE).

vicinarsi al tipo primitivo, quale ce lo rilevano in parte i cranj e gl'istrumenti dell'epoca della pietra. Tale è il Negro Bechuana e l'Australe, che, avendo centinaja di nomi per dire la freccia e per ciascuna specie di frutta, non ha un nome astratto per dire albero o frutto; che vende i figli per comperare aquavite, e uccide un suo simile per provare la bontà del focile, o che per rito nuziale lascia semiviva sotto le battiture la sposa. E dove è mai la differenza tra le rumorose feste dei cinocefali e quelle degli Australi, che, solitarj tutto l'anno, all'epoca della maturanza dello yam, si radunano sottoposti ad una specie di frega animalesca, e formano una larga fossa ellittica, cinta di cespugli, che vorrebbe rappresentare un organo femineo, e, tuffandovi le lance, gridano con orrida cantilena: Non più la fossa, ma la (1). Che se vogliamo trovare anche qualche punto di contatto tra 'l brutto e l'uomo bianco, conduciamoci nelle galere: e troviamo Bouteiller, che, ventenne, dopo aver ucciso con 56 colpi di coltello la madre, sentendosi stanco, si getta su'l letto, e dorme tranquillo la notte vicino alla sua vittima; la Brainvilliers che uccide il suo bimbo per espe-

(1) *Pulli niro, pulli nire; pulli nira vatake.* — Reisc. Novara. Anthropol. Theile, III. Wien. 1868.

rimentare la potenza dei suoi veleni; Collas che suona il violino dopo aver assassinato suo padre, e Verdura che ruba gli orologi mentre assiste allo spettacolo dell'appiccamento di suo fratello: gente che del furto e dell'assassinio non solo mena vanto, ma fa un apostolato. Forse un misantropo potrebbe pretendere di trovare qualche traccia animalesca anche in quella stessa facoltà d'astrarre, a cui se dobbiamo tutto il nostro primato nella natura, dobbiamo pur anche tutta quella serie di errorj di giudizio, che, cominciando dalla credenza nei sogni e finendo ai tavoli giranti, al Sillabo ed al magnetismo, si riproducono con triste uniformità in tutte le razze umane e in tutti i tempi, e ci rendono, da questo lato, inferiori al bruto, più povero di giudizio, ma anche di pregiudizj.

E forse a costui non parrà più così grande nè così utile la facoltà d'astrarre, quando si vedono, in grazia di essa, gli uomini consumare il loro genio nel cieco e puerile circolo di astruse logomachie, entro cui raggirandosi credono progredire perchè si muovono.

La più grave obbiezione che si può sollevare alla nostra origine pitecica, è che nessuna specie delle scimie riunisce per modo i caratteri psichici e fisici dell'uomo, da potersene designare come diretta pa-

rente. Il nuovo Prometeo, infatti, che volesse plasmare l'uomo dalla creta scimiesca, dovrebbe al tronco ed al piede del gorillo (Fig. 26) appiccicare il cranio ed il volto del cebo (Fig. 27), il naso del gibbono hoolock, i capelli ed i baffi del macacus radiatus, il cervello dell'orango, la socialità del cinocefalo: ora la difficoltà è tolta, quando, non ostinandosi a far derivare l'uomo dall'uno più che dall'altro gruppo di scimie, noi ci limitiamo a sospettarlo originato da una specie perduta che riuniva qualcuno dei caratteri del quadrumano e tutti i caratteri umani che si sorprendono sparpagliati nei varj bimani, così come il preistorico ipparion crediamo riunisse i caratteri sparsi nella zebra, nel couagg, nel cavallo e nell'asino.

Certo con tutto questo l'origine scimiesca dell'uomo è sempre una ipotesi, ma è la più fondata di quante si conoscano sull'origine sua. Per renderla un fatto sicuro, bisogna che come si è scoperto, quasi da pochi giorni, il gorillo, come si è trovato nel Negro un uomo assai somigliante alle scimie, così si rinvenisse una nuova scimia intermedia tra il gorillo, il cinocefalo ed il Negro, od una razza d'uomini fossili o vivi che tenesse del Negro insieme e del gorillo. E che ciò possa avverarsi, parrà credibile a chi assistè, in pochi anni, alla

scoperta di tante specie nuove di scimie vive e di fossili: ora tanto più che la geologia ci ha rivelato nel *dryophiteco fontanæ* una scimia fossile, la quale per la statura e per il muso sembra più vicina all'uomo di molte fra le scimie esistenti; e nell'epoca miocenica ci mostra in un altro fossile, il *mesopiteco*, quell'intermediario che sinora mancava tra il semnopiteco e il macaco (Gaudry): ora infine che nelle ossa fossili delle caverne l'antropologia rifruga vestigia d'uomini, assai più simili, per lo spessore enorme della diploe, per la sporgenza dei seni frontali, per il foro olecranico, agli antropoidi di molte razze umane inferiori.

L'ipotesi di un fossile preantenato non è dunque affatto gratuita. Noi vediamo che le condizioni telluriche dell'età preistoriche erano, come le attuali, avverse alle specie zoologiche intermediarie, che abbondavano nell'epoche più antiche; di tutte quelle forme, infatti, noi vediamo sopravvivere ora soltanto l'ornitorinco, l'echidno, l'aye aye, ridotti anch'essi in condizioni assai poco felici e più numerosi nei musei che sulla superficie della terra: che difficoltà vi è dunque ad ammettere che fra le tante specie fossili intermediarie perdute ve ne fosse una che congiungesse i quadrumani agli antropoidi?

E come tutte quasi le differenze anatomiche e qualcuna delle psichiche tra i piteci e noi, vanno sparendo sempre più quando si confrontino le scimie più elevate e le razze umane melaniche, che per la poca capacità cranica, pe'l colore della cute, per la costruzione della laringe, del viso, del bacino e dei genitali e degli arti costituiscono un vero anello tra i Bianchi e gli animali antropoidi; e siccome quelle poche vestigia che ci restano dell'uomo preistorico ci accennano una grande analogia con l'Austriale e co'l Negro, così è forza sospettare che l'uomo primitivo dovesse essere assai somigliante a questi ultimi. Questo sospetto si conferma singolarmente dall'osservare come le scimie antropomorfe e quelle quadrumane, che più si avvicinano a noi, le Catarrine, sono distribuite nelle regioni abitate da Negri, o tuttora o nei tempi antichi, come nell'Africa meridionale ed occidentale, nell'India e a Borneo (1).

Al Negro dovea somigliarsi dunque l'uomo primitivo; e se è vero che le specie zoologiche superiori si formano dal perfezionamento delle inferiori, dal Negro dovettero derivare il Giallo ed il Bianco.

(1) Murray. The Geograph. Distribut. of. mammal. London, 1866.

Una prova indiretta di queste origini e di queste trasformazioni successive si avrebbe nella osservazione che il tipo negro e mongolo si riproduce spontaneamente in certi individui di razza bianca. Nelle galere è commune trovare il tipo mongolo con li occhi obliqui, lo zigoma sporgente, la scarsezza della barba, il fronte sfugente, gli enormi seni frontali, il colorito giallo o terreo dei Mongoli; ed i criminali presentano quella stessa insensibilità morale e qualche volta fisica (1), quella stessa passione del sangue, e quella ferocia unita a viltà, e quella mancanza dei sentimenti benevoli, che si osservò nelle razze gialle e americane, le più crudeli fra le razze umane: nè è qui fuor di luogo il notare che il galeotto ama tatuarsi non solo le braccia (come molti oziosi pastori) ma sì tutto il corpo. Molti alienati si fanno, all'insorgere

(1) Fregier notò che alcuni condannati muojono di inanizione perchè anche affamati giuocano il proprio alimento, potendo più in essi l'amore del giuoco a quello dell'esistenza. Un ladro romagnuolo, avendo in lotta con la truppa toccato una ferita che gli recideva quasi totalmente il braccio sinistro, se lo staccò co'l braccio destro del tutto, e lo nascose in una cantina. Ho visto due delinquenti mordersi a vicenda il naso ed il labro, e con tanta forza per più di un quarto d'ora, d'averne ciascuno una grave risipola: nessuno accennò prima o dopo a dolore. Testè l'alessandrino Valle e l'antropofago Orsolato, nell'essere tratti al supplizio, cantavano a squarcia gola.

od all'aggravarsi della triste loro infermità, più oscuri e perfino bronzini alla pelle; ed io vidi nelle nostre vallate cretini che alla lunghezza del cranio, alla sporgenza del muso, alla grossezza delle labra e perfino all'oscuramento della pelle parevano Negri malamente imbiancati (1). Un'evidente prova di queste regressioni cretinico-melaniche ce l'offerse la nostra Gambardella (Fig. 30), che ne presentava oscuramento della pelle, naso camuso, steatopigia, labra spesse, prognatismo, allungamento dell'avambraccio. Evidentemente qui la regressione pitecoide si mescolava alla melanica, provando una volta di più la stretta correlazione che passa tra gli organi più nobili ed i meno apprezzati, come il nervo ed il pelo.

Si direbbe, in questi casi, che il tipo antico solleva la cappa del tempo per dettare la compassione pe'l reo, pe'l malato, ed attestare la commune origine antica, come le strie che compajono sovente nelle gambe e nel dorso del cavallo, attestano all'occhio divinatore di Darwin l'antica loro parentela co'l couagg e la zebra.

Ma dell'origine dei Negri noi potremmo citare qualche prova alquanto più positiva. La negra, tra

(1) Ricerche su'l Cretinesimo in Lombardia, di C. Lombroso. Milano, 1859.

le stirpi umane la sola veramente cosmopolita, comunica alle razze che più abbondano del suo sangue, questa sua proprietà, per cui dopo i Negri i popoli più cosmopoliti sono i Semiti: essa resiste, assai più dei Bianchi, alla malaria e alla febre gialla. E nessuna razza conta, al pari di quella, un numero così diverso di lingue che difficilmente si possano ridurre a tipi, segno questo di frazionamento che data da remotissimi tempi; la sua dispersione infine nella Melanesia in isolotti lontani, che certo erano uniti all'epoca terziaria, conferma e fissa la sua precedenza nel mondo umano.

Difatti vestigie o memorie di popolazioni negre noi ne troviamo in tutti i centri principali dell'umanità. Nell'India noi ne vediamo di tuttora viventi sotto nome di Minas, Mounda, Pully, Dhome, Kolie, Todars, e nella China li troviamo accennati nei tempi antichi sotto il nome di Li-Fan e di Miao, e leggiamo negli storici arabi come ai tempi di Ahron-el-Rescid « uomini negri, lanuti, co' i piedi lunghi un cubito, » occupavano le coste di Malacca: che se le tradizioni non ci bastassero, noi ne possiamo vedere tuttora le prove nel golfo del Bengala, nelle isole Andamane, e nella Cocinchina, ove il Chapman li paragonava ai Cafri, e in Borneo, ed in Siam, e in

Burmah; e Negri troviamo nella Nuova Guinea, nella Caledonia, nelle Isole Luisiadi, nelle N. Ebridi, nella Fegge, nelle Salomon e nella Tasmania; e Negri vediamo a Terranuova ed a Madagascar, dove, prima padroni, ora son fatti docili schiavi del feroce Malese (1).

Per che modo il Negro si trovava colà?; non certo per importazione perchè le correnti marine mancano affatto tra l'Africa e l'Australia, e il Negro d'altronde ha troppo radicata avversione ai commerci e alla marina perchè potesse superare ostacoli naturali così potenti.

Essi o vi sono autoctoni dunque, o almeno vi abitano fino dall'epoca terziaria; e furono certo i predecessori e forse i progenitori delle varie razze che popolarono il mondo svolgendosi nell'epoche più recenti dal bozzolo negro.

Anche nello stesso nido africano infatti noi possiamo sorprendere il Negro in atto di trasformarsi senza causa alcuna di mistione di sangue, per sola azione di clima e di circostanze. Così quelle stesse mutazioni che noi vedemmo subire il Negro trasportato in America, e che si potrebbero accagionare a mistione

(1) Vedi Moor. Notices of, the Indian Arch. 1831. J. Briggs. Report. on the Aborigen. Tribes of. India. 1850.



Fig. 31.

Jootian capo dei Negri.

di sangue, noi le sorprendiamo al di fuori d'ogni influenza bianca. Nel centro dell'Africa, alle sorgenti del Nilo, noi troviamo con Speke e Baker i Negri dell'Uganda (fig. 31) e dell'Unyamnes, i Pehul, i Bambara (fig. 32), co'l viso ovale, con l'occhio grande,

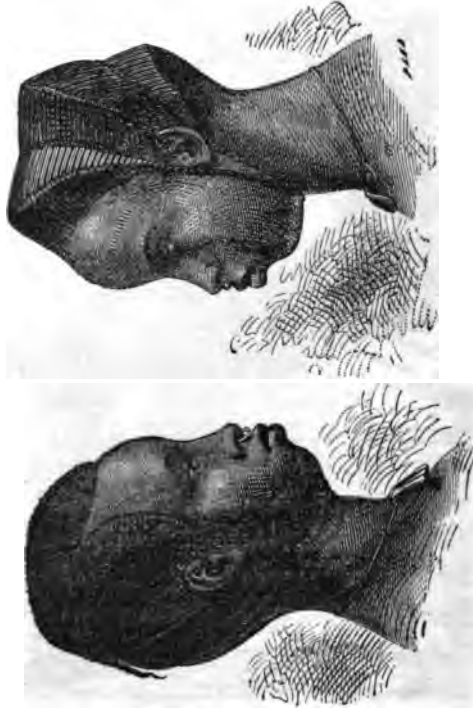


Fig. 32.

Negre Bambara, con anello nasale.

co'l naso rincurvo, co'l capello lungo e perfino con la cute rosea e colla barba abbondante: sorprendiamo insomma il Negro in atto di diventare Semita.

V'hanno fra li abitanti di Gorea, e perfino fra i mal famati Niam-Niam, tipi gentili, che s'avvicinano nel cranio e nel volto, non che al semita, ai tipi di Europa, al tipo greco; e le belle favorite dei re di Shintè, dei Lataka e degli Obbos (fig. 33) potrebbero, se non per l'acconciatura, pe'l volto loro, far mordere il labro alle nostre più rinomate beltà; e il Cafro ti mostra delle labra poco più grosse delle nostre, e i capelli lanosi sì, ma lunghi, e folta la barba, e il viso poco prognato, e la lingua che s'avvicina all'egizia e alla berbera.

E nell'Africa settentrionale, nella valle del Nilo, troviamo già sparse delle razze intermedie che ci è forza considerare come ulteriori trasformazioni della melanica. Sono razze che nessun etnologo ebbe il coraggio di dir nere, ma nemmeno di dir bianche, la cui origine non si può derivare al di fuori dell'Africa, e che molto bene vengono ora chiamate dal F. Müller *camitiche* (Novara Reise. III). Tali sono i Berberi, gli Egizj, che, non solo per la geografia, ma per la lingua, l'aspetto, i costumi, sono un vero passaggio tra i Negri, i Semiti e i Bianchi. I Berberi del sud infatti

son neri e quasi lanuti, mentre olivastri son quelli del nord. Più in giù vedi gli Abissini con pelle che sta tra il nero ed il rameico, capelli scuri, ma lisei e crespi, rare volte lanosi, con le labra spesse, ma co'l naso diritto e qualche volta aquilino (Fig. 34). All' est di essi trovi i Somali con lingue simili alle loro e tinta più chiara. E più al sud i Bishari, i Saho, i Gallas che stanno di mezzo tra i Negri, i Berberi e gli Egizj; e meno distanti ancora, non solo geograficamente, ma per simiglianze anatomiche e perfino di lingua, noi troviamo i Semiti (Fig. 35).



Anzi noi possiamo sorprendere nella storia, fino a un certo punto, il trasformarsi della razza negra

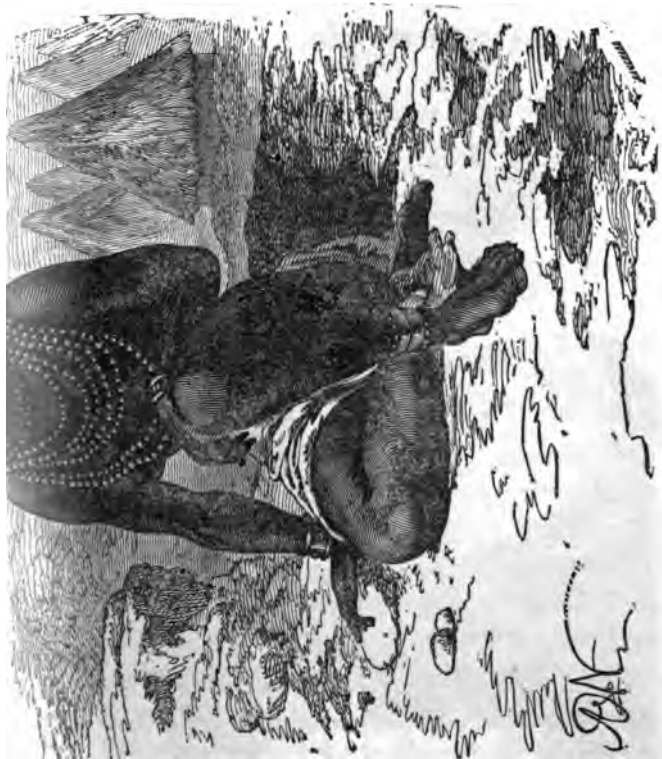


Fig. 33. Bokke moglie di May della tribù dei Lataka — tatuata e con anello vitreo nel labro inferiore (Speke).

in bianca pe'l tramite delle razze semite e camite.
E il primo sguardo dato a un monumento egizio

**Fig. 31.****Abyssino.**

ti fa vedere i continui contatti tra la testa lanuta e brutale del Negro con quella severa e mediatonda del Bianco; non vi è scena od accidente storico in cui alle turbe egizie ed assire tu non veda



Fig. 35.

Tipo Semita (Arabo).

mescolate, benchè sempre come codazzo di vinti, le negre. Se poi ti approfondi nei costumi, nelle lingue e anche nell'aspetto esterno di quelle razze camitiche, tu vedi come sotto le apparenze di un tipo bianco o quasi bianco prevalga l'influenza me-

lanica nella lingua monosillabica, nelle adorazioni feticcie, nel dispotismo illimitato e sanguinario, e non di rado nel coloramento stesso della cute, nella scarsità della barba e nell'increspamento del crine; e l'Egitto conta regine negre e re mulatti (Amenophis II).

Nell'Africa stessa, adunque, assai probabilmente cominciava, fino da epoche antichissime, a trasformarsi il Negro in razze più affini alle nostre: forse molto vi contribuì il raffreddamento progressivo atmosferico che tenne dietro allo asciugarsi del mare di Sahara; forse anche il Melanico trovava nelle inondazioni del Nilo, nella necessità di servirsi di dighe per non restarne sommerso, negli agglomeri sociali formatisi alle sue sponde un altro incentivo alla trasformazione: poichè appunto alle sponde e nel letto dell'antico mare di Sahara erano un tempo in fiore i Berberi, gli Egizj, i Semiti.

Che il Semita sia un'ulteriore trasformazione del Negro, operata pe'l tramite egizio o berbero, ce lo fan sospettare l'oscuramento della pelle e del capello, il prognatismo, la dolicocefalia, l'ingrossamento delle labra, l'assottigliamento dei gastronomi, la maggiore lunghezza delle braccia, l'incapacità per le arti plastiche, la nerezza e l'increspamento del capello, per cui dal Semita al Cafro e Fulah è breve lo spazio; ce

l'indica anche la lingua, che ha tanti rapporti con la berbera e con l'egizia; e ce l'indicherebbe la singolare osservazione che il Negro facilmente assume il tipo semita in Africa, in Australia (v. pag. 194) ed anche in America; e ce lo fanno intravedere anche le tradizioni storiche: così vediamo che la Bibbia fa derivare da Nemrod e da Cam i Fenicj, che erano pure i fratelli carnali degli Ebrei, e usavano la stessa lingua, gli stessi costumi, e ce li dipinge come adoratori dei Feticj e sanguinarj e brutali al pari dei popoli negri.

Anche Cartagine, benchè di stirpe e lingua semitica, ha una religione puramente africana. I Semitici Arabi sono i soli, che, grazie alla maggior affinità di sangue, conseguissero durevoli conquiste politiche e religiose fra le popolazioni negre; nè va trascurato, come prova della maggior affinità, il fatto che gli Ebrei, quella razza semita che tanto pare rifugire dalle mescolanze di sangue, a Cochìn e in Abissinia non ripugnò ad imparentarsi co' i Negri.

Che più!: nella stessa Arabia, nel deserto di Hadramut, troviamo i Kahtanee, che tengono più del negro che dell'arabo così nelle forme come nei costumi, e dai quali gli Arabi ammettono esser derivati. (Pulgrave. Journey ecc., 1865).

Ma un altro centro di trasformazione della razza primitiva o nera in gialla e quindi in bianca, saltando questa volta ogni panneggiatura semita, si sorprende nei terreni più malsani e palustri del Deccan in quelle razze Munda, Dhome, Poulleyer, Todas ecc., tutte nomadi, crudeli ed immorali (1), dai capelli neri, crespi, dalla cute nera o bronzina, con poca barba, labra spesse, carnose e rovesciate all'insù, denti incisivi verticali, naso schiacciato, angolo facciale 79, avambraccio allungato, testa doligocefala, di cui ognuno può vedere i ributtanti tipi nelle raccolte di Schlaghintiweit.

Un altro vestigio di popolazioni negroidi, perdute in mezzo ai confini delle razze gialle, noi troviamo negli Andamani (Fig. 36) collocati in mezzo alle popolazioni gialle, confratelli dei neri Lemani e dei Si-Fao, che sono forse ancora e certo erano sparsi in mezzo ai Birmani, Siamesi e Chinesi.

Tutta l'Australia e la Melanesia, anzi, ci mostrano lo strano fenomeno di popolazioni negre e negroidi

(1) Vedi Roubaud. *Contribut a l'Anthrop. de l'Inde*. 1869. Briggs. *Report. on the Aborig. Tribes*, 1836. — Huxley. *Ethnol. Ind.* 1868. — Sono di professione panieraj, buicatori d'orecchie, ma tutti ladri, sudicj; vivono di gatti, sorci, ecc.; usano sacrificj umani; adorano i Feticj, le tigri, i leopardi, i serpenti velenosi e fino l'elefante selvatico. — Nelle loro lingue si notano i suoni chiocchianti degli Ottentotti. (Baibes).

sparse a grande distanza fra loro e miste a popolazioni più o meno gialle.

Come i dirupati scogli su cui questi sciagurati selvaggi trascinano i lor giorni, indicano al geologo le tracce d'un immenso continente che si estendeva dalle Indie all'Australia, e che un giorno fu sepolito dall'onda, così all'occhio perspicace dell'etnologo tutte le popolazioni negre e negroidi del Deccan e dell'Australia si ricongiungono in una, e ci fanno intravedere un'epoca in cui le popolazioni melaniche coprivano anche la superficie del mondo orientale ed australe, e che si dispersero appunto in grazia a quegli stessi sconvolgimenti che ridussero l'immenso continente a un gruppo di isole e di penisole.

Come spiegare, infatti, che si trovino in punti perduti a grande distanza popolazioni aborrenti ed ignare della navigazione, che vivono su gli alberi come le scimie, incapaci perfino di costruirsi solide capanne, senza ricorrere all'idea che ivi esse trovinsi perchè ivi erano originate?

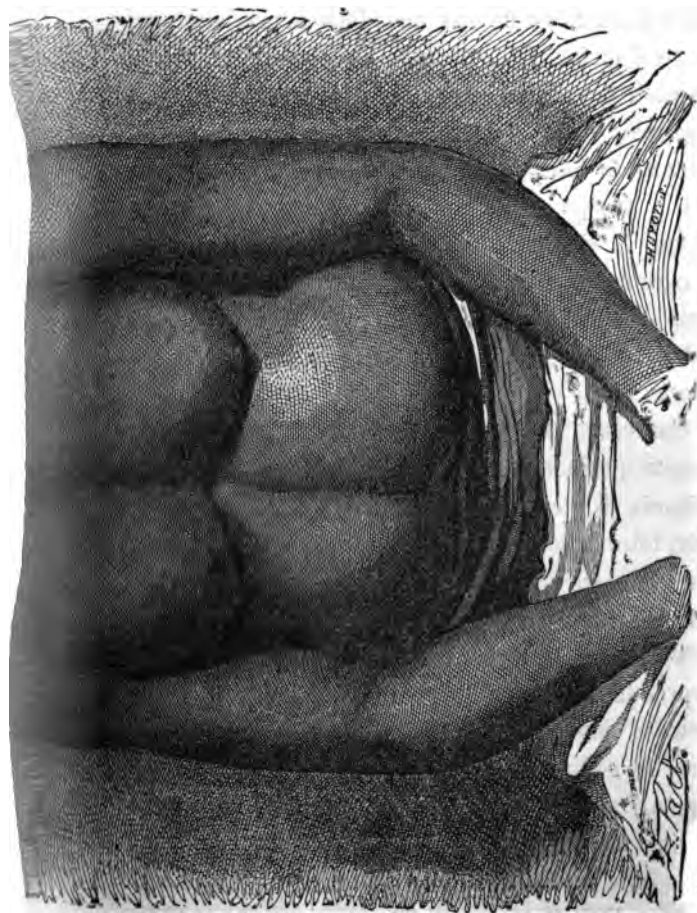
E qui ci soccorrono la geologia e l'idrografia; esse mostrano che fra alcune di queste terre, come, per es., tra l'Australia e la Nuova Zelanda, l'abbassamento onde restò suddiviso quell'immenso continente,

dura tuttora, sicchè il mare vi ha assai poca profondità, e la Fauna e la Flora vi sono identiche.

La geologia ci mostra fossili nell'Australia quegli animali che nella vicinissima Tasmania sono ancora vivi; e rende probabile che altrettanto accadesse delle popolazioni negroidi un giorno predominanti nella Tasmania, e che ora vannovi scomparendo, come si spensero quasi affatto nel continente australe.

E noi vediamo questi avanzi della





Andamano.

Fig. 36.

antica formazione umana abbondare e persistere nei caratteri melanici, là dove le circostanze telluriche e sociali dovevano osteggiarne le trasformazioni, i progressi, - dove predominano i terreni sterili, quarzosi, di formazione ignea (Capo York), o pantanosi e troppo caldi, infestati di miasmi, come a Ceylan, N. Guinea e nel sud del Deccan, e separati da ogni comunicazione sociale dall'alte montagne come appunto quelle vallate succitate dell'India, o dalle onde marine come tutte le isole della Melanesia.

Una causa di permanenza dei tipi negroidi fu dunque quella stessa sommersione che aumentò la malsania di alcuni siti, e, mutando il continente in isole, tolse le comunicazioni, incrisalizzando in varj punti le razze primitive, come in parte vediamo accadere sotto i nostri occhi in Sardegna e Sicilia.

Viceversa, le prime tracce di trasformazione si sorprendono in quei luoghi ove il clima si fece e permase più freddo, e dove facili e larghe aprivansi le comunicazioni, come nelle steppe e negli immensi altipiani dell'Asia del nord, o pure dove il clima divenne più ubertoso e più salubre, come nelle isole vulcaniche della Polinesia, ricche di verdura e di frutta, scevre di miasmi; anche nell'In-

dostan la metamorfosi del Melanico in Giallo può essere stata favorita dal grande abbassamento della temperatura avvenuto dopo l'epoca terziaria, di cui l'hymalaya porta ancora le tracce: ma molto pure vi contribuiva lo sbocco dell'Indo e del Gange, comechè gli sbocchi dei grandi fiumi, forse perchè naturale baluardo dall'irrompere delle fiere (1), dappertutto, in Egitto, a Ninive e nell'India, furono compagni e forse precipui fattori di grandi agglomeri umani e quindi di progressive trasformazioni.

In questi influssi speciali può trovarsi la ragione delle differenze che offrono fra loro queste stirpi negroidi, sendo così grande la dissimiglianza tra il Tasmano, l'Australe centrale e il Neo-Caledone, vicini pur tanto nella dimora, come fra i Melanici i più lontani e divisi.

Così l'Andamano è scarso di peli e capelli, brachicefalo, poco prognato (Fig. 36).

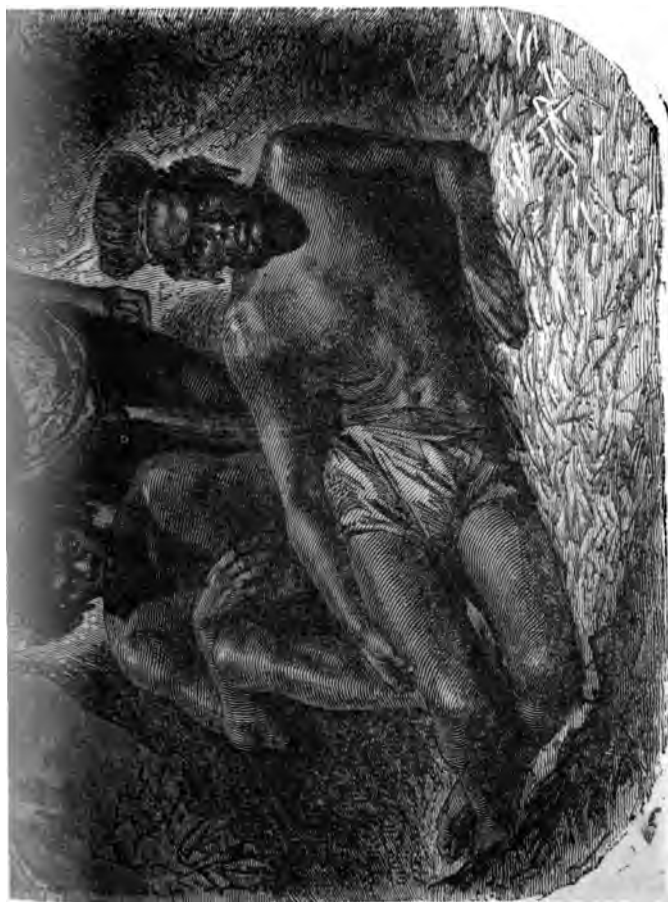
Il Neo-Caledonio (Fig. 37) ha pelle nerissima, barba folta e crespa, occhi incavati, labra spesse e

(1) Wallace e Sclater osservarono come le specie degli animali vadano scemando quando dall'origine si discende agli sbocchi dei fiumi. (Murray. The Geog. Distrib. of. mamm. p. 80).

sporgenti, denti molari ed incisivi, sporgenti, fronte alta, depressa ai lati, cranio piramidale o tubulare.

Il Tasmano ti arieggia molto ai nostri cretini, comechè abbia il capo carenato con arcate sopracigliari pronunciate, le narici piatte, la bocca larghissima e le orecchie impiantate al basso e lunghissime, i capelli folti e lanosi (fig. 38), e perfino i peli lanosi su' corpo.





Indigeni della Neo-Caledonia.

Fig. 37



Fig. 38. Tipi Negri della Tasmania.

Invece il finitimo Negro dell'Australia centrale
•è meno scuro di pelo, ha il naso aquilino, capelli

neri ma lisci e fini, e il cranio assai più allungato (1).

Ed ecco che nella Nuova Guinea ti riappare il purissimo tipo negro con le abitudini più primitive, con le consonanti chioccanti, con le abitazioni su palafitte o in cima alle piante; la nessuna affettività e socialità: sicchè non han capi nè riti, praticano lo infanticidio, l'antropofagia, e per un pezzo di cotone vendono i figli; e presentano, come gli Ottentotti, con cui han commune la scimiesca pronuncia gutturale, i capelli neri, lanosi, raccolti a fascetti, la fronte stretta, gli zigomi sporgenti, il naso camuso con enormi narici, il mento appuntato, scarsa la barba e l'angolo facciale da 64 a 69 gradi (2).

Ciò ci dimostra quanto errano coloro, che, fondandosi sulle variazioni offerte da certe tribù, vorrebbero far dei Neri dell'Indostan meridionale e della Melanesia una razza diversa dalla nera africana: e pure se colà si trovan Negri co'l capello crespo e liscio e con la pelle poco oscura, se ne trovano anche di lanuti fino nel pelo come i Tasmani, e come i Munda dell'India; e d'altronde

(1) Tasmani, indice cefalico 76; Australiani, 72: TOPINARD, *Sur les Tasmaniens*, Paris, 1869.

(2) Earl. The Native race of. Archip. 1863.

anche nell'Africa vedemmo il Bambara, l'Obbos, per esempio, presentare quei caratteri che si vollero propri degli Australiani, e che sono invece i gradini di passaggio alle razze superiori semitiche o gialle.

E qui riesce preziosa un'osservazione di Haran che avrebbe notato le variazioni semitiche e mongoloidi fino nelle stesse tribù nere dei Nord-Australiani. - È incredibile, dice egli, come differiscano gli uni dagli altri: alcuni se non avessero i capelli lisci, sembrerebbero Neri Africani; altri s'avvicinano ai Malesi; un piccolo numero s'assomiglia perfino agli Arabi ed agli Ebrei, specialmente pe'l naso ricurvo. (Somerset. Capo-York, 1869. London).

Alcuni tipi gialli dell'Australia sono dunque, probabilmente, trasformazioni progressive dei veri tipi negri, che si conservarono tali là dove le circostanze permasero immutate, come nei terreni primitivi, miasmatici, e nelle vallate o nelle isole remote. Qualcosa di simile a quest'influenza conservatrice del tipo melanico nei terreni malsani ed insulari, ce l'offrono le nostre terre di Calabria, di Sardegna, ove le tracce del tipo melanico si sono singolarmente conservate sia per l'isolamento dai commerci sociali, o pe'l calore del clima, o pe'i molti miasmi, o per la ricchezza di schisti cristallini; un

altro esempio, benchè meno chiaro, ce ne porgono le nostre stesse terre dell'Italia Settentrionale, dove il miasma tellurico-gozzigeno, misto alle volte appunto anche al palustre, mentre provoca il cretinesimo e il gozzo (4), imprime a molte popolazioni delle vallate un tipo affatto diverso dall'etnico, e che s'avvicina al melanico: cute scura, naso schiacciato, capelli corti, prognatismo, labra spesse, denti incisivi prominenti, orecchie e braccia lunghe.

E come il Berbero, l'Arabo, l'Ebreo e l'Abissino sono gli stadj della trasformazione del Negro d'Africa in Bianco; così il Dravidiano nel Deccan, il Malese e il Maori nella Polinesia (Fig. 39), lo Stiengo nel Siamese, segnano i punti di passaggio tra le razze negre indo-australi in gialle e in bianche: e precisamente come i Semiti e i Camiti divennero i padroni dei loro proavi africani, i Gialli ridussero in Madagascar, in Borneo, nell'India sudditi o servi i loro proavi melanici.

Il Malese conserva del Negro il capello crespo, le braccia lunghe, il pelo scarso al pube e alle ascelle, il foro occipitale portato all'indietro. - Il Polinesico,

(4) C. Lombroso. Ricerche sul Cretinesimo in Lombardia. Milano, 1859. - Id. Klinische Beiträge zur Psychiatrie 1869. Leipzig. pag. 180.

a cui s'assomigliano, pare, molti popoli del Cambodge, è nel cranio simile al Tasmano (TOPINARD).

I Tamuli dell'India offrono, secondo il Roubaud, grandi analogie tra i Melanici e i Gialli (1): muso prognato, pelle terrea o gialla, pelo poco sviluppato, capello nero e corto, occhi un po' obliqui, denti verticali, naso schiacciato con aperture rotonde, poca barba, orecchio largo, labro spesso e un po' arrovesciato. - I Gondhi conservano perfino l'arricciatura lanosa del crine, le labra spesse, la cute oscura e gli istinti crudeli del Nero (2); più in su i Finni, che co'i Tamuli han tanta affinità, formano una razza intermedia tra i Mongoli e i Caucasi, come i Yacuti e gli Esquimesi ricon-

(1) Ecco espresse in cifre queste gradazioni:

	Tulku	Dravidiano	Munda
Peso	49	59	56
Statura	1.62	1.64	1.61
Colore della cute	30.43	28.43	41.42
Colore dei capelli	49	49	49
Circonferenza	319	318	326
Diametro front'occipitale rapportato a 1000 unità di misura.	110	121	112
Diametro biparietale	85	84	85
Diametro aur. temp.	87	85	81

(2) I Gondhi usano squartar delle vergini, e mandarne i brani a sepolire nei terreni che desiderano fertili.

giungono i Gialli agli Americani, che sono un'ultima trasformazione della razza gialla.

Una conferma importante di queste parentele che congiungono i popoli melanici co' i gialli, è nella affinità linguistica, se non lessica, certo grammaticale: sicchè, sotto nome di Dravidiano del sud, il medesimo gruppo linguistico, secondo M. Müller, si estenderebbe a Siam, ai Munda, ai Tamuli, ai Polinesi e ai Malesi; e dall'altro lato, co'l nome di Dravidiano settentrionale, andrebbe fino ai Tongusi, Estoni, Lapponi, ai Samojedi, ai Calmuchi e agli Americani (1).

La semplicità grammaticale, la ricchezza dei vocaboli onomatopeici, automatici ed interiettivi di

(1) Così nelle lingue del Deccan, della Polinesia, come in alcune americane, Garnett notò la stessa struttura, lo stesso metodo di formazione del verbo, costituito da una radice verbale, da un secondo elemento che definisce il tempo della azione, e da un terzo che denota il soggetto o la persona. — Lo esprimere, con particole, la direzione dell'azione in riguardo a chi parla, è speciale della Polinesia e dell'America (*Proceedings of the Philolog. Society. Vol. I, p. 27*). — Pare, anzi, che siasi potuto or ora sorprendere qualche affinità lessica tra gli Americani e i Gialli: la lingua Dakota, cioè, e quella di Athabaskan avrebbero simili i nomi di *villaggio, cane, Dio, porta, rame, tenda, schiavo, coltello, ascia, sacco, filo* (*Wilson. Preistoric. Man. 1865*). — Vedi per queste ed altre analogie la *Lettura Seconda*.

molte lingue polinesiche e australiane, che ci pajono alle volte cinguettio da bambini (1), le consonanti chiocchianti di alcune altre che ricordano ancora i gridi delle scimie hylobate, il minuto frazionamento di queste lingue, co-

(1) Aaou, cantare (*interjett.*) - Aaou, cuore - Haihai, piccolo - Haoua, puzzare - Oo, allegro - Ao, cielo - Pouh! tromba (*onomatop.*) - Marama, luce - Hahue, rompere - Pippi, grano di vetro - Tite, uomo (*automat.*) - Titi, organo maschile - Tai, mare, sale. (BUSCHMANN. Tahiti Sprache 1840).





Matatua, capo tribù del popolo di Aotearoa.

Fig. 20.

spirano nell'attestarci la grande antichità dei popoli che le usarono; ci fan assistere quasi al primo spuntare della favella sul labro dell'uomo, come la semplicità e la rozzezza dei loro strumenti e costumi ci evocano l'immagine dei nostri selvaggi proavi.

L'antichità dell'uomo melanico è tale, che si può far rimontare la data della sua comparsa nel mondo all'epoca terziaria, e forse più in là.

Si potrà, infatti, trovar ardita l'ipotesi dei moderni geografi, che suppongono, suffulti dall'analogia delle faune e dei terreni e dalla ricchezza degli isolotti e scogli intermedj, l'Africa del sud congiunta un tempo all'Indostan e all'Australia, e questa all'America per un altro continente di cui l'isole polinesiche conserverebbero la traccia; ma quanto all'ammettere la unione dell'Indostan con le Isole Sumatra, Java, Borneo, con le Celebi, con le Moluche, con la penisola di Siam, con la N. Guinea ecc., qui il fatto è dimostrato dalla commune fauna e dalla geologia, e quel che più monta dall'idrografia.

Noi non possiam con certezza asserire che l'uomo indo-australo e l'africano sieno usciti da un medesimo nido; ma questo a noi poco importa.

Siccome in ambedue i continenti abbondano, in un dato punto (precisamente nella zona equatoriale),

quegli animali che furono i predecessori e forse i progenitori dell'uomo, così possiamo supporlo nato contemporaneamente in ambedue i siti: e forse esso spuntava prima o coetaneo nell'Europa, la cui fauna e temperatura assomigliava allora tanto all'africana del sud, e che ricchissima era allora di piteci (*mesopitechi*, *pliopiteco*, *monspelanus*, *inuus æocenus* ecc.).

Ma, sia che da varj nidi o da un solo, certo i primi uomini si andarono formando sopra un unico tipo, il melanico, - e certo prima o durante l'epoca terziaria, l'epoca che ci offre in Europa ed in Asia più frequenti quelle tante forme intermedie fossili di scimie e contemporanee ad esse le prime tracce della nostra esistenza, l'epoca durante la quale si svolse lentamente quell'abbassamento indo-australe che isolava tanta parte di popolazione melanica.

Questa immensa antichità del Melanico, che sorpassa le centinaia di migliaia d'anni (1), giova a

(1) Secondo i calcoli di Scott-Moore, <i>op. cit.</i> , l'epoca terziaria inferiore (del miocene inferiore)	
corrisponde a	1,000,000 d'anni ;
l'epoca terziaria superiore (miocene superiore)	823,000 "
il pliocene	675,000 "
il postpliocene	350,000 "

spiegarci la esistenza di strati umani al di sotto delle popolazioni selvaggie della Melanesia e della Patagonia, e ci dà ragione degli avanzi di quelle stirpi potenti che seminarono di monumenti primitivi, megalitici, l'Africa, l'America, l'Asia del Nord e qualche isola oceanica, e di cui si spense ogni ricordanza; essa ci spiega quella lenta trasformazione sua in giallo, in semita ed in bianco, che in pochi secoli riuscirebbe impossibile.

Noi accennammo più sopra come questa metamorfosi debba aver ricevuto impulso dalle grandi vicende telluriche, le quali restrinsero al Mediterraneo l'immenso mare che dal Sahara si estendeva al Caspio, al mar Nero; è infatti ammesso ormai che l'aumento di tanta superficie evaporante, il mancarne

œocene glaciale	280,000 d'anni;
periodo recente	80,000 "

L'abate Bourgeois rinvenne rozzi strumenti umani nel terreno miocene di Thenay; Delaunay, un'altro prete (vedi providenziale coincidenza che volea infranta dai preti la menzogna sacerdotale!) rinvenne nella Maina e Loir un cetaceo fossile mioceno, l'haliterium, intaccato da denti umani e da istrumenti di pietra. (Mortillet. *Materiaux pour l'histoire ecc.* Paris, 1868).

Il nostro Issel rinvenne frammenti umani, un pezzo di mandibola e di cranio nel terreno plioceno ligure, i quali pure sono in mano a due sacerdoti.

tanta di irradiante (1) causò un notevole abbassarsi della temperatura: di questo avvenimento, di questa, come fu detta con una frase forse esagerata, epoca glaciale, restarono le tracce nei ghiacciaj delle nostre Alpi e nella fauna e flora dei nostri terreni, che, da meridionali che erano, come il dimostrano i fossili avanzi, si fecero forse più nordici che nol siano tuttora; e come si mutò la flora e la fauna, così è naturale che debba essersi mutata quella parte di fauna che è l'antropologica.

Ed ecco come possa suppersi che siensi formate, sotto l'influenza del clima più freddo, da un lato le razze semite e camite, dall'altro le razze gialle: quando lentamente si ritirarono i ghiacci alle cime dei monti, quando il clima, se non tornò caldo come prima, si fe' mano mano più mite, come è attualmente, si andò organando una nuova metamorfosi; e le razze gialle, le camite e le semite si convertirono in arie.

Queste asserzioni non sono così sicure, da poter entrare nel rigido sacrario dell'antropologo; ma hanno un serio fondamento nella distribuzione delle razze umane, nello spazio, come ce lo mostra il geografo, e nel tempo, come ce lo rivela il geologo.

(1) Stoppani. *Note di Geologia*. Milano, 1863. Lyell. *De l'anciennité de l'homme*, pag. 359.

Noi vediamo le razze gialle aver sempre in antico predominato, e prosperare ancora in gran parte nei paesi più freddi del mondo, ed essersi diffuse nell'America, quel continente che più forse sentì l'influenza dell'età glaciale, estesavisi di 10 gradi verso l'equatore (Lyell. p. 375) più che in Europa.

E se noi ben consideriamo i reperti paleoetnologici di Europa, notiamo che quanto più essi sono antichi, più tengono del tipo melanico, australiforme; e quanto più si avvicinano all'epoca recente, e quindi sottostarono all'influenza dell'età glaciale, più arieggiano al tipo mongoloide od estoniano, come lo chiama Pruner.

Infatti i cranj di Lahr, di Engis, di Eguisheim, di Neanderthal, quello dell'Olmo del nostro Cocchi, quello di Cantalupo, del nostro Ponzi, quello di Monte Piombino del nostro Gualterio, quelli delle cave Genista di Gibilterra e quelli detti degli Eyzies (1)

(1) Broca. *Sur les cranes des Eyzies*, 1868, pag. 390.

Essi aveano doligocefalie pronunciatissime: diam. longit. 187; trasv 139; caratteri melanici e pitecici notevoli, come arco dentario ristretto all'indietro; fossa canina assente e sostituita da una superficie convessa; appiattimento della tibia; enorme sviluppo delle mascelle inferiori e dei seni frontali; curvatura sottocoronoidea del cubito.

Godo chiuder queste linee annunciando una nuova scoperta

trovati insieme ad ossi di mammoth e di leoni, cranj di popoli affatto selvaggi, trogloditi, e forse antropofagi e usanti armi rozzissime e pietre grossamente tagliate, sono tutti doligocefali, australiformi. Quelli invece del Perigord, delle cave del Belgio (1), quelli dell'epoca della pietra arrotata, cranj di popoli pastori di renni, pescatori od agricoltori, sono pressochè tutti brachicefali o almeno con caratteri mongoloidi; brachicefali sono quei tre cranj detti Liguri, trovati nelle marne del Modenese ed illustrati dal Nicolucci e dal Gaddi, e così pure i cranj appartenenti alla età del bronzo, della Gran Bretagna (2). Ma le differenze fra le due forme non sono sì spiccate da escludere un lento passaggio degli uni agli altri: in tutti si nota lo sviluppo enorme dei seni frontali e delle mandibole, l'allargamento degli zigomi, la semplicità delle suture e l'ingrossamento a schiena di mulo dell'ossatura in corrispondenza alla sutura sagittale.

italiana fatta dal Nicolucci di un cranio dell'età quaternaria, e anche questo doligocefalico, scoperta con la quale degnamente si inaugura la nuova Società Antropologica Italiana.

(1) Pruner. *Anthropol. de Solutre*, 1869.

(2) Nicolucci. *La stirpe Ligure in Italia*, Napoli, 1864.

— Dawis. *Crania Britannica*, ecc., 1836.

Noi avremmo, qui, quando le prove fossero più numerose, documentata dal tempo quella nostra derivazione dai Gialli e Melanici, che la distribuzione geografica ci fa intravedere nello spazio.

Se non che questa origine non solo può sorprendersi nei freddi e scarsi avanzi dello scheletro umano, ma perfino in quei vivi ed eterni monumenti dell'uomo morale, che sono le lingue.

Già Schleicher, Müller, Bleeck e prima di essi Marzolo osservarono che nel linguaggio noi tutti passammo per lo stadio della giusta posizione delle lingue, poi per quello dell'agglutinazione, poi per quello d'amalgama, cosicchè il Bianco avrebbe parlato la lingua dell'Australo e dell'Americano, e questo quella dell'Africano: certo è che le analisi dei nomi topografici ci danno fondamento a credere che la lingua basca, l'unica lingua polisintetica di Europa, vi fosse parlata dappertutto dalle razze preistoriche che ne lasciarono le tracce nei nomi dei luoghi abitati.

Noi non ci accorgiamo, sulle prime, delle agglutinzioni cui andarono soggetti i nostri vocaboli, nè della loro impronta primitiva, automatica, onomatopeica (vedi pag. 61), interjettiva: perchè, al pari delle forme corporee, anche i linguaggi, prodotti na-

turali come sono, subirono l'azione del tempo, del clima, delle circostanze e dell'uso, si trasformarono, e perdettero il conio embrionale (1).

Ma quando con la lente dell'analisi digrossiamo il conio usurato delle lingue, allora l'origine antica ripullula chiara ai nostri occhi. Chi ritrova sulle prime il fanciullesco automatico *aba* nell'*oncle* francese? e pure l'*oncle* deriva da *avunculus*, e questo da *avus*; ed ecco apparirci chiara la radice automatica, fanciullesca, in *av*, *aba*, *padre* in siriano. Niuno avverte l'onomatopeja e l'agglutinazione di

(1) Infinite sono le cause che Marzolo rinvenne atte a usurare i vocaboli: la pigrizia umana che per risparmio di fatiche ne elide delle porzioni, *signor-gnor*, e vocalizza consonanti, *ora*, in genovese *aua*; l'errore nella pronuncia e nell'audizione di dati vocaboli, per cui si rovesciano o se ne mutano i componenti *aqua*, *apa* - *epar*, *jecur* - *tener*, *τῆρην*; - alle volte si alterano per accoppiarvi un nuovo concetto, *capello* per sommar l'idea di *caput* e *pilus*; o perchè, dopo perduta la ricordanza della significazione primitiva, si cerea ridurla a qualche altra più nota od usata, *terremoto* in *tremuoto* - *inchiostrò* si muta in *vinchiostrò* nel Veneto - ritornando spesso, ma per errore, all'automatismo, all'onomatopeja, che è la prima base di partenza come quando diciamo *Pippo*, *Nina*, per *Filippo*, *Ciuseppina*.

Fra le cause v'è persino la lettura sbagliata, per es. il nostro *aufo* deriva dalla erronea interpretazione dell'abbreviatura burocratica a *Uf.*^o

uà-agere in *vagire*; e chi si ricorda l'agglutinazione di *caparra* da *cape-arrham*, di *verdict* da *vere-dictum*, di *milord* da *my-lord*?

Questa perdita di ricordanza delle significazioni primitive delle parole e della loro unione, diede, per un accidente, per una vera serie, anzi, di errori, favorita dalla eccellenza delle nostre facoltà intellettive, diede, dico, origine a tutte quelle complicatissime forme grammaticali, che non esistevano punto nei linguaggi nostri, come mancano tuttora negli australiani e nei linguaggi dei bimbi e degli idioti. Come noi, dopo aver pronunciato gli *ahì!*, l'*Julio*, dimentichiamo di aver usato l'articolo, e diciamo più tardi i *lai*, il *Luglio*, e così femmo del *dindo* (*d'Indo*), dell'*al-corano*, di *Doria*; così in origine noi dimenticammo il significato di certi aggettivi, di certi nomi che univamo ai verbi, ai nomi per indicarne la declinazione, il tempo, e finimmo per agglutinarli, per perderne ogni ricordanza, cangiandoli in terminazioni, flessioni; così, secondo Müller, nel Bengali, una lingua della famiglia delle sanscrite, *dala* che volea dir in Dravidiano *folla*, *moltitudine*, diventò una delle terminazioni del plurale; così *יִשְׂרָאֵל* *isc* uomo in Ebreo, divenne, secondo Marzolo, il pronome maschile *is* dei latini e quindi la desinenza maschile dei nomi

ed aggettivi nobilis, omnis ecc. Nelle nostre lingue il verbo futuro era costruito con l'agglutinazione di *andare*, di *avere*, per es. *conterò* - *contare-ho*; con l'unico radicale *yá*, che in origine voleva dire *andare* o *mandare*, dice Müller, in sanscrito si formarono i verbi denominativi, causativi, passivi, futuri e molti aggettivi: quelle che adesso diciamo terminazioni di casi, erano avverbj di luogo; quelle che chiamiamo terminazioni personali di verbo, erano pronomi (1).

(1) Queste sono le parole di M. Muller; ma le stesse leggi erano già state venti anni fa rivelate dal Marzolo nel 6° vol., ancora inedito, di quell'opera *micelangiotesca*, per dirla con Ascoli, che s'intitola: *Monumenti storici rivelati coll'analisi della parola*. — E i lettori qui mi concedano uno sfogo del cuore. Noi italiani ci commoviamo solo che vada ad emigrare uno dei mille capolavori di cui va ricco il nostro paese: e pure non troviamo una sola parola di rimpianto al pensare come vada inedita tuttora, in gran parte, e affatto ignota all'Italia e agli stranieri un'opera che fa pe'l mondo psicologico e antropologico quello che Lyell fece per la geologia e Darwin per la zoologia.

Un ministro saviamente notò che gli Italiani non vanno oggidì nelle scienze filosofiche così innanzi come nelle naturali; ed è vero: ora giova sperare, che, da buon medico, facendo seguire alla giusta diagnosi la cura, ei ne tragga eccitamento a vincere le opposizioni burocratiche e pedantesche, e ad ordinare la pubblicazione di un'opera, che, aprendo per la prima volta una base sperimentale alle ricerche psicologiche, inviterà ad

La grande facilità di trasformarsi delle parole nel rapido e continuo uso, massime quando non sieno state fissate dalla scrittura e da una ricca letteratura, spiega l'immensa diversità delle favelle nei tempi antichi, e fra i selvaggi, che cambiano quasi di lingua in pochi anni e a pochi passi di distanza, e ci spiega le difficoltà di rintracciare le origini primitive, melaniche, nei nostri linguaggi.

Noi bianchi andiamo gloriosi per le idee astratte e per le parole che le esprimono. Ma, davanti alla analisi paziente del filologo, anche le più sublimi

avanzare la giovane generazione anche in queste scienze, da cui rifuge assai probabilmente perchè lo spirito dei nuovi tempi la sospinge a voler poggiare su'l sodo, e non fra le nuvole delle astrazioni e dei sillogismi.

Si obietta da alcuni postumi ma tenaci avversarj, che il lavoro marzoliano è guasto da molti errori di dettaglio; ma costoro ignorano che tutti i lavori dei grandi novatori ne van carichi: il dica Vico con le sue strambalate etimologie; Darwin con le sue informazioni sbagliate; Colombo, che, anche dopo scoperto il nuovo mondo, si credeva nell'Asia. Gli è che tutti questi genj non sanno frenarsi dall'accumulare a favore delle loro scoperte tutti i fatti che lor capitino fra i piedi, anche i meno sicuri; ma le non cessano perciò di essere vere: il Cellini, nell'ansia che il Perseo non fondesse, vi caccia dentro tutti i piatti e le scodelle della sua cucina; e niuno nega al Perseo, malgrado quella ignobile e precipitata miscela, d'esser un capolavoro.

astrazioni scendono al livello del più grossolano sensismo africano. Wilson sospetta che il duale greco sia avanzo dell'epoca in cui il *due* era la espressione della cifra più elevata cui potesse l'uomo immaginare; il nostro *cinque* deriva da una parola sanscrita che vuol dire *mano*, proprio come il *rima* del polinesico; la forza è detta *robur* in latino dal *rovere*, come l'idea del *futuro* vi deriva dal *futuo*. Nel sanscrito, che tanto alcuni magnificano come il modello delle lingue dei Bianchi, noi ne potremmo cogliere a migliaia gli esempj, ma basti questo: i bovini furono certo gli animali che gli Arj domarono pe' primi, e che loro prestarono i più grandi ajuti; la vacca in moto, la vacca che corre (*gô-cdra*), come l'impressione sensoria che più dovea interessare l'avarò pastore, riuscì sinonima di forma, di suono, di quanto possono percepir i sensi; dal nome del toro e della vacca si onorano gli ottimi principi e le regine; e il nome della battaglia significa ricerca di vacche, Dalla vacca e dal toro s'intitolano la terra, il cielo, la luce, lo spazio, l'occhio, la parola; perfino la famiglia vuol dire serbatojo e tutela di buoi (*gô-tra*): per molto tempo essi non ebbero a pensare al *pajo* se non quando aggiogavano i buoi, nè eressero stalle se non per

quegli amati quadrupedi; e quindi dissero *un pajo di buoi* (*gô-jug*) per dire un pajo. Volendo più tardi significar un pajo di cavalli, questi sublimi pensatori dissero *un pajo di buoi di cavalli*; come per molto tempo, per parlarvi di una stalla per cavalli, essi vi dicevano *una stalla di buoi di cavalli*, *asva-go-shtha*. (Bopp. Gloss. Sanscrit. 1867).

E quello che nelle lingue, accadde anche nella scrittura, nelle arti e nella politica.

La parola *γράφω* in greco, *meljan* in gotico, mostra come in origine la scrittura dei Bianchi fosse pittorica: nei tempi moderni noi ne troviamo un vestigio nella parola *score* inglese, che vuol dire: taglio in una scorza d'albero, cifra 20, memoria, conto, ragione; e nel V. e nel X. romano che rappresentano ancora con grossolano contorno *una* e *due mani*.

Quanto alle arti, gl'idoletti grossolani dei primi tempi della Grecia e dei Fenicj non hanno nulla da invidiare alle informi sculture degli artefici australiani (vedi fig. 13). I monumenti megalitici che si rinvencono nell'interno dell'Africa e in America in qualche isola oceanica, precedettero anche nelle nostre terre le grandi opere dell'arte greca e romana.

L'infausto cibo prediletto dell'Australiano fu, a quanto trovarono Vogt e Regnault, gustato pur

troppo anche dai nostri padri dell'età della pietra; e la parola *coppa*, la frase *beverne una crepa*, ricorda i tristi giorni in cui facevamo tazza nel cranio dei nostri simili.

Noi vedemmo (p. 165) come germinassero assai tardi, quasi in tempi storici, l'idea del possesso e la virtù del pudore: le oscene commedie di Aristofane, il culto protratto del *phallo* ci provano quanto questa virtù tardasse a radicarsi fra noi, anche in tempi relativamente moderni.

I riti nuziali restati ancora qua e là nei contadi d'Italia e quelli usati nei tempi antichi ci indicano come il matrimonio fosse una sventura per la donna e quasi sempre l'effetto di grossolana violenza, così come è fra i Maori (1).

E che cosa avrebbe avuto Sparta da invidiare alla morale australiana, Sparta che autorizzava l'infanticidio e il furto? Le violenze di Nerone e di Caligola non ricordano i regni di Dahomey e dell'Uganda?

Ecco adunque che nell'uomo morale come nell'anatomico le analogie e le gradazioni ci sono abba-

(1) De Gubernatis: *Storia comparata degli usi nuziali*. Milano, 1869.

stanza complete da farci comprendere l'unità del tipo, ma abbastanza svariate da farci intravedere come esse non derivino sempre da importazione materiale, storica, ma da un successivo analogo svolgimento: le razze somigliano le une alle altre nel tempo e nello spazio, come nell'embriogenia il feto umano somiglia all'infimo mammifero, e questo al pesce e al mollusco.

Che se qualcuno obiettasse che le trasformazioni dell'uomo nero in giallo ed in bianco non erano possibili, perchè la perdurante barbarie dei popoli melanici, dei Bechuani, dei Boschimani, dei Papua ci dimostra esservi un limite imposto allo sviluppo delle razze inferiori, noi risponderemo che ciò è vero soltanto finchè le razze inferiori restano nelle medesime condizioni di clima e di circostanze; ma, queste una volta cangiate, anche ad esse è dato salire di grado, come vedemmo appunto succedere dei Semiti, e precisamente, pur troppo, come razze superiori per uguali ragioni son costrette a discendere.

Nè si dica che di queste trasformazioni manchino affatto le ricordanze: chè anzi a chi si accontenti delle tradizioni, perfino l'origine scimiesca dell'uomo parrebbe accertata.

Secondo il Popol Vuh (la biblia Messicana), l'Uo-

mo Pensante sarebbe stato preceduto da tre generazioni o razze di uomini stolidi, o di terra, o di legno, metamorfosati poi in scimie. Prima « (cap. LXXXI) si « fece l'uomo di terra creta; ma era senza forza, non « movea la testa, avea la vista velata, parlava, ma « non capiva.

« La seconda generazione o di *manneccchini*, senza « memoria del Creatore, senza intelligenza, andava « a 4 gambe, avea aridi i piedi e languenti le carni; « e si dice che la posterità loro si veda nelle scimie « piccole che vivono oggidì nei boschi: perciò queste « scimie rassomigliano all'uomo, anzi come sono, « di generazioni d'uomini che non erano che *manneccchini*. » (*Popol Vuh. Brasseur de Bourbourg 1861. Paris, pag. 35*).

Gli Americani selvaggi tuttora ripetono, commenta il Brasseur, che gli uomini si trasformarono in scimie per non pagare i tributi, e che altri furono così cangiati pe'l loro sudiciume e per la loro oscenità.

Già vedemmo in Africa gli indigeni credere le scimie uomini trasvestiti che non parlano per isfugire all'obbligo del lavoro; in altri paesi Ly-wingston le trovò rispettate dai Negri per la credenza ch'esse contenessero nel corpo l'anima dei loro antenati. Ed una affatto simile credenza hanno

gli abitanti di Sumatra per gli oranghi: essi li rispettano come animati dallo spirito dei loro antenati, e li credono legittimi padroni delle foreste del paese.

Nell'India si crede ancora alla esistenza di uomini-scimie (Waitz); nel Ramayana si vede un re delle scimie ajutar Rama alla conquista dell'India. Uno storico inglese (Weber. Hist of Indien. II 312) soggiunge che la cosa non è assurda, il sud dell'India formicolando di scimie intelligentissime.

I Chinesi dicono che il primo uomo Pan-kou era circondato da esseri inferiori, figli di scimie, che viveano nelle grotte, beveano il sangue degli animali acciuffati alla corsa, mangiavano erba, e si battevano a colpi di rami (1).

Fino nella stessa bibbia si intravedono tradizioni che accennano a parecchie razze umane indipendenti da Adamo; e vi si legge appunto che l'uomo sarebbe stato creato in due formazioni (vedi Lettura 1^a), e vi si parla di certi popoli barbari, *emim*, *chorim*, *zamzumim*, che viveano nei letti dei torrenti o nelle grotte, rumoreggiando fra li alberi, rubando e ammazzando, il cui aspetto era spaven-

(1) GOBINEAU, Essai sur l'inégalité des races, II. 257. - RITTER, Erdkunde, II. 273.

tevole (Genesi. XXXVI. Job. XXX), dal collo lungo, dal corpo gigantesco: ma quello che è più curioso, nel Talmud, che è un secondo vangelo per li Ebrei ortodossi, sta scritto che al tempo di Enoch gli uomini aveano la faccia di scimia. (Sanhred. Pereck Cheleck).

Ed è degno di nota che nelle favole fanciullesche di molti popoli si dipinge il diavolo come un uomo nero, e si favoleggia di pigmei, di gnomi, di fauni piccoli, calvi, gialli, che cercano rubare i fanciulli, che lavorano meravigliosamente i metalli, perfidi, falsi, voraci, lascivi, bevoni, indovini; e pare ci ricordino, con l'esaggerazione che usa metterci sempre il popolo, l'antiche popolazioni gialle, *finniche*, che dominarono l'Europa nei tempi preistorici (1), erano piccole di statura come ce lo rivelano le mariere, e prime lavorarono il bronzo.

(1) Gobineau. *Op. cit.*, III. p. 30, ecc.

LETTURA SETTIMA

Conclusione.

Tutto ciò può indurci nel non trovare assurda l'ipotesi che un animale appartenente al tipo pitecoide si sia trasformato, sotto speciali circostanze, mano mano, in un uomo negro, giallo, semitico, bianco, a quel modo che sotto ai nostri occhi il Bianco si cangiava in Yanckee, il Semita in Europeo, a quel modo che il cignale divenne porco, il lupo divenne cane, o come l'ape solitaria, fabbricatrice della informe cella, si trasformò in quella meravigliosa architetta che è l'ape domestica.

Così la storia dell'umanità rientra nell'immenso cerchio della creazione, da cui una sciocca vanità la vorrebbe divelta.

Se non che noi non possiamo ancora asserire queste origini pitecoidi e queste metamorfosi progressive, se non come un'ipotesi, appunto perchè l'antropologia vuol essere una scienza esatta, e non può concludere, a mo' degli antichi filosofi, su

poche analogie e sui trampoli di pochi fatti e di arguti od imbrogliati sillogismi.

Quando avremo trovato, fossile o vivo, l'animale intermediario tra alcune specie di scimie e l'uomo, quando più numerosi documenti ci avranno fissati i caratteri delle razze preistoriche, in ispecie dell'epoca miocenica e pliocenica, che ora tanto scarseggiano, allora soltanto la ipotesi cederà il posto all'assioma.

Ma noi ci abbiamo messo innanzi un altro problema, da questo ben differente: se, cioè, la razza umana sia identica dappertutto a sè stessa, o se presenti delle ineguaglianze profonde.

Ora se al primo quesito la risposta deve farsi esitando dinanzi alle misure e alle riserve dell'antropologia, nessun dubbio vi ha per il secondo. Potrà discutersi se il cane derivi dal lupo, o il cavallo e l'asino dalla zebra; ma nessun naturalista può dubitare che il cane ed il lupo, la tigre e il leone offrano fra loro profonde disuguaglianze, chiaminsi poi queste generi o specie.

Sia che le varietà umane esistessero fino dalla origine, o che mano mano, come noi tentammo dimostrare, si ottenessero perchè le negroidi, le più

imperfette, si trasformavano nelle più perfette, le bianche, - lasciando nello spazio, monumento eterno della loro origine, bozzolo vivente, il loro tipo antico, - esse si presentano a noi con profonde, evidenti disuguaglianze.

Anatomicamente parlando, noi dobbiamo distinguere l'uomo dal cranio doligocefalo, a muso sporgente, a capello ricciuto, lanoso, a cute scura, a braccia lunghe, - il Negro, - dall'uomo prognato ed eurignato, dai capelli lanosi, raccolti a fascetti, e con frequente steatopigia, - l'Ottentotto, - dall'uomo a cute gialla, a muso largo, a pelo scarso, a cranio rotondo o piramidale e ad occhi obliqui, - il Giallo, - dall'uomo infine della cute rosea o bianca, dal cranio a diametri poco esagerati, dalle forme tutte del corpo simmetriche, dalla fronte ampia ed eretta.

Se stiamo alle lingue, abbiamo le razze a lingue chiocchianti, polisintetiche, monosillabiche, agglutinative, a flessione.

Se stiamo alle arti, abbiamo le razze a strumenti di pietra e a strumenti di bronzo e di ferro, e le razze domatrici di animali, e le razze costruttrici di machine.

Se stiamo all'estetica, abbiamo, nella pittura, le razze artistiche, quelle artistiche senza prospettiva,

e le affatto inartistiche: e, nella musica, le razze co'l *la* per nota fondamentale, e le razze co'l *fa* e senza mezzo tono, e le razze con tre toni soltanto.

Se stiamo alla scrittura, abbiamo le razze a scrittura pittorica, ideografica, fono-ideografica ed alfabetica.

Se stiamo alle religioni, abbiamo le razze a religione feticia, sciamana, politeista, monoteista e le razze con poca o niuna credenza, le scettiche.

Se stiamo alla politica, abbiamo le razze a famiglie sparse, a tribù, a impero dispotico e a impero più o meno elettivo o temperato dal voto popolare.

Che se con una sola frase noi vogliamo riassumere quasi tutti questi caratteri, noi dobbiamo dire che vi sono due grandi razze: la Bianca e la Colorata.

Noi soli Bianchi abbiamo toccato la più perfetta simmetria nelle forme del corpo. Noi soli, con la scrittura alfabetica e con le lingue a flessioni, fornendo il pensiero di una più ampia e commoda veste, potremmo difonderlo ed eternarlo nei monumenti, nei libri e nella stampa. Noi soli possediamo una vera arte musicale. Noi soli abbiamo, per bocca di Cristo e di Budda, proclamata la libertà dello schiavo, il diritto dell'uomo alla vita, il rispetto al vecchio,

alla donna ed al debole, il perdono del nemico. Noi soli abbiamo, con Wasinghton, con Franklin, con Mirabeau, proclamato ed attuato il concetto vero della nazionalità. Noi soli, infine, con Lutero e Galileo, Epicuro e Spinoza, Lucrezio e Voltaire, abbiamo procacciata la libertà del pensiero, di cui voi, gentili uditrici, offrite un esempio, assistendo, senza ribrezzo, allo svolgersi di temi sì poco ortodossi.

FINE.

INDICE

DEDICA.	Pag.	3
A CHI LEGGE	"	5
Lettura Prima		
Tradizioni antiche. — Connubj fra le razze . . .	"	9
Lettura Seconda		
Differenze anatomiche fra le varie razze umane. — Neri.		
— Ottentotti	"	17
Lettura Terza		
Analogie morali ed intellettuali tra le razze umane. "		36
Lettura Quarta		
Differenze morali delle razze. — Origini della lingua e		
della scrittura. — Usi e costumi	"	53
Lettura Quinta		
Influenza del clima e delle circostanze. — Negri di		
S. Domingo. — Yankee. — Ebrei	"	83
Lettura Sesta		
Origini dell'uomo. — Trasformazioni delle specie. —		
Tracce dell'unità d'origine nei costumi. — Lingue. —		
Scimie. — Negri. — Tradizioni	"	119
Lettura Settima		
Conclusione.	"	219

N. B. Nella lessigrafia di questa operetta
furono seguite le regole di G. Ghe-
rardini.



PUBBLICAZIONI
DELLA LIBRERIA E TIPOGRAFIA EDITRICE V. ZACCHETTO
IN PADOVA

Bortolinetto L. Trattato completo di Fotografia - 1899 . . . L. 6,-	
Bolaffio L. La Stenografia Italiana, secondo il sistema di Gabelsberger, Seconda edizione 1871	1,50
Cavagnari A. Il Nuovo Dittico degli individui e dei popoli - 1869.	4,-
Lombroso C. L'Uomo Bianco e l'Uomo di Colore, con incisioni - 1871	3,-
Lussana F. Fisiologia degli Istinti - 1870	1,50
Lemoigne A. Il Linguaggio degli Animali - 1871	1,50
Montanari A. Elementi di Economia Politica, ad uso delle Scuole - 1871	5,-
Mozzi S. Intelletto, Memoria e Volontà - 1870	1,50
Rosarelli C. Manuale di Patologia Generale - 1870	6,-
Rossetti P. Sul Magnetismo. Lezioni di Fisica - 1871 in 3, con figure	3,-
Selvaterra P. Guida della città di Padova e suoi principali contorni - 1869	0,-
Schnapper F. Il Diritto delle Obbligazioni, secondo i principi del Diritto Romano - 1868	10,-
Santini G. Tavole dei Logaritmi dei numeri naturali dall'1 fino al 101,000 - 1869	2,-
Scimi A. Della Fabricazione e Conservazione dei Vini - 1871.	1,50
Turazza D. Trattato d'Idrometria e d'Idraulica pratica, II. edizione - 1867	18,-
Idem. Del moto dei sistemi rigidi - 1868	6,-

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Bernardi D. Il Maestro del Villaggio, Conferenze domenicali.	
Scimi A. Dei Combustibili e del metodo di riscaldamento degli ambienti.	

